

S A G G I O

D I

POESIE LATINE, ED ITALIANE,

T O M O I:

S A G G I O

D I

POESIE LATINE, ED ITALIANE,

C O L L A

TRADUZIONE DELLA FAMOSA ELEGIA

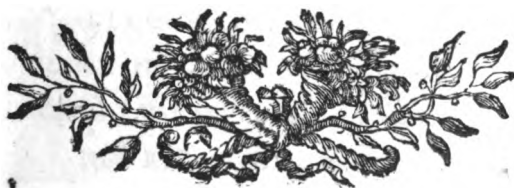
SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE

Con osservazioni critiche, ed astronomiche

D I

SAVERIO MATTEI

T O M O I.



I N N A P O L I MDCCLXXIV.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.



ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. MARCANTONIO COLONNA,
PRINCIPE D' ALIANO,
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE
DI S. GENNARO,
GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO,
BRIGADIERE DE' REALI ESERCITI,
COMANDANTE
DEL REAL CORPO DE' VOLONTARJ DI MARINA,
DI CUI È COLONNELLO
IL RE NOSTRO SIGNORE,
VICERÈ, E CAPITANO GENERALE
NEL REGNO DI SICILIA,
IN SEGNO DI OSSEQUIO
SAVERIO MATTEI.



Osi Polluce, e Castore ,
Così la Dea di Gnido
Ti scorga felicissima
Da questo all' altro lido ,

O Nave , di Sicilia
Già debitrice al regno
Di LUI , che a te sol fida
Nel gran cammino in pegno .

Chiusi nell' antro Eolio
Fremono i venti tutti:
Dormono in sen di Tetide
Cheti, e tranquilli i flutti.

Ne' più Cariddi orribile
Assorbe, e mesce l' onda ,
Nè latra in suono querulo
Scilla dall' altra sponda .

Che

Che fai Signor? Propizio
E' il Cielo, e'l mar: t' affretta:
Te chiama sol Trinacria,
Te sol Trinacria aspetta.

Vanne, e tra via se annojati
Tropo talor la calma,
Co' versi, che a te s' offrono,
Porgi ristoro all' alma.

Versi, negli anni giovani (a)
Di mie delizie oggetto,
Quando il furor d' Apolline
Mi riscaldava il petto.

Or già lasciai la cetera
Da tante cure oppresso,
De' venti per ludibrio
Appesa ad un cipresso.

Che dal forense, e garrulo
Misto rumor confuse
Le Muse s' avvilarono,
M' abbandonar le Muse.

E appena di quel fervido
Estro nel petto mio
Resta un avanzo misero,
Che basta a dirti addio.

Addio:

(a) Terminata la seconda edizione della traduzione de' Salmi, non potendo lo stampatore più sperare altre nuove opere dall' autore occupato in tutto dalle cure forensi, ha pensato di far in due volumi una raccolta di tutte le altre sue cose poetiche, già pub-

Addio : va pur : preparati.
De' popoli al comando :
Ma pensa , che l'immagine
Là sei del Gran FERNANDO .

In Te di sua Giustizia ,
In Te di sua Clemenza ,
Si vegga un raggio splendere
In Te di sua Sapienza .

Vanne , che il regger popoli
Nuovo non è per Voi :
E chi non sa le glorie
De' Colonnefi Eroi ?

Forte , severo , e placido ,
Duce t'avran le squadre ,
I delinquenti Giudice ,
I buoni Amico , e Padre .



L'ABA-

pubblicate antecedentemente in carte volanti nelle occasioni , in cui furono scritte . Dovendo oggi uscire il primo tomo , non si son trascurate le felici circostanze di dedicarlo a S. E. con questa canzone .

L' ABATE METASTASIO

ALL' AUTORE.

NOn so, mio caro Signor D. Saverio, se avrò vigore di rispondere al suo ultimo obbligatorissimo foglio nelle mortali angosce, nelle quali mi trovo per l'imminente irreparabile perdita, che mi sovrasta, del degnissimo Sig. Conte di Canale Ministro in questa Corte del Re di Sardegna, Cavaliere per dottrina, per talenti, e per costumi maggiore d'ogni eccezione, e mio vero e candido amico alla prova di trentasei anni di quotidiana non mai interrotta consuetudine. Una letale idropisia di petto lo tiene barbaramente da sei mesi in circa, in una perpetua tormentosissima lotta fra la vita, e la morte, e la crudel decisione non può esser lontana. Si figuri V. S. Ill. la situazione dell'animo mio, ed almen mi compiangano.

In questo per me infelicissimo stato che posso dirle della porzion di Sonetti acciuffimi, di cui codesto stampatore medita una raccolta? Un ammalato non può gustar bene la delicatezza de' cibi: le dirò nondimeno, che sono stati il mio conforto in questi malanni, e che ho conosciuta pur troppo la verità del nobilissimo Sonetto proemiale
degno

degno dello stesso Petrarca. Non ci è stile, che non maneggi Ella in maniera, che sembra, che si sia esercitata in quel solo. Un ingegno così potente è cagione, ch'io sia perpetuo suo ammiratore, e nel tempo medesimo

Di V. S. Ill.

Vienna 3. Giugno 1773.

Devotifs. Obligatifs. Serv.
Pietro Metastasio.

L'ABA.

L' ABATE METASTASIO
ALL' AUTORE.

E Un amabile effetto delle umane , ed innate disposizioni del suo bel cuore l' affettuosa parte, che V.S. Ill. prende nella irreparabile mia perdita, a consolarmi della quale perde la sua efficacia anche il tempo: poichè il tempo appunto mi va somministrando di giorno in giorno sempre nuove occasioni di conoscere quanto mi manca. Il compatimento, che esigo da un amico suo pari, è la misura del sollievo, di cui mi sento finora capace, e gliene sono gratissimo. L' avrei provato maggiore, se avessi potuto esser presente alla solenne elezione della musica del suo salmo: della quale argomento, quale sarebbe stato l' effetto, da quello che ho risentito nella eloquente relazione, che si è compiaciuta di farmene. Gliene rendo le dovute infinite grazie, e me ne congratulo non men, che con esso lei con me stesso, avvezzo a contar fra le mie felici vicende tutte quelle, che possono conferire a mettere in vista l' infinito suo merito.

Ho ricevuta l' altra porzion di componimenti destinati per la raccolta; i sonetti son tutti ammirabili: pieni di gravità, di maestà, e d'eleganza quei moti sullo stile del gran Petrarca, senza la languidezza solita, e lo stento de' suoi imitatori: leggiadrissimi, ad amenissimi i pastorali sullo stile del Zappi, accompagnati dalla version Latina in endecasillabi degni di Catullo. Ma in qualunque
stile

stile Ella scriva , vi si offerva sempre un'aria di poesia originale, che la distingue da tutti. Le risposte poi a' sonetti che le son riuscite più naturali, facili, ed inaspettate delle proposte, le abolite noiosissime festine da Lei fatte risorgere dall' obbligo senza noja, anzi con diletto, e vivacità, mi conferman nel pensiero, che non v' è così risposto nascondiglio in Parnaso, che a Lei non sia cognito, e familiare, come sua propria abitazione.

Mi condolgo col pubblico, che non possan veder la luce tante altre dotte fatiche da lei immaginate, che nella prefazione dell'ultimo tomo dell' incomparabil opera de' Salmi vuol numerare, e di cui me ne anticipa la notizia: ma considerando la vantaggiosa cagione, che non le permette di terminarle, me ne congratulo seco, e le auguro vigore, ed occasioni di farne uso fruttifero per quella via, per cui gloriosamente si è incamminata. Continui intanto ad amarmi, e mi creda

Di V. S. Ill.

Vienna 15. Ottobre 1773.

Devetifs. Obligatifs. Serv. ed Amica
Pietro Metastasio.

SO:



S O N E T T O .

PArte l'orrido Verno, e l'alma Flora
Rivede i lieti campi, e già frondosa
Cresce la chioma all'alta selva annosa,
E ride il verde prato, e si rinfiora.

Ma passa il fiore, e il verde, e polverosa
Vien poi l'Estd, che pur sen fugge allora,
Che il pomifero Autunno i campi indora,
E torna la stagion pigra, e noiosa.

Del tempo agli urti, all'alternar de' giorni
Speri chi preme all'onde irate il dorso,
Che Primavera, e Zefiro ritorni.

Tremi chi fida all'aure amiche il legno,
Che il Verno nol sorprenda a mezzo il corso,
E tutto scuota di Nettuno il regno.

Tom.I.

A

Spofa

SPosa, già s'avvicina il dì beato, (a)
 Che mi legaro i placid' occhi tuoi,
 E il dì (tu meglio rammentar lo puoi)
 Ch'io parvi a te del mio rival più grato.

D'allor felice, o misero, se vuoi,
 Tu mi rendi a tuoi cenni. Io teco allato
 Purchè viva i miei giorni, amico il Fato
 Non curo, e non pavento i sdegni tuoi.

Un nodo egual non unirà la forte
 Per volger d'anni in questi bassi chioftri,
 Ch' altri scioglièr non può, se non la morte.

Sia questa a te vicino; e allor felice
 Io non invidio, o Dei, gli Elisj vostri,
 Sè viver, se morir così mi lice.

Ri-

(a) Questo sonetto, e l'altro di risposta, che siegue, sono tutti e due dell'autore: l'argomento è la memoria del giorno delle nozze di due rispettabili personaggi, e furono stampati nel 1767.

SPoso, ben io sapea fin dal beato
Di, che mi strinse a te, gli affetti tuoi,
E che senza di me viver non puoi
Lo so, ma udirlo spesso è a me più grato.

Ma duolmi, o caro assai, che tu pur vuoi
Chiudere i lumi alla tua sposa allato,
Ah! tolga il Cielo, e prima il crudo Fato
Volga contro di me gli strali suoi.

Di Leda a' figli avventurosa forte
Permise già, che ne' superni chioftri
Viveffer' ambo in vicendevol morte.

Fortunato Polluce! e ben felice
Di Polluce il germano! ah perchè i vostri
Nobili esempj a noi seguir non lice?

Questa, che trionfante, e vincitrice (a)
 Miri in sul carro altera donna, e bella,
 Ove in fervil ritorta insieme con ella
 Va de' vinti l'esercito infelice,

Non è Pentefilea, non Arpalice,
 O, altra delle Amazzoni sorella:
 Altro arco, altra faretra, altre quadrella
 Quelle son, che tu vedi, e questa è Nice.

Mira bene, ed impara, il folle, e stolto
 Coro d'amanti, che sen corre a morte,
 E pur va lieto, anzi sereno in volto.

Tutto scerneſti, o paſſaggier? Quì l'occhio
 Volgi più in alto, e guata (avverſa forte!)
 Me ſteſſo incatenato avanti al cocchio.

TRA.

(a) Queſto, e il ſeguente ſonetto colla traduzione Latina in un' ode alcaica furon recitati in un' accademia in occaſione di eſporſi il ritratto di Nice nel 1762.

TRADUZIONE.

HÆc, quam revincto pone subit pede
 Captiva pubes immiserabilis,
 Arcto triumphales coercens
 Quadrupedes mulier capistro,

Non est virilis Penthesilæa, non
 Threïssa ducens Harpalice agmina:
 Diversi & arcus, & sagittæ,
 Ex pharetræ: Berenicen, hospes,

(Ipsa est) tueris. Disce quidem, inspicis
 Insanientem dum chorum amantium,
 Qui sorte contenti sua se
 Perditum eunt miseri! Quin alta

Figis tabellæ lumina? Me quoque
 Hic nosce mixtum: respice, prob pudor!
 Ut ipse constrictus severis
 Ante rotas rapiar catenis.

PAr, che della mia Nice ancor l'impresa
 Immagin finta nobili desiri,
 E amorose dolcezze al core ispiri,
 Or pensa, che sarà di Nice istessa.

Ben l'intendi, il conosco; e pur com'essa
 Dolce apra i labbri al riso, e dolce giri
 Le soavi pupille, or quì non miri,
 E la parte miglior non vedi espressa.

Ma tu l'avide luci immote in lei
 Tieni, e non parti, e il bel sembiante altero
 Pietoso ammiri, e pago ancor fei?

L'ami forse tu meco? Ah! qual pensiero
 Angoscioso mi strugge! Ah vanne, oh Dei,
 Parti, non tormentarmi, o passeggero.

Hic

Hic illa dulces cernis imaginem
 In ficta amores spiret ut undique,
 Imasque non ficto medullas
 Igne vel e tabula peredat?

*Præfens quid ergo non faciat? puto,
 Jam sentis. Hic tu non tamen aspicias,
 Ut dulce ridet, dulciusque ut
 Jactat amans teneros ocellos.*

*Sed fixa quid tu lumina detines
 Adhuc tabellæ? Sed quid adhuc nequis
 Immotus expleri tuendo
 Egregiam speciem puellæ?*

*Amasne mecum? heu, quæ cruciat meum
 Nunc sæva pectus cura! Egomet mihi
 Causa heu malorum! Quid moraris?
 Uror, abi, precor, hospes, uror.*

TRionfa amor, vincesti: eccoti il core: (a)
 Stringilo pur coll'aspre tue catene:
 Non chieggo libertà; soffrir conviene
 La dura tirannia del vincitore.

Ma fa, che ancor tra questi lacci Irene
 Stia meco avvinta, e provi il tuo rigore:
 Nè sciorla mai, se me non sciogli amore,
 Che sol non posso io quì restare in pene.

Dolce farà delle ritorte il peso
 Ambo in prigion restando, e meco unita
 Consolandosi Irene, ed io con lei.

Così trarrem felice insiem la vita,
 Nè argento, ed oro invidieremo a Cresfo,
 O nettare, ed ambrosia a i sommi Dei.

TRA-

(a) Questo sonetto colla traduzione Latina in versù endecasillabi fu stampato cogli altri sonetti pastorali il 1763.

Vicisti, fateor, Cupido tandem,
 Meum duc age corculum triumpho,
 Catenaque doma severiori:
 Tui nil querimur, licet tyrannum
 Victorem tolerare par cuique est.
 Sed fac, Lesbia pulchra ut in catenis
 Hic tuum quoque sentiat rigorem:
 Neque huic vincula detrahas, priusquam
 Me jam dissolvas Cupido: solus
 Exantlare potis tot hic labores
 Non sum. Dulce quidem simul revinctis
 Catenarum onus esset hoc utrisque,
 Me si Lesbia, Lesbiam sed ipse
 Solaver tenera adlocutione.
 Quin sic perpetuo manemus ambo,
 Lætosque hic agimus dies, & annos,
 Nec Crespo minimum invidemus auri,
 Nec Diis ambrosia parum invidemus.

Q. HO.

D I A L O G U S

Horatius. Lydia.

Hor. **D**Onec gratus eram tibi,
 Nec quisquam potior brachia candidæ
 Cervici juvenis dabat,
 Persarum vigui Rege beatior.

Lyd. Donec non alias magis
 Arsisti, neque erat Lydia post Chloen,
 Multis Lydia nominis
 Romana vigui clarior Ilia.

Hor. Me nunc Thressa Chloë regit
 Dulces docta modos, & cytharæ sciens,
 Pro qua non metuam mori,
 Si parcent animæ fata superstiti.

TRA.

11

T R A D U Z I O N E
D I A L O G O

Orazio , e Lidia .

Or. **F**inchè m'amavi, e già di me più grato (a)
Garzone il bianco collo a te non mai
Stringeva, i giorni miei sereni, e gai
Traffi del Re de' Persi io più beato.

Lid. Finchè Lidia, e non Cloe ti stava allato,
Nè il cor t'ardea per più leggiadri rai,
D'Ilia Romana io fui più chiara affai,
E altero iva il mio nome oltre l'usato.

Or. Sai tu la Tracia Cloe, che sì soave
Tocca la cetra, e canta insieme? Or ella
Sappi, che tien di questo cor la chiave.
Per cui faria la morte a me gradita,
Se lei dell'alma mia parte più bella
Serbar volesse il crudo fato in vita.

Me

(a) Di questo duetto vedi la dissertazione della poesia *drammatico-lyrica* stampata nel fine del V. tomo de' salmi dell'edizione in quarto, e nel fine del primo tomo dell'edizione in ottavo.

Lyd. **M**E torret face mutua
Thurini Calais filius Ornithi,
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

Hor. *Quid si prisca redit Venus,*
Diductosque jugo cogit abeneo?
Si flava excutitur Chloë,
Rejectæque patet janua Lydiæ?

Lyd. *Quamquam fidere pulchrior*
Ille est, tu levior cortice, & improbo
Iracundior Adria,
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

Me

Lid. **M**E del Torino Ornito il figlio ancora
 Accende, ed è racceso; e lieta a morte
 Due volte andrei, se mai possibil fora,
 Che i miei giungesse a' giorni suoi la forte.

Or. Or che farai, se in nodo amor più forte
 A stringer torna i cor disgiunti? E fora
 La bionda Cloe da me scacciando allora,
 Alla sprezzata Lidia apro le porte?

Lid. Se ben del Sol più vago è il mio vezzoso
 Bel Calai; e tu di scorza fral più lieve,
 E più del gonfio mar fero, e crucciofo:

Pur se a me (posti al fin gli sdegni, e l'ire)
 Poi non ti fosse il ritornar sì greve,
 Teco viver vorrei, teco morire.

La-

L Afcia il mirto, e l'alloro, e di cipreffo (a).
 Cingi le fparfe chiome, e nero ammanto
 Deh! vefti, o Mufa: or è tempo di pianto,
 E fol lugubri, e mefte rime inteffo.

Quì meco ancor tu fiedi, e mentre io canto,
 Tocca la cetra alla grand'urna appreffo,
 Se il duolo, ond' è sì forte il core oppreffo,
 Potefse almen difacerbare il canto.

Già non vogl'io la difprietata, e dura
 Parca accufar, che il noftro Eroe ci tolfe:
 So ch'ella per alcun pietà non ferba.

E pòi, fe corfa fuole ancor acerba,
 Qual maraviglia or fia, fe già matura,
 E a tempo la vendemmia alfin fi colfe?

TRA-

(a) Quefto, e i due fequenti fonetti per la morte del Marchefe Niccola Fraggianni Delegato della Real Giuridizione, e la traduzione Latina, furono compofti dall'autore dopo che con una belliffima Ode Alcaica era ftato da un dotto amico invitato a fcrive-

HUc ades effusam mœsta redimita cupressu
Non lauro, mirtoque comam, & lugubria tandem
Indue Calliope: nunc lamentabile carmen
Texere, nunc tempus fletu tabescere; mecum
Hic confide chelym tangens, dum flebilis urnæ
Accanto, si forte imas quæ cura medullas
Exedit, pote carmen erit, cantusque levare.
Nec duro pectus vallatam robore Parcam
Accusare velim, nobis quæ surpuit heu heu!
Cruda virum: scimus non ulli ignoscere manes:
Quin adeo potuit si immitibus uva racemis
Sæpe legi, vano quid fundimus ore querelas,
Si matura suo vindemia tempore lecta est?

Di

vere. Per abbaglio dello stampatore nella raccolta di poesie allora stampata, sotto lo stesso nome si pubblicò tanto l'Ode diretta al nostro autore, quanto questi componimenti, che furono dall' autore scritti in risposta dell' Ode.

DI noi sol pianger voglio il duro stato,
 Che or fiam qual di tempesta infra l'orrore
 Legno senza nocchier, che dal furore
 De' venti è scosso, e di Nettuno irato.

Del Prence i dritti, e del Roman Pastore
 Librava ei solo in giusta lance, e grato
 Fu ad ambo, e mai dal suo voler cangiato
 Non si vide per speme, o per timore.

Ora il volo da noi spiegò lontano
 Il gran Fraggianni! e sol lascionne il greve
 Duolo, onde il rimembriam piangendo invano.

Ch' ei già felice in su gli eterei chiosfri
 Di nettare, e di ambrosia i fucchi beve
 E non ode, e non cura i pianti nostri.

Sed

S*Ed nosmet. deflere libet, qui erramus, ut alto
 Prensa ratis pelago vigili spoliata magistro,
 Quam vexant animosi Euri, fluctusque minaci
 Murmure spumantes. Illo quis justior alter
 Romani, & nostri pensaret Principis aequis
 Jura simul trutinis, ut semper gratus utrique
 Nec spe, nec solida quateretur mente timore?
 Nunc alio jam tendit iter Fraggiannius heros
 Aera per liquidum, manet alto corde relictus
 Heu tantum dolor, heu memores quo flemus ademptum
 Incassum! neque enim questus ille audit inanes,
 Qui jam calicolum templo securus in alto
 Ambrosiae dulces succos, & nectaris haurit.*

L Oco è lafù (se il ver dice la Fama)
 Tutto di speffi , e lucid' aftri adorno ,
 Ove godon gli Eroi perpetuo giorno
 In dolce pace , e lattea via fi chiama .

Del Greco , e del Roman Senato intorno
 Siedono i Padri , e chi non ha vil brama
 Di pallid' oro , e chi virtù fol ama
 Siede con effi in quel gentil soggiorno .

Ivi (poichè dal fragil corpo ufchio)
 L'alma è del gran Fraggianni , e appreffo a quelle
 De' vecchi padri a ripofar fen gio .

E già , fe non m' inganno , affai più belle
 Veggo dal dì , che il noftro Eroe partio ,
 Nel latteo calle fiammeggiar le ftelle .

Est locus in Cælo, nobis qui lacteus orbis
 Dicitur, & crebris nimiumque micantibus aptus
 Luminibus, dulci Heroes ubi fama quiete
 Æternum tractare ævum. Illic ordine longo
 Grajugenumque sedent procures, sanctique senatus
 Romulidum Patres, & qui virtutis amore
 Ardet, & ingentes auri qui spectat acervos
 Haud tortis oculis, illic sedet. Ut calor artus
 Deferuit, magnam haud alio migrasse putandum est
 Tanti animam Herois, quin patribus intervallo
 Non magno accubuisse procul. Sed quid moror? Orbis
 Lacteus (an fallor?) visus mihi purior, ex quo
 Ille abit ad superos felix, visique per ipsum
 Orbem syderei nictari clarius ignes.

Q. CATULI EPIGRAMMA.

A *Ufugit mi animus; credo ut solet ad Theotimum
Devenit. Sic est, perfugium illud habet.
Quid si non interdixem, ne illum fugitivum
Mitteret ad se intro, sed magis ejiceret?
Ibimu' queritum. Verum, ne ipsi teneamur,
Formido. Quid ago? Da Venu' consilium. (a)*

TRA.

(a) Dobbiamo grazie ad Aulo Gellio, che ci ha serbato un epigramma sì lepido, ed elegante di Q. Catulo, di cui ne abbiamo qui fatta la traduzione in un sonetto. Ei però il Gellio, o non sapeva, o non gli rimembrò, che l' argoniento del Latino epigramma è tutto preso apertamente da Callimaco: altrimenti non farebbe stato sì folle, che volendo in quel luogo innalzare gl' ingegni de' Latini poeti forse a paro de' Greci, avesse poi in pruova trascritto il presente epigramma, che a buon conto è una traduzione del Greco, come a proposito scrisse lo Scaligero, che il primo fece la scoperta del furto nell' epistola l.VII. v.11., di che ci avvertisce saviamente nelle sue note sopra Callimaco l'eruditissima Madama Dacier:

Ἡμῖν μὲν ψυχῆς ἐστὶ τὸ πνεῦν, ἡμῖν δ' οὐκ οἶδ'

Εἰτ' Ἔρως, εἰτ' Αἰδὴς ἥρασε πλην ἄρνες.

Ἡρὰ τιν' ἐς παιδῶν πάλιν ψῆστο. Καὶ μὲν ἀπειποῦ

Πολλὰ μὲν, τὴν δρῆσιν μὴ ὑπεχέσθε νεοί.

Οὐκ εἰς Κηφιστὸν; ἐκείσε γὰρ ἡ λιβολεῖνται

Κεῖνῃ, καὶ δυσσῆς, οἶδ' ὅτι ποῦ τραφεταί.

Dimidium quidem anima adhuc spirat, dimidium vero nescio

An Amor, an Orcus rapuit, sed certe evanuit.

Profecto ad puerorum quempiam rursus abiit: & quidem interdixi

Sæpe, fugitivam ne recipite adolescentes.

An non ad Cephisum aufugit? illuc lapidatam illam

Et perditio amore captam scio aliquo reverti.

Q. Catulo ha cangiato in Teotimo il nome di Cefiso, ed ha migliorato assai l' ultimo ditico colla bellissima immagine del timore, ch' ei provava in andare a cercar il core, e coll' apostrofe a Venere, con cui termina assai leggiadramente il componimento ;

ma

O Imè! non trovo in seno il cor, fuggio,
 Ah sì fuggio l' indegno, e forse al bello
 Vezzoso Teotimo egli sen gio,
 Ch' ivi esser suole, ed il suo asilo è quello.

Pur quante volte a Teotimo, oh Dio!
 Parlai, sgridai, che non alberghi il fello,
 Ma lo scacci anzi fuor, come rubello,
 Che fugge, e mai non sta nel seno mio.

Ma tutto indarno. E forza alfin (s'io bramo
 Di riavere il mio perduto core)
 Che vada io stesso a cercarlo: andiamo.

Ma se poi resto anch' io fra lacci? Ahi lasso
 Che farò? che risolvo? o Dea d'amore,
 Consiglio: io già mi perdo in questo passo.

B 3

Que-

ma l' *inventis addere* è cosa non molto difficile a' buoni ingegni. All' incontro non ha con pari delicatezza espresso il sentimento del primo distico di Callimaco, ch'è assai più elegante, e contiene un' immagine assai più viva: eccone la traduzione.

Sol la metà dell' alma in mezzo al core

Sento spirarmi ancor: se il fato rio

L' altra metà rapimmi, o il crudo Amore

Non so; so, che da me certo fuggio.

Sicchè nel primo distico vince il Greco di gran lunga il Latino; nel secondo si mantengono amendue in uguaglianza; nel terzo il Latino supera il Greco; ma comunque poi sia, l' originale è sempre di Callimaco, e la copia di Q. Catulo.

Questo è l'alto edificio, e il bel soggiorno, (a)
 In cui l'eterno Sole i raggi suoi
 Ascese allor, che dall'Olimpo a noi
 Scese di frale umana spoglia adorno.

Vaga così non è su' lidi Eoi
 D'auro la Reggia, e di piropi intorno,
 Donde il fulgido cocchio, e il nuovo giorno
 Cacciano, o Febo, i corridori tuoi.

Perpetuo, e stabil di l'augusto tetto
 Illustra, e schiara, e il tenebroso velo
 Qui la fosca umid'ombra unqua non stende.

Che già non lice in un medesimo Cielo,
 Ove lucido sempre il Sol risplende,
 Caliginosa notte aver ricetta.

SO-

(a) Recitato in un' accademia per l'Immacolata Concezione di nostra Donna.

PAstori! ah nol sapete! O se il sapeste (a)
Quai rei disegni in petto amor nasconde,
All' aure, che già spirano seconde,
Forse creduli tanto ah! non fareste.

Ben Tirfi il sa, che dal furor dell' onde
Battuto, e scosso in mezzo alle funeste,
Che cingevanlo intorno aspre tempeste,
Appena, e nudo al fin giunse alle sponde.

Pur di pietade il vostro fallo è degno,
Ch' ite per l' onde sì tranquille, e chiare,
Nè ancor provaste di Nettun lo sdegno:

Ma Tirfi stesso, Tirfi a risolcare
L' onde s' affretta, e già rimpalma il legno!
Chi n' ha pietà, se poi l' ingoja il mare?

(a) In occasione, che un amico passava a seconde nozze, dopo che avea nel tempo del primo matrimonio vivuti i suoi giorni in miserie, e in inquietudini: fu stampato in carta volante nel 1771.

NIce si sta d'un faggio all'ombra : Amore
 Guarda dalla vicina collinetta
 Armato, e già di Nice incontro al core
 Libra dall' arco la fatal faetta .

Ella il vede , e di sdegno, e di furore
 Tutt' accesa si volge, e a far vendetta
 Prende un sasso, e gli tira: il traditore
 Ripara il colpo, ed a fuggir s' affretta .

Ma nel fuggir l' incauto piede offende
 Acuta spina : ah ! duolo, esclama, oh Dio!
 Nice allor l' interrompe, e lo riprende :

Ed è picciola spina ! E pur non puoi
 Soffrirla Amor ! pensa, che far poss' io,
 Se mi giungi a ferir co' dardi tuoi .

TRA.

F *Aggi sub patula sedebat umbra
Olim Cinthia: non procul latebat
Sollers excubias agens Cupido.
Sed dum forte gravem parabat arcum
Librans pectore Cinthia sagittam
Hæsuram, videt ipsa, percita ira
Surgit, atque manu furens prebendit
Saxum, conjicit, impius sed ictum
Eludit, properansque terga vertit,
Sed raptim fugiens modo buc, modo illuc
Incauta premit ecce planta acutam
Spinam. Juppiter! Occidi doloris
Vi pressus puer infit. Illa contra
Hem; parvum tolerare nunc nequisti
Ictum, sed peto, spina quantula hæc est?
Ergo quid faciam misella, pectus
Si tuis ferias meum sagittis?*

Un

UN giorno a faetter d' Irene il core
 Sen giva Amor, ma l'arco, e le quadrella
 Gli cadono, e si arresta allo splendore
 D'un volto eguale alla materna stella.

Fiso in que' rai l'armi ei non cura; ed ella
 Corre, le prende, a se l'adatta, e Amore
 Steffo colpisce: ei soffre il gran dolore,
 E gli piace languir per man sì bella.

Poi dice: errai, perdono, or son piagato,
 Ma dammi i dardi, e l'arco almen, che parmi,
 Che Amore io più non sia sì disarmato.

Sorrise, e va, gli disse, uomini, e Dei
 Va ferisci, o fanciullo, eccoti l'armi,
 Ch'io meglio ferirò cogli occhi miei.

TRA-

I Bat Lesbiolæ Cupido pectus
Petitum jaculis: videns sed ipsam
Vel pulchra genitrice pulchriorem
Heret, obstupet, arcus, & sagittæ
Ut manu excutiantur. In puellæ
Vultu est totus Amor, nec arma curat.
Illa currit, & accipit, leviq̃ue
Manu tendit, & ipsius ferit cor
Amoris: tacet hic, premitque magnum
Dolorem, placida adlocutione
Dein infit; Fateor, recedo victus:
Sed tu, Lesbia, parce; da mihi arcus,
Da mi tela: ita inermis ipse vix jam
Esse nunc videor mihi Cupido.
Risit, atque homines, ait, Deosque
I sis, i pete, tela, & arcus hæc sunt,
Ipsa nam feriam meis ocellis.

Le

LE bionde chiome, i suoi begli occhi, e gai ;
 La bocca dolcemente aperta al riso
 Nice in fonte mirava, e lieta affai
 Dicea: par ch'io sia nata in paradiso.

Qual meraviglia or fia, se a questi rai
 D'amor si strugge il pastorel Dalifo?
 Anch'io d'amor mi struggerei, se mai
 Veder potessi in altri un sì bel viso.

Vaga poi di se stessa i labbri all'onde
 Porge, e le bacia: intorbidata (oh Dio!)
 La bella immagin sua fugge, e s'asconde.

Tacque, arrossì, bafsò le ciglia, e allora
 In mezzo al core ignota, voce udio:
 Così sen va la tua bellezza ancora.

TRA-

Mollia labra parum risu diducta venusto,
 Et flavas sparso non sine odore comas,
 Blanditiisque aptos oculos illimibus undis
 Spectat, & hæc secum lata Lycoris ait:
 Divina hæc certe est facies: quid, Tityre, mirum,
 Si miser ab! nostris deperis illecebris?
 Tu quoque surpueris mihi me, spectantibus hisce
 Par oculis si esset Titiri in ore decor.
 Tunc cupida ipsa sui lymphis non mutua figit
 Oscula, turbatur limpida fontis aqua.
 Pulchra & imago fugit, vultum demittit, & heret,
 Virgineo & manat conscius ore rubor.
 Quin medio ignotam persentit pectore vocem:
 Sic tua, ne tumeas, sic quoque forma perit.

Fil.

Filli è morta, e pur vero? E qual sì degno
 Nobil filo troncò barbara mano?
 Cruda Parca, e il potesti? O colpo strano!
 Ma perchè non sfogasti in me lo sdegno?

Filli mia, Filli mia, ti chiamo invano,
 Filli non sei più no. Forse sul legno
 Fatale or varchi il pigro Lete, e al regno
 Ten vai dell' ombre, e il mio lamento è vano.

Vanne, ti seguirò, mi aspetta in tanto,
 Ov'è de' mirti il sacro bosco ameno,
 Finchè il frale io deponga umano ammanto.

Pregoti fol, se del rival Fileno
 L'ombra t'incontra, o se ti viene accanto,
 Gli occhi rivolgi ad altra parte almeno.

TRA-

TRADUZIONE.

31

O *Ccidit heu Fillis! Sed quæ fatale recisit
 Barbara nunc stamen dextera, nec riguit?
 Cur in me mites, crudelia numina, Parca?
 Credimus hoc tantum vos potuisse nefas?
 Ah! Fillis, mea Fillis ubi heu! frustra alloquor, haud es,
 Aut surda voces excipis aure meas.
 Forsitan & nigra tranas acherontia cymba
 Flumina, & incedis per loca senta situ.
 I, sequar, & nostros donec mors solverit artus,
 Qua myrto surgit confita sylva, mane.
 Invida sed vilis si occurrerit umbra Fileni,
 Avertas alio lumina torva, precor.*

Per

PEr cupe inaccessiblei foreste, (a)
 Che il Sol mai non riscalda, e non indora,
 Solo men già da cure atre, e funeste
 Oppresso, e dal dolor, che sì mi accora.

Ed ecco il sen discinte afflitte, e meste
 Venir le tre forelle io veggo allora,
 E Amor senz' arco, e la sua madre ancora
 Dolente, e sconsolata in nera veste.

Pietà m' affale, e lento, e timoroso
 Mi avvicino, e che fia, lor chiedo, e d' onde
 Pensier sì aspro vi strugge, e sì angoscioso?

Mi guarda Amor, sospira, e poi risponde:
 E' morta Clori, e piange, e vergognoso
 Gli occhi piangenti colla man si asconde.

TRA

(a) Questi due sonetti continuati colla traduzione Latina in versi giambici per la morte di Clori furono stampati il 1763. co' quattro antecedenti.

CUram revolvens tetricam, quæ me coquit,
 Ego per viarum solus anfractus nemus
 Totum pererro, quod diurna Sol face
 Haud lustrat unquam; cum ecce discissæ sinum
 Mæstoque fletu tabidæ, se se obviam
 Ferunt sorores Gratiæ, & sine arcu Amor,
 Faretraque viduus, veste & in pulla Venus
 Demissa vultum: indoleo, tum lento gradu
 Accedo, turbatumque quis dolor asperet
 Molestus animum flagito; circumspicit
 Trabens & imo corde Amor suspiria
 Adloquitur, heu Chloris, heu Chloris fuit,
 Infit, nec ultra, & plorat, & plorantia
 Jam lumina pudibundus opprimit manu.

Tom.I.

C

O no-

O Nostre regno impoverito! o invano
 Sparsi sudori! esclama Citerea,
 E ululavan le Grazie, e rispondea
 Clori, la valle replicando, e il piano.

Io pianfi? no: che già l' infida avea
 Stefa a nuovo amator l' indegna mano.
 Pianga pur dunque Aceste il caso strano,
 Gh' io pianfi allora, e il mio rival godea.

Non so perchè, mentr' io, dico sì in tanto
 Il cor di sdegno, e di furezza armato
 Pur langue, e scorre involontario il pianto.

Fors' è, che a vendicare i nuovi amori
 Troncar poteva i nuovi giorni il fato
 Meglio al rivale Aceste, e non a Clori.

Vani

V *Ani labores! tunc potens Cypri Dea*
Esclamat, heu! nostri columnam proruit
Mors imperii! tunc questibus Dryadum occipit
Ululare turba, resonat & totum nemus.
At non ocellis profilit fletus meis;
Nostri immemor nam Chloris, ingratum caput,
Dudum nova face arserat. Casum gemat
Nunc ergo Acestes. Imbre lacrymarum genas
Sat tunc rigavi, latus impudentia
Cum duceret rivalis ah! risum meus.
Mecum hæc: graviq̃ue pectus ira percitum
Heu! languet, injussæque prosiliunt genis
Lacrymæ, nec ipse, quid dolerem, sat scio.
Vindicta forsân dignior foret tamen,
Si Parca, Chloride interim superstite,
Latos Acesti jam recidisset dies.

S E S T I N A

In morte di Filli.

V Anne altrave, che sperì, o cieco nume,
 Dal misero Filen? Scaldarmi il core
 La tua face non può. Già dal tuo regno
 Uscii, non vuo' tornar. Due vaghe stelle
 In lieto viso, e bello più che il Sole
 Muover altri potranno, io son di fasso.

II.

Chiude la vaga Filli un picciol fasso
 In luogo angusto. Ah, Parca, ah crudo nume,
 Qual filo, oimè, troncasti? Il mio bel Sole
 E' spento già. Qual altra face al core
 Accendermi potrà? Scure le stelle
 Mi sembran tutte del celeste regno.

III.

Amor, quanto perdemmo! Ora il tuo regno
 E' impoverito. Ah qual macigno, o fasso
 Per pietà non si rompe? inique stelle
 Siete paghe? ove fei mio dolce nume,
 Filli? Qui langue il misero mio core,
 E tu forse col piè già calchi il Sole.

Quan-

IV.

Quando di me più sventurato il Sole
 Vide finor? Qual nell'ombroso regno
 Tizio infelice, io già mi sento il core
 Rodermi in sen. Oh! come Niobe in sasso
 Già mi cambiasse alcun pietoso nume,
 Se v'ha nume pietoso in sulle stelle.

V.

Ma comunque si volgano le stelle,
 Sempre per me saran comete! Il Sole
 Sempre fosco è per me. Sì sordo nume
 Se non fosse il Signor del cieco regno,
 Saprei col canto intenerirgl' il core,
 Se ben chiudesse in seno un vivo sasso.

VI.

Folle, che dico io mai? Quì dentro al sasso
 Di Filli è il fragil manto, ed alle stelle
 L'alma tornò. Ben mel diceva il core,
 Cosa mortal non è. Chi regge il Sole,
 Chi regge il Ciel, se la ritolse, e il regno
 Celeste accrebbe già d'un nuovo nume.

Canzon, t'aspetto al sasso a canto: il Sole
 Passa, e le stelle, e nel beato regno
 Vanne al mio nume, e spiegagl' il mio core

A S. E. REVERENDISS. MONSIGNOR

L A Z Z A R O O P I Z I O
P A L L A V I C I N I

ARCIVESCOVO DI LEPANTO , E NUNZIO APOSTOLICO

COLLA POTESTA' DI LEGATO A LATERE

PRESSO S. M. CATTOLICA .

C A N Z O N E .

FAma è, che già Fetonte audace il piede
All' alta Reggia di piropi ardente
Nel lucido Oriente
Volse, là dove il biondo Apollo ha fede ;
Ma giunto è appena , e già soffrir non puote
La luce , che il percuote ,
E gli occhi abbassa , e dell' ardir si pente .
Lo vide , a se chiamollo , e i vaghi , e gai
Chiari lucenti rai ,
Che gli adornan la chioma , e l' aurea fronte
Depose il Sole , e avvicinò Fetonte .

La

Questa canzone servi di dedica nella edizione in quarto de' salmi , di cui il primo tomo uscì alla luce , mentre l' Eminentiss. Cardinal Pallavicini oggi degnissimo Segretario di Stato di S. S. si ritrovava nella Nunziatura di Spagna .

II.

La gloria, il fasto, e lo splendor, che intorno
 Ti circonda, o Signor, e i lumi abbaglia,
 Non v'è, non v'è chi vaglia
 Già sostener. Io sol di cetra adorno
 A TE, benchè mio stil sia basso, e fioco,
 Ne vengo: ah Tu per poco
 La maestà deponi, ond'io pur faglia,
 Ove Tu alto siedì, e tutto affiso,
 E intento al Tuo bel viso
 Discerna appien qual sei, vegga dappresso
 Le Tue virtùdi, ond'io le rime intesso.

III.

Ma pria cingi di lauro a me le chiome,
 Musa, e più fervid'estro, e più sublime
 Pria dammi, in dotte rime
 Se de' PALLAVICINI il chiaro Nome,
 E del mio grand'OPIZIO i vanti, e i pregi
 Tu vuoi, che adorni, e fregi.
 Io non di Pindo, o d'Emo in sulle cime
 Sognai, come il Meonio, o il vecchio Ascreo:
 Ne bevvi, ove beveo
 Chi trasse a suon di cetra i faggi, e l'elci,
 E i freddi marmi, e le indurite felci.

IV.

E chi degno è pur mai, che il canto snodi
 In sì alto stile? O qual sì larga vena,
 O sì faconda piena

C 4

D' elo-

40

D' eloquenza può mai narrar Tue lodi?
O dell' Ibero al favoloso Idaspe ,
Da Tile all' onde Caspe
Chiara illustre Progenie! Io scerno appena
Da' secoli remoti infino a noi
La gran serie d' Eroi ,
Di cui n'è viva ancor la fama audace ,
Parte nobili in guerra , e parte in pace .

V.

Io già non vo' , che all' aspre , e fredde nevi
Fin del remoto Ciel giunga , e risuoni
Tra i rigidi Aquiloni
Il mio cantar , e chiegga a' forti Svevi
Degli Avi tuoi contezza , e le vittorie ,
E le acquistate glorie ,
Che ammira ancor de' gelidi Trioni
Il luminoso Coro , e in ogni lato
Le ha sparte il Vecchio alato ,
Finchè Tua nobil Gente al bel paese
Dell' amabile Italia alfin discese .

VI.

Come d' oro lucenti Eto , e Piroo ,
Se traggon Febo dalle tremol' onde ,
Al suo fulgor s' asconde
Ogni astro in Cielo , e sol sul lido Eoo
Febo risplende: tal la gloria , e il merto
E' del grande Adalberto ,
Che le imprese degli Avi ei sol nasconde :
Ei strinse in nodo Imperial Donzella
Adelaide la bella ,

Di

Di cui ragiona ancora il secol nostro ,
Ed unì col Cesareo il Sangue Vostro .

VII.

Ben furo allora (e non s'adombri il vero)
Le Imperiali veci a lui commesse
Dal grand' Ottone , e resse
Ei sol di nostra Italia il vasto impero :
Quindi gl' invitti Orlandi , ed i Manfredi ,
E di ben degni eredi
Delle Avite grandezze a lor successe
(Che il dir fia lungo) un numeroso stuolo .
Te sol dirò , Te solo ,
Uberto , al mondo , illustre in ogni parte ,
Terror dell' armi , e fulmine di Marte .

VIII.

Ovunque io giri , ovunque io volga il guardo ,
De' Tuoi le imprese ammiro . Altri l' ameno
Adriatico terreno ,
Altri il paese ornar , ove il Lombardo
Regno ebbe un tempo , ed altri il suol Romano ,
E la città di Giano :
Finchè dal più bell' astro , e più sereno
Discese alfin la pura , e nobil Alma ,
E alla corporea falma
S'unì repente , e delle umane vesti
Ornossi , o grand' OPIZIO , e Tu nascesti .

E già

IX.

E già degli anni Tuoi nel verde Aprile
 Scorreano i giorni amabili, e soavi:
 Quando ecco oneste, e gravi
 Due donne a Te davanti, affai simile
 Coppia, ed ugual, cinte d'allor la chioma
 Ambo Genova, e Roma:
 L'una gl' illustri in guerra, e nobil' Avi,
 L'altra i Giovanni, e Antonj, onor di Vostra
 Profapia, e poi ti mostra
 Gli Opizj, i Sforzi, i Cipriani, e quanti
 Ne ornar le Croci, ed i Purpurei ammantanti.

X.

Qual di Troja al Pastor lo scelto coro
 Delle nemiche Dee nella gran lite
 Accorre, e vuol, che addite
 Paride a chi si debba il pomo d'oro:
 Tal la coppia gentil da Te chiedea,
 Chi mai di lor pareo
 Degna, che Tu seguissi: ed ambo ardite
 Gridan: giudica, OPIZIO, a Te n'appello:
 Tu Paride novello
 Scegli fra lor: sol che la disonestà
 Diva Paride eleffe, e Tu l' onesta.

XI.

Ma che? degli Avi Tuoi, Signor, sen fia
 In disparte la gloria. Io far parole
 Non vo' di ciò, che suole

Ca-

Cader per sorte, ed altri aver potria.
 Ben Tu del Tuo gran Zio gl' illustri esempi,
 Che già ne' sacri Templi
 Della bella Firenze ognor qual Sole
 Luminoso splendea, ben Tu costante
 Le sue vestigia sante
 Siegui pure, e sì alto il capo estolli,
 Che t' ammiran stupiti i Sette Colli.

XII.

Qual meraviglia or fia, se alle più eccelse
 Cariche, e gravi il buon Roman Pastore
 Te sull' acerbo fiore
 De' Tuoï verdi anni ancor fra mille ci scelse?
 Te solo invia, Te solo al nostro Regno,
 Signor, che sei ben degno,
 Che si destini a Te sì grand' onore:
 A Te, che il popol tutto, e tanto amava,
 Chi allor fra noi regnava,
 Ed or già carico di più nobil pondo
 Ei dà leggi all' Esperia, e al nuovo Mondo.

XIII.

Tu il siegui ancor. Di picciol fiume il dorso
 Alto legno guerrier mai non sostenne,
 Nè già spiegar le antenne
 Ei può sovr' a poche onde, o far suo corso.
 No, mai non fia, che quì risplenda, e lustri
 Di tue virtùdi illustri
 Sì ristretto il chiaror: e quindi avvenne,
 Che Te di Esperia alla famosa gente
 Destina il buon Clemente,

Onde

Onde il Tuo chiaro Nòme altero , e vago
Giri dall'aureo Gangé al biondo Tago.

XIV.

E con ragion: di Tua bontade il frutto
E' pur questo , o Signor : le Tue sì chiare
Virtudi eccelse , e rare
Già conosce, ed ammira il mondo tutto.
Or chi da Battro a' termini di Alcide
Alcun finor mai vide
Simile a Te? Quì nell' Esperio maré,
Ove il Sol dorme, e il fosco Ciel s' imbruna:
Là dove il giorno ha cuna ,
„ Si ricerchi ogni lido , ogni pendice ,
„ Nè in Ciel, nè in terra è più d' una Fenice.

XVI.

Quanto poi nel saper ogni altro eccedi ,
Roma , Napoli il sa. Lo so ben io ,
Sallo il Titiro mio , (a)
Che dell' antiche selve uscìr lo vedi.
Ei di ruvide lane , e rozze spoglie
Ornato alle Tue foglie
Fin anco il passo avvicinare ardìo:
Tu l' accogli, e le Greche, e le Latine
Istorie, e pellegrine
Or vuoi, ch'ei narri , or che gli oscuri carmi
Rischiari , or vuoi, ch'ei spieghi i rosi marmi.
Altri

(a) S'allude alla dissertazione de' Titiri dello stesso autore stampata in Napoli il 1759. e dedicata ad esso Eccellentissimo Monsignor, Nunzio Apostolico allora in Napoli.

XVII.

Altri tempi, altre selve, altri pastori:
 Rompa Titiro pur le basse avene:
 Del bel Giordan le amene
 Sponde a veder n'andai: più degni allor
 Colsi, e m'ornai. Là da un troncon pendea
 La nobil arpa Ebreà,
 E inutile il Salterio, e senza spene
 Di più toccarsi, e senza corde. Il prendo
 Audace, e poi vi tendo
 Le corde, e a ridestar io m'affatico
 Il già perduto ahi! dolce tuono antico.

XVIII.

Come giunsi al Giordano, or quì vedrai:
 In queste carte, e per quai dure strade,
 Ove orme incerte, e rade
 Vedeansi impresse. Il bel Salterio udrai
 Quindi sul Tebro, ove il Purpureo ammantò
 Ti si prepara intanto,
 Che ben a Te si dee; se in ogni etade
 Sempre Vostri Avi ornar le Croci, e gli Ostri:
 Solo fra gli Avi Vostri
 Di Chiavi adorno alcun non è finora:
 Chi sa? serbanfi a Te le Chiavi ancora.

Reci-

*Recitata in un' Accademia per l' Immacolato
concepimento di nostra Donna*

C A N Z O N E.

Addio Parnaso, ed Ippocrene addio:
Quanto lungi da voi per le stellate
Lucenti vie del Cielo
Sacro furor mi trae, le non usate
Meraviglie a veder! Ecco mi celo
Tra dense, e folte nubi: ecco qual io
Con presto ed agil piè, del pigro gielo,
Del fervido calor già calco, e passo
Le regioni: e lasso
Non sono ancor: ma sieguo audace il corso
Quasi i vanni incerati avessi al dorso.

II.

Ed ecco il glorioso altero Seggio
D'oro, e d'argento, e di piropi intorno
Luminoso, e raggianti,
Ove risiede, ed alla notte, e al giorno
Con legge eterna, e certa il gran Tonante
Regola il dubbio corso. O quale io veggio
Spettacolo inaudito! a lui davanti
Trema l'eccelso Olimpo, e disarmato
Sen giace il tempo alato,
E ne' volumi eterni il suon verace
De' divini voleri impara, e tace.

Qui

III.

Qui gli occhi intento io fisso, e quivi osservo
 Il gran decreto a chiare note scritto,
 Che nell'infame, e ria
 Colpa paterna, e del comun delitto
 Nel lezzo immondo involta unque non sia
 Colei, dal cui bel Seno all'uom protervo
 Nasce il suo Redentor. Vuol per Maria
 Tutto, chi tutto può: Stende il possente
 Suo braccio all'altra gente
 A forger dopo la fatal caduta,
 Lei, pria che caggia, a non cadere ajuta.

IV.

Seguir volea, ma m'interrompe allor
 Rauco orrendo ululato: ecco m'arresto,
 E spaventevol fera
 Sibilando venir rimiro indietro
 Con sette teste, e minacciare altera.
 Armi, armi, odesi un grido: all'armi, e mora
 Il superbo ribelle. Ecco si schiera
 L'esercito celeste, ecco l'acciaro
 Snuda, e de' venti a paro
 Corre veloce, e dall'etereo chiostro
 Precipitar già tenta il fiero mostro.

V.

Qual forse stanco, e povero pastore,
 A cui placido sonno i lumi ingombra
 Nella stagion molesta

A piè

A piè d'un faggio, o d' una quercia all' ombra.
 Se mai forge improvvisa aspra tempesta,
 O di tuon furibondo il gran fragore
 Mugge nel Ciel turbato: ecco si desta
 Attonito, confuso, e se vegghiando
 Delira, o pur sognando
 Se dorma, ancor non sa. Tal io restai
 Quando pugna sì cruda in Ciel mirai.

VI.

Tal Grecia finse, che nel Ciel s' udio
 Tumulto allor, che ad affalir le stelle
 Tentò l' antica possa
 Dell' infame progenie ribelle
 Ossa d' imporre a Pelio, Olimpo ad Ossa.
 Ben oppresso cader l' iniquo e rio
 Nemico al fin rimiro: e allor per l' ossa
 Giel mi corre improvviso, e mi sorprende;
 Che nel cader distende
 Il lungo collo, e vomitando un lago
 Fa di foco, e velen l' orribil Drago.

VII.

Guardavanfi l' un l' altro; e niuno intanto
 A vendicar corre le ingiurie, e le onte:
 Quando vaga Donzella
 Spiega dall' alto il volo: alla sua fronte
 Facean ghirlanda luminosa, e bella
 Gli astri lucenti, e il Sol splendido ammanto
 Essa non d' arco armata, o di quadrella,
 Ma inerme, e sola il corso in mezzo a tanti
 Sciolse, ed al Drago avanti

Fer-

Fermossi, e il piè gli pose in sulla testa,
E il vinse, e gli schiacciò l'altra cresta.

VIII.

Viva, viva Maria, festivo, e lieto
Canto risuona: e le celesti squadre
Quinci, e quindi divise
Allo Sposo, al Figliuolo, al tron del Padre
Lei, che l'idra fatal vinse, ed ancise
Accompagnano a gara. Osservo io cheto
Il gran Trionfo, e le pupille ho fise
Nella vaga Eroina, a cui le lodi
Teffono in cento modi
L'alta cantando, ed immortal vittoria:
Ed Ella umil si sta fra tanta gloria.

IX.

Ah Figlia! ah Sposa! ah Madre! in dolce suono
Il Padre esclama, e collo Sposo il Figlio,
E con amabil riso
Vieni, ei dice, a goder, che il gran periglio
Vincesti, e il fiero mostro è già conquisto.
Questo è il tuo Soglio, ascendi. Allor sul Trono
Ella si affide, e tal da quel bel viso,
E dalle vaghe sue liete pupille
Par, che chiaro sfaville
Improvviso splendor, che più non vaglio
A sostener la luce, e già m'abbaglio.

AL POETA CESAREO
PIETRO METASTASIO.

I N N O. (a)

AH! come l'estro eccitator de' carmi
Addormentato, e languido
In me sen giace! Addio, del bel Sebeto
Leggiadre Ninfe: io vo' nell'onda Ascrea
Tuffar gli avidi labbri, onde in me torni
Il perduto valor. Già sul Febeo
Fulgido cocchio ascendo, e rapidissimo
Fendo le nubi, e le ampie vie del cielo
Trasvolo, e corro a' fortunati lidi
Di Grecia Ah no, che fai?
Apollo, ove ten vai?
Ove drizzi il bel cocchio? ove mi guidi?
Non è, non è già questo
Della Grecia il cammin: ov'è di Pindo
L'altra cima? ove il Parnaso, e l'onda,
Che sotto il piè già limpida
Del Pegaso sgorgò? Più cruda, e rigida
L'aria quì spira, e un nuovo cielo io veggio,
Veggio dell'Istro gelide
Scorrere appena l'acque. Ah, qual diverso
Insolito cammino! E quella immensa
Superba Reggia, che da lunge io scerno,
Febo

[a] Fu scritto in occasione, che l'autore gli mandò l'opera de' salmi.

Febo, è la tua? No, m'ingannai, perdona:
 La tua già d'oro, e di piropi è ardente
 Nell'estremo odorifero Oriente.

Siam giunti al fin: svelami, Apollo, almeno,
 Ove siamo, in qual Reggia
 Stupido mi conduci. Un altro forse
 Parnaso or quì s'alzò? Veggio le nove
 Tue Suore ancor, qual di viole, e mirti,
 Qual d'immortale alloro
 Cinta le chiome. E quei, che a Te simile
 Siede fra le alme Dive?.... Ah! qual mi toglie
 Nube quasi dagli occhi, e sì m'illustra
 Co' raggi tuoi, che già comprendo appieno
 Spettacoli sì nuovi! E' di TERESA
 Questa la Reggia, ove fuggir le Muse,
 La Grecia, or non più Grecia,
 Abbandonando: ed il gran PIERO è quello
 In mezzo al bel drappello:
 Ben si conosce a quel, che già si vede,
 Maestoso coturno ornargl' il piede.

Questi è colui, che l'innocente Arbace,
 Che la fida Ipermnestra, il gran Catone
 Dipinse in sulle scene, e del geloso
 Poro le furie, e di Megacle amico
 La fedeltà. Deh! qual mi sento in petto
 In rimirarlo accendermi
 Fiamma improvvisa! Altro da quel ch'io sono
 Parmi, ch'io sembri, e dal tuo volto, o PIERO,
 Aureo di luce, e fulgido
 Raggio sfavilla, e mi rischiara, e tutto
 Penetra, e il cor m'infiamma: il già perduto
 Estro in me si risveglia. Io dove sono?
 Eccomi in sul teatro: ascolto il suono
 De' gravi corni, e delle trombe. E' quella

D 2

L'ab-

L'abbatuta Megara : è questo il misero
 Niso già senza crin: quello è Minosse,
 Che parte vincitor, e questa è Scilla,
 Che il genitor tradì, che disperata
 Vuol gettarsi nelle onde, e si trattiene,
 E pietà non ritrova in tante pene. (b)
 Ove il sacro furor già mi trasporta?
 Scusa, o Signor, se avanti a Te pur oso
 Comparir sul teatro. Io non pretendo
 Passeggiar Teco in sulle scene, o i vanni
 Spiegar tant'oltre ancor. Ma se dagli anni,
 E dal cammin già stanco
 Il sublime coturno al fin deponi,
 Allor pregoti sol, che a me lo doni.
 Ma se a Te pur si debbe
 Della Tragica cetra il primo onore,
 Non fia, non fia, Signore,
 Chi del SALTERIO a me l'onor contenda,
 Che dal Giordan recai. Qual aspra, e dura
 Fatica a me costò di nuove armarlo
 Corde sonore, e il far, che al suono antico
 Il nuovo corrisponda! Ah! Tu per poco
 Ascolta, o PIERO, e se t'alletta, e piace
 Del bel SALTERIO l'armonia divina,
 Fa, che l'ascolti ancor la Tua REGINA,

PER

(b) S' allude al Dramma intitolato, *La Scilla abbandonata*, composto dall'autore fin dall'anno diciottesimo di sua età.

PER LE NOZZE
 DELLE ALTEZZE REALI
 DI FERDINANDO
 DUCA DI PARMA,
 E DI
 AMALIA
 ARCIDUCHESSA DI AUSTRIA
 POEMETTO.

D 3

Dun-

DUnque i fervidi preghi indarno io spargo ;
 Nè giungono a stancarti? e o non gli curi,
 O fingi non udir? se tu non vieni ,
 Amabil Clio , chi avrò compagna , e duce .
 Nel lungo periglioso aspro cammino ,
 Che imprendo audace a' più remoti lidi ?
 T'incresce i dolci colli , e le acque limpide
 Dell' ameno bicipite Parnaso
 T'incresce abbandonar ? Tu pur solevi
 Appagar le mie brame , e i miei trasporti
 Già secondar , quando accendeasi il petto
 D' un fervido estro eccitator de' versi .
 In sulle sponde placide arenose
 Qui del lento Sebeto ah ! quante volte
 Meco sedesti , e m' ispirasti i carmi !
 Qual cangiamento ! Ah ! ti comprendo : ascolto
 I rimproveri tuoi : tu mi rammenti ,
 Che al gran FERNANDO , a CAROLINA Augusta
 Consacrai la mia cetra , e che or non lice
 Di altri cantar . Ah ! Clio , perdona , e senti ,
 Pria che tu mi condanni , il bel desio
 Qual è , che or sì m' infiamma , e a chi consacro
 I carmi miei . Sul bel Parmense suolo
 Andrem l' invitta eccelsa Coppia altera
 A celebrar : che dal gran tronco illustre
 Quei rami ancora han germogliato , e sono
 Sì di quei Numi stessi (e tu lo sai)
 Che adora il biondo Tago , e l' Istro argente ,
 AMALIA , e FERDINANDO ancor son figli .
 Di FERNANDO , ed AMALIA al nome augusto
 S' alza dall' ombre del Castalio fonte
 E quà scende a gran passi . Eccola , udite
 Il suon della sua cetra ? Io già l' ascolto ,
 O m' inganno , e un' amabile follia

Ergon'

ERgon' sollicitis incassum, Musa, fatigem
 Te precibus, quas aut surda non excipis aëre,
 Aut spernis? Nostro me longe a littore tellus
 Jam manet, atque via solam, sociamque, ducemque
 Te voco: quæ mora? Parnassum tibi linquere durum est
 Usque adeo? Quin sæpe meo indulgere furori
 Jampridem solita es; Sebeti ad flumina mecum
 Considens, quoties carmen mihi dulce dedisti!

*Jam questus audire tuos, me Regibus olim,
 Sacram Fernando citharam, Sponseque dicasse:
 Nunc aptare modis audax quæ nomina tentem
 Insueta? Ab! veniam quæso da, Musa, merenti:
 Audi quis moveat mentem calor, & quibus ipse
 Carmina nunc sacrare velim: Parmensia vatem
 Regna vocant: illic faustos celebrare hymenæos
 Nos decet, erumpunt illi quoque furculi eodem
 Stipite, scimus enim, quo sanguine creti, & ab iisdem
 (Quos Tagus Auricomus, quos algens Ister adorat)
 Ut repetant ortum Fernandus, Amalia, divois.*

*Herois postquam, nomenque Heroidos audit,
 Surgit ab umbrosis, trepidat qua Castalis unda,
 Musa jugis: venit ecce venit, mihi jam chelys aures
 Demulcet resonans: auditis? amabilis an me
 Numine Pierio corruptum insania ludis?*

D 4

Mi

Mi delude così? No, sei pur deffa,
 Vieni, mia dolce Clio: . . . Ma su le tempia
 Quella di mirti, e violette pallide
 Intrecciata corona? e quella in mano
 Cetra amorosa del cantor di Teo
 Ove rechi, e perchè? Qui d'Amarilli
 Le luci amorosette, e i guardi languidi,
 Di Galatea le parolette accorte
 Non abbiamo a cantar. Va d'Elicona
 Torna sull' alte cime, e quà mi reca
 La Pindarica cetra, e vago ferto
 Inteffimi del lauro, ond' ella è appesa,
 Ch' io quì t' aspetto, e m' apparecchio intanto.
 De' mirti di Citera un vile offrirli
 Dono a FERNANDO! Ah! s'ingannò già Clio
 In sentir, che cantar dovremo ancora
 Dell'amabil sua Sposa. Ah! non è questa
 Donna alle altre compagna: il vago aspetto
 Solo ha di femminil, errò natura
 Nel produrla una donna: il gran suo fallo
 L'alma di AMALIA emenderà. Ricerchisi
 Donde col crin di rose a noi risorge
 La sposa di Titon: dove di Tetide
 Nel sen Febo già stanco in dolce sonno
 Chiude i fulgidi lumi: ov'è chi a lei
 Si pareggi, s'uguagli? Ah, ben è degna
 Del gran suo Sposo. E chi può dir, FERNANDO
 Quali accoglie nel cor sensi magnanimi
 Di gloria, e di virtù! Come ben tutte
 Sa l'arti di regnar, e in giusta lance
 Come i merti già libra, ed a' gastighi
 Mesce i premj benigno! Il filo allunghi
 Alla coppia Real la Parca avara,
 E l'aspettato invan secol dell'oro

Haud

*Haud animi fallor: nosco, huc accede: sed unde
 Barbitos in manibus, Samium quæ docta Batyllum,
 Et Veneris gnatum resonare? unde illa corona
 Pallidulis violis, & myrtibus intertexta?
 Languidos oculos Amaryllidis, aut Galatæe
 Suaves ex animo voces, suavesque querelas
 Haud canimus, Clio: gelidi super ardua Pindi
 Scande moræ impatiens, cytharamque huc affer eburneā
 Pindaricis aptam numeris, & nocte coronam
 Phœbæa e lauro: hic maneo, mecum ipse volutans
 Hæc inter, valeam si aliquod deducere carmen.*

*Mene Cytheriacas, munuscula vilia, myrtus
 Fernando, aut Sponsæ? Haud aliis par alma virago,
 Cui nil feminei, nisi pulchro in corpore vultus.
 Talem animam natura parens circumdare amictu
 Debuerat non femineo: sed Amalia tantum,
 Qua licet, errorem vult emendare. Quis unquam,
 Vel tu, qua croceum linquens Aurora cubile
 Titboni surgit, vel qua Sol fessus in ulnis
 Tethyos in dulcem reclinat lumina somnum,
 Percurras, sese esse parem quis postulet Olli?
 Sat tanto sat digna viro. Quis carmine laudes
 Principis æquabit? regnandi ut calleat artes,
 Ponderet ut justa poenas, & præmia lance!
 Parcat & o utinam! longissima stamina Sponsis
 Torqueat Augustis Lachesis! Jam purior ætas*

Rifio.

Rifiorir si vedrà, scender vedrassi
 Di nuovo Astrea dagli stellati chioftri.
 Dirò.... ma Clio già a me ritorna. Ah, quale
 Or ti riveggo, o dolce mio conforto,
 Musa gentil! Quella non sembri, or ora
 Che a me venisti: affai più ricca, e fulgida
 Aurea veste t'abbiglia, aureo coturno
 Copre le gambe, ed aureo laccio il lega:
 Bella discende, e si dispiega all'aure
 Sul latteo collo inanellata in parte,
 Parte negletta ancor la chioma. O quale
 Di verdeggianti alloro alma corona
 Rechi opportuna! E quella cetra è dessa?
 E' del cantor Tebano? Ah, sì la veggo,
 Al gran plettro, alle corde risonanti
 La riconosco io già. Dammi, con questa
 Di FERNANDO, e di AMALIA in dolci modi
 Le glorie canterem. Dall'Orsa argente,
 Che nell'onde già mai dell'alto Oceano
 A lavarsi non scende, il nome altero
 De' grandi Eroi farò, che in ogni luogo
 Sparga la fama, e cogl'infatigabili
 Vanni non interrotto il vol dispieghi
 Fin all'opposto all'Orsa oscuro polo.
 Ma donde il canto incominciar? Ristretti
 Tutti degli avi suoi famosi, e chiari
 Veggo i pregi in AMALIA, e quei, che sparsi
 Tanti Eroi già formarò, un' Eroina
 Affai maggior formano uniti. In petto
 L'alma i nobili sensi, e generosi
 Chiuder così non può, che non traspirino
 Già fuori in parte, e riconoscer possa
 Ognun qual core in se nasconda. Il volto
 Dolcezza spira, e maestà: congiunta

Inci-

Inciperet rursus, Saturnia regna redirent,
 Rursus & æthereas Astræa relinqueret orbes.
 Sed redit en Clio. Qualem te dulce reviso
 Solamen! Quantum cultus mutatus ab illo,
 Quo modo mi adsueras! Vestem nunc induis auro
 Illusam, aurato decoras & crura coturno,
 Vincis & aurato nexu: per lactea colla
 Intorti partim, partim sine lege capilli
 Sparguntur. Quam lauro offers viridante coronam
 Tempestiva mihi! Gestis, & laudibus illa est
 Heroum apta chelys? plectrum, nervosque canoros
 Thebani adgnosco vatis: jam trade, canemus
 Hac Sponsos, volitet cunctas ut fama per oras:
 Oceani metuens, qua volvitur, æquore tingi
 Arctos, & adverso qua nox silet intempesta
 Cardine, & obtenta densantur luce tenebræ.

Quid primum, quid postremum? Si femina in una
 Congestas dabitur (mirum!) nunc cernere avorum
 Virtutes? Quales imo sint pectore sensus
 Nosce vel ex vultu, quo sede morantur eadem
 Majestas, & amor, pulcræque modestia formæ

Mode-

Modestia inalterabile in un tempo
 E' a una vaga beltà: se ride, o tace,
 Saggio è il riso, e il tacer. Ne' giorni antichi
 La famosa Pandora il Dio di Lenno
 Tal forse fabbricò: la vaga immagine
 Miran, stupidi i Numi, e ognuno un dono
 Generoso le fa: Minerva stessa
 Parte già cede a Lei di sua sapienza,
 Parte Venere ancor di sua bellezza.
 Ma qual mi bolle animator insolito
 Estro possente a risvegliar gli oppressi
 Languidi spiriti in sen? Impaziente
 Fiamma m' avvampa, e m' arde. Apollo, Apollo
 Tutto già scende entro il mio petto: altr' uomo
 Or son di pria: dove mi guidi, o Musa?
 Arresta il volo: ecco la Reggia eccelsa,
 Qui son gli Augusti Sposi: entriam, maggiori
 Troverai de' miei detti in lor raccolti
 Prego immortali: in rimirar l' eccelsa
 Coppia dirai, che tal ne' dì futuri
 Non forgerà, nè tal giammai vedesti,
 Fra l' antiche Eroine, o fra gli Eroi,
 Che han le Greche memorie, o le Latine.

Junta

*Juncta simul: leni ridet sic dulce labello,
 Sic tacet, ut possis sapientem noscere. Talem
 Ignipotens olim Pandoram effinxerat: omnes
 Diique, Deaque stupent in imagine: munere donat
 Illam quisque suo: partem Venus ipsa decoris,
 Partemque ingenii cedit, Tritonia virgo.*

*Unde sed insolitum fervet mihi pectus? Et unde
 Pierius menti calor incidit? Adventante
 Numine corripior, praesens illabitur ipse
 Jam Phoebus, Deus, ecce Deus. Quo Musa sequentem
 Ultra adigis? Jam siste precor. Viden' alta columnis
 Ut surgat domus? Hic Sponsi: quin tecta subimus?
 Invenies majora meis sat laudibus: illos
 Vix jam spectabis, tute ipsa fateberis ultro,
 Quod numquam es visura pares, nec videris olim
 Non inter Grajos Sponsos, interque Latinos.*

LA VEGLIA DE' NUMI

POEMETTO

PER LO FELICISSIMO POSSESSO DEL REGNO

D I

FERDINANDO IV.

NOSTRO AUGUSTO SOVRANO.

Ah!

L' Ab. Metastasio in una lettera stampata nel IV. tomo della prima, e nel primo della seconda edizione de' salmi così scrive di queste ottave all' autore.

Ho letto con infinito piacere le ottave arricchite della Latina parafrasi, ed ho veduto di quanto è capace il suo talento anche in questo genere di poesia. Io non saprei, che desiderarvi: facilità, nobiltà, eleganza, immagini, armonia, e soprattutto giudizio. La nuova, e gentil comparazione del fanciullo, che non giungendo a coronar Fauno gli depone a piedi la corona, nella stanza VI. scuopre la fecondità della miniera, che l' ha prodotta. Me ne congratulo seco, e le son grato dell' obbligante cura di farmene un dono.

I.

AH! perchè non roffeggia in Oriente
 La foriera del dì, la bella Aurora?
 Perchè scorron per lei l'ore sì lente,
 E non forge, e di rose il crin s'infiora?
 Affiso è già sul carro, impaziente
 Febo di più soffrir lunga dimora:
 Mordono intanto il fren sul lido Eoo
 L' aureo crine agitando Eto, e Piroo.

II.

Che mai d'allor, che furo al giogo uniti
 Il bel cocchio a portar di luce adorno,
 Mai non recar dagli odorosi liti
 Agli uomini, e agli Dei più lieto giorno.
 Par, che l'un l'altro a salutarlo inviti
 Fin de' muti elementi: e ride intorno
 Verde or la terra, ed apre il fertil seno,
 E men grave par l'aere, e più sereno.

III.

Questo è il bel dì, che già sul Trono Augusto
 Libero ascende, e darà legge a noi
 Il gran FERNANDO, il saggio, il buono, il giusto,
 Se ben nel verde April degli anni fuoi:
 Al freddo Scita, all'Etiope adusto
 Il suo nome n'andrà co' prischi Eroi,
 E ritornar vedrem l'età dell'oro,
 E Astrea placata, e delle Grazie il coro.

Heu

I.

HEu quid adhuc noctem non lucida tela diei
 Discutiunt? quæve Auroram nunc tanta moratur
 Segnities, nec surgit adhuc, nec tempora cingit
 Floribus? Impatiens ultra Sol ipse morandi
 Emicat in currum: mandunt Pyrbois, & Ethon
 Fræna, jubaſque auro quatiunt per colla nitentes
 Littore in Eoo:

II.

neque enim felicior unquam
 Illuxiſſe dies viſus terrisque, poloque,
 Ex quo fulgenti radiantem lumine currum
 Sub juga quadrupedes juncti advenere: oriturum
 Ipsa vel hunc Solem nunc muta elementa ſalutant,
 Ridet humus, laxatque ſinum, celumque ſerena
 Luce nitet: mage inane levis circumfluit aer.

III.

Hoc etenim liber Solium conſcendet Avitum
 FERNANDUS mores populis, legesque daturus,
 Ille quidem & ſapiens, & quo non juſtior alter,
 Quamvis jucundum nunc florida ver ægat etas.
 Heroum ut veterum ſuper & Garamantas, & Indos
 Producet Juvenis quoque nomen fama: ſub ipſo
 Aurea ab integro naſcentur ſæcula Rege,
 Et Charitum chorus, & pacata Aſtræa redibit.

Tom.I.

E

Ah,

IV.

Ah, se avess'io, non questa bassa, e vile
 Sampogna in man, ma la sonora tromba,
 Onde il nome immortal da Battro a Tile
 Del pio figliuol di Anchise ancor rimbomba,
 O del Meonio vecchio il chiaro stile,
 Per cui di Achille alla famosa tomba
 Giunto Alessandro, o fortunato, disse,
 Che avessi chi di te sì alto scrisse!

V.

Non io direi d'Encelado ribelle,
 E di Tifeo la formidabil possa,
 Che a salir trionfanti in su le stelle
 Offa imposero a Pelio, Olimpo ad Offa,
 Onde le opre a punir indegne, e felle
 Giove tonò, cadder gli audaci, e scossa
 Trema, si fende, e ne' tartarei chioftri
 La terra ingoja i fulminati mostri.

VI.

Ma di Te canterei, di Te ben degno
 Figlio di Genitor famoso, e chiaro,
 Per cui non più soggetto è il nostro Regno,
 Ma sol si regge, e va cogli altri a paro,
 Che Te nel suo partir amabil pegno,
 Te lasciando, o Signore, a noi sì caro,
 Fe sì, che del perduto Genitore
 Il Figlio almen compensi il gran dolore.

O mi-

IV.

*O mihi non tenui modulari carmen avena,
 Magna sonaturum sed grandius ore rotundo
 Nunc canere, atque tubæ labra admovisse liceret,
 Qua pius Æneas fama est super æthera notus,
 Quæve senex potius magnum claravit Achillem
 Mæonius, cujus suspiria traxit ad urnam
 Magnus Alexander, compellans sæpe beatum,
 Cui data fors tanti celebrari carmine vatis.*

V.

*Haud equidem Enceladum canerem, serenumque Typhæi
 Tendentes frondosum involvere Pelio Ossa,
 Celi ut Olympus iter foret inde: at tartara ad ima
 Detrusit trifidos jaculatus Juppiter ignes,*

VI.

*Te canerem tanto Proles sat digna Parente,
 Quo duce non hosti paret Respublica, stansque
 Legibus ipsa suis, aliis non invidet. Ille
 Te carum caput, atque abiens Te dulce reliquit
 Pignus amoris, uti consolaretur amissi
 Filius eben Patris jacturamque, doloremque!*

VII.

Come farò, ficchè di Te sia questa
 Lode pur degna? Ah! che ogni sforzo è vano.
 Farò come fanciul, che rose appresta,
 E forma un ferto con industrie mano
 Di qualche Nume a coronar la testa,
 Ma tenta già di coronarla invano,
 Troppo alto è il simulacro: ei se n' avvede,
 E lascia il ferto ossequioso al piede.

VIII.

Come il nuovo spettacolo, ch'io miro
 Lungi sul regno ondoso, io dir potrei,
 Talchè non so, se sogno, o se deliro,
 Non so, se creder debbo agli occhi miei?
 Danzar sul campo azzurro in lieto giro
 Colle Ninfe vegg' io del mar gli Dei:
 Veggio di Cintia ripercosse al lume
 Tremolar sotto i piè le bianche spume.

IX.

Corron tutti a mirar sì vaga scena
 Del limpido Cratere in mezzo all'onde,
 E v' accorre l'amabile Sirena,
 E siede spettatrice in su le sponde,
 Corrono i patrj Numi, e d'alga amena
 Cinto il Sebeto le sue chiome bionde,
 E viene il vecchio Eumelo, e con ragione
 Più rigoglioso or vien muggendo Ebone.

At

VII.

*At quid agam, dignis ut tandem laudibus æquem
Te, FERNANDE? labor perit irritus: hic imitabor
Ingenium pueri, vario qui flore corollam
Intertextit, uti Sylvano imponat agresti,
At caput in magno non est ubi tangere signo;
Imos ante pedes supplex sua dona relinquit.*

VIII.

*Quæ quibus anteferam? video Cratera per altum
Admiranda procul rerum spectacula: vera
Ergo oculis usurpantur? an amabilis heu! me
Numine Pierio correptum insania ludit?
Dii maris, ac virides Nereides ut pede fluctus
Alterno quatiant, dum Luna repercutit undas
Jam tremulis radiis!*

IX.

*Spektatum ad littora cuncti
Accurrunt, properantque, venit pulcherrima Siren,
Dii patrii, Eumelusque senex, Sebetus & alga
Velatus viridi crines, & latior Hebon
Currit, & assiduis mugitibus æthera complet.*

X.

Già s'appressa Nettuno: udite il grido
 Dell'alme Ninfe, e de' festivi, e lieti
 Tritoni, che veloci al nostro lido
 Vengon, calcando i molli flutti, e cheti.
 Dolce è il mirar per l'elemento infido
 Guizzar i pesci, e dal bel sen di Teti,
 E dalle algose concave spelonche
 Uscire al suon delle ritorte conche.

XI.

Viva FERNANDO, in dolce mormorio
 Gridar del nobil Coro ognun si sente:
 Gl'interrompe Nettuno: eh, che son io
 Del mar, dell'onde il regnator possente.
 Farò, che a parte ei sia del regno mio,
 Uno a questo darogli ugual tridente,
 Basta a me l'Oceano: ora il comando
 Cedo del suo Cratere al gran FERNANDO.

XII.

Ecco Venere ancor, su fragil legno
 Non già, ma co' bei figli in conca d'oro;
 Dice ella; anch'io del mar son Nume, e vegno,
 E meco vien degli Amorini il coro:
 E gli offiremo di tributo in segno
 Tutto il vago di Teti ampio tesoro,
 Quante ascondono i tremuli cristalli
 Pallide perle, e lucidi coralli.

Cer-

X.

*Cernitis aequoreum genitorem? audite celestia
 Letum Nereidum, simul & plaudentia circum
 Numina Tritonum, qui jam tranquilla per alta
 Veloci adproperant haec nostra ad litora cursu.
 Suave mari magno pisces saltare natantes
 Cernere, dum conche sonus increpat, atque per undas
 Ludere, speluncisque cavis, & Tethyos almae
 Imo exire sinu:*

XI.

*longum FERNANDUS in ævum
 Vivat, io, clamant: tunc aquoris interpellat
 Rector: ego undarum dominus, magnum ecce tridentem
 Do Juveni, nostro qui non concedat, & inde
 In partem venias regni: mi vel satis ingens
 Oceanus, Cratera saum jam cedimus Olli.*

XII.

*Hinc Venus, & gemini secum vectantur Amores
 Aurata in concha, accedens fari incipit; & nos
 Adsumus undarum quoque Numina: concha lapillos
 Pallida quos genuit, corallia lucida, quicquid
 Privum Tethys habet, nostro munuscula Regi
 Adtulimus,*

XIII.

Tempo farà, che dono affai più bello
 A lui faremo, onde superbo tanto
 Più non vada di Troja il pastorello,
 E non abbia sua sposa il primo vanto.
 Seguir volea, ma il sacro almo drappello
 Freme di gioja, e il ciel sereno intanto
 Di sì nobil promessa al dolce suono
 Applaude ancor con improvviso tuono.

XIV.

Dal lido i patrj Numj, e la fedele
 Partenope risponde: i nostri voti
 Venere adempia: e Venere infedele.
 Non è, nè son già forse affai rimoti
 Que' dì felici, che di latte, e mele
 Fiumi scorrer vedrem per calli ignoti:
 E senza il can, senza il pastor sul prato
 Pascer l'agnella al suo nemico allato.

XV.

Cresci, o germe Real, qual giglio in orto
 Ben custodito sotto amico cielo,
 Sì che nol vedi mai languido, o smorto,
 Ma sempre verdeggianti in su lo stelo:
 Che non farà l'Agricoltore accorto,
 Che offender non ti possa il caldo, o 'l gelo?
 Ben saggio è chi ha di Te provvida cura,
 E la nostra speranza è ormai sicura.

veniet

XIII.

veniet tempus, cum læta beabo
 Accepto Iuvenem, mage grato & munere, pastor
 Ne solum Pbrygius velit jam conjuge felix
 Cuncta per ora virum: dicentem plura repressit
 Totus lætitia exultans chorus: ipse Deum Rex
 Augurium firmat per sudum fulmine cælum.

XIV.

Dii patrii, & secum geminato e littore plausu
 Parthenope respondet, io! Stent vota, precesque;
 Nec fallax Venus, & forsan jam volvitur illa
 Fortunata dies, cum melle, & turgida lacte
 Viderimus vivis erumpere flumina saxi,
 Cumque lupis passim securas pascier agnas.

XV.

Cresce igitur, septis veluti flos crescit in hortis
 Secretus gelidis animosi flatibus Euri,
 Quem non demisso videas languescere collo
 Pallidulum, pulchro sed germine præviridantem:
 Quid non Cultor agat, non tentatumque relinquet,
 Frigore Te nimio, Teque ut defendat ab æstu?
 Nil desperandum tanto Duce, & Auspice:

Si

XVI.

Si cresci, e regna, e nel felice impero
 Amica ognor ti sia la fama, e i vanni
 Per Te fin nell' incognito emisfero
 Dispieghi, e tessa al tempo illustri inganni :
 E sappia il Genitor dal lido Ibero ,
 Che cresci in senno , come crescon gli anni,
 E bagni ancor per tenerezza il ciglio ,
 E dica : Io cedo, ecco mi vinse il Figlio .

XVII.

Tace, e di nuovo or tuona , e avvien , che desti
 Tal fragor di Titon la bella sposa ,
 E corre, e guarda dal balcon celeste
 I Numi in veglia, e tra la notte ascosa
 Non vuol , che sia la pompa : ecco si veste ,
 E a coronarsi, il gelsomin, la rosa
 Benchè geloso il suo Titon le porge :
 E l' aspettata Aurora alfin già sorge .

Regna-

XVI.

cresce,

*Regnabis populorum; ignotum fama per orbem
 Jam volitet pennata, Tuum fuga temporis unquam
 Ut tegere haud possit nomen, Genitorque ut Ibero
 Audiat e solio, quod virtus, ingeniumque
 In Te crescit, uti crescunt feliciter anni:
 Nec tenero cohibere potis sit lumina fletu,
 Exclametque, meos vicisti, Nate, triumphos.*

XVII.

*Tantum effata: poli jam latius intonuere,
 Percita uti magno Tithoni sponsa fragore
 Excutiat somnum, consurgat & ocyus, atque
 Prospektans claustro aethereo Nymphasque, Deosque
 Pervigiles cernit leta exsultare corona,
 Nec finit obtegier tantam caligine pompam,
 Induit & cita vestem, & flores ipse ministrat
 (Quamvis incomptam melius Tithonus amaret,
 Anxia cura senis!) queis crines impedit: & jam
 Expectata nimis sic tandem Aurora rubescit.*

SCHER.

SCHERZI POETICI.

NOn son contento del titolo , che ho dato a questi quattro componimenti , per non aver saputo darne altro . Forse è un nuovo genere di poesia , a cui non han finora i Gramatici ritrovato il nome . I nostri berneschi il più delle volte han della scurrilità , per non dir delle oscenità ; ne abbiamo bellissimi presso gli scrittori Toscani , ma son piuttosto scherzi sinceri di amici , che deposta la gravità vogliono trastullare : Almeno io non ho trovato esempi di scherzi filosofici , in cui il poeta senza arvilirsi tra i riboboli della plebe , dalla verità delle cose , e de' pensieri tragga il riso , ma un riso , dirò così , da galantuomo , e non da contadino . L' epistole di Orazio ad Augusto , e a Mecenate , ed alcuni de' suoi sermoni son pieni di questi sali attici , e di saziezie urbane , che possono tollerarsi in Corte . L' adulazione per altro cresciuta ne' tempi posteriori , e il fasto de' gran personaggi ha proibito a' poeti di scherzare in qualunque maniera , e di non aver più la libertà del secolo d' Augusto . Ma la grandezza dell' animo dell' Ecc. Signor Marchese D. Bernardo Tannucci è tale , che con ammirabile filosofica moderazione non isdegna di sentir gli scherzi altrui , e i liberi sensi dell' animo , che gradisce anzi più che le aperte lodi , che come sospette di adulazione aborrisce .

Quanto all' argomento di questi scherzi bisogna sapere , ch'è l' autore dopo fatti gli studj in Napoli si ritirò in sua casa : fu chiamato con Real Dispaccio per la Cattedra di lingua Greca : ubbidì , venne , ma fin dal primo giorno pregò l' Ecc. Signor Marchese Tannucci

nucci di permettergli, che s'incamminasse per la via del Foro, con rilevarlo dal peso della Cattedra. Gli fu aumentato il soldo, gli furon date altre incombenze letterarie, fu destinato per far le cantate nel Real teatro con altri lucri, e finalmente dopo due anni fu interamente consolato colla sostituzione d'altro degno soggetto in sua vece, e colla piena libertà di fermarsi nel Foro. Questo, e i due seguenti scherzi sono stato fatti nel tempo, che l'autore cercava di liberarsi da ogni applicazione letteraria, e poetica, come ha fatto, per darsi interamente a negozj forensi. L'ultimo è piuttosto un ringraziamento d'essere liberato.

Quando scrissi il primo scherzo, fu la prima volta, ch'io componessi poesia non serie, e certamente credea di non poterne riuscir con onore. L'essere stato sempre applicato a troppo severi studj, ed a poesie eroiche, sacre, e gravi, mi facea disperare di poter trattare uno stile del tutto opposto a' miei studj. Ma il compatimento, che il pubblico, e più di tutti il gran Personaggio, a cui è indirizzato, ebbero del primo, mi diedero coraggio di tentar il secondo, il terzo, ed il quarto sulla stessa maniera. (a)

DELL'

(a) Il dottiss. Vescovo di Cortona Monsignor Ippoliti (se bene i Toscani giustamente credono d'aver quasi la privativa in questo genere), non ebbe difficoltà di scriver all'autore, che questi scherzi son capaci di eclissare tutti i Burchielli, e tutte le cicalate Fiorentine, e che vi sono delle uscite degne nel suo genere di un Emanno, e di un Etanno: e l'incomparabile Metastasio restò così sorpreso, che scrisse all'autore le seguenti lettere, che il pubblico avrà piacer di osservare.

DELL' AB. METASTASIO

ALL' AUTORE .

A Lla graziosa memoria da V.S. Ill. a cotesto così dotto, come saggio Ministro Sig. Marchese Tanucci indirizzata sono ben giustamente dovuti quegli applausi, che universalmente riscuote. Essa è facile, decente, ingegnosa, e piena di quell'urbana festività, che sa ispirare ilarità senza il foccorso di alcun tratto scurrile. Non par credibile, che sia nuovo per lei questo stile. I suoi tentativi possono servir per modelli. Io sono oramai sì convinto, che per lei non vi sia cosa impossibile, che se le venisse il capriccio di applicarsi al volare, non dispererei di vedermela comparire improvvisamente, ed entrare in camera per la finestra. Ritrovo ogni dì più maravigliosa l'estensione de' talenti, de' quali la natura l'ha abbondantemente arricchita, e perchè l'amo quanto l'ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendesse esempio dalla natura.

Addio amabilissimo mio Sig. D. Saverio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e pensi, ch'io conoscendola al segno, che la conosco, non potrò anche volendo, non esser costantemente

Di V. S. Ill.

Vienna 17. Settembre 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Servid. ed Amico vero
Pietro Metastasio:

DEL

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

L'obbligantissimo di V. S. Ill. del 25. Decembre oltre il sensibile piacere, che mi recan sempre i suoi caratteri, ha portato seco quello, che cagioneranno necessariamente a chiunque gli legga, i nuovi suoi felicissimi versi sdrucchioli, pieni d'ingegno, d'urbanità, di grazia, e di quella difficile naturalezza, che nasconde la cura dello scrittore, *Ut sibi quisvis speret idem: Sudet multum, frustra que laboret ausus idem*. Me ne congratulo sinceramente con esso lei: e considero sempre più come rarissimo fenomeno il suo distinto talento, in cui con esempio per me novissimo si trovano d'accordo insieme tanta solidità, con tanta pieghevolezza. Piacemi, che almen questi versi abbian prodotto qualche effetto: ma perchè io ne esulti, debbono esser gli effetti più proporzionati al merito, ch'io conosco, ed onoro in lei. E tali glieli auguro, e gli aspetto: e mi creda al solito

Di V. S. Ill.

Vienna 14. del 1771.

Devotiss. Obligatiss. Servid. ed Amico vero
Pietro Metastasio.

DEL



DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

E Degno della sua forgente il festivo, vivace, ed ingegnoso scherzo poetico, di cui ha avuta V. S. Ill. l'obbligante cura di farmi parte. Io l'ho letto, e riletto con quel piacere, che sempre ritraggo da tutto quello, che mi vien da lei: ed ho sempre nuove occasioni d'ammirare, e d'invidiare insieme quella portentosa sua facoltà di rendere fecondo, e particolare qualunque più sterile, e più comune soggetto. Prego il cielo, che conservandola, giustifichi l'abuso, ch'ella fa del suo vigore, non concedendo mai a se stessa alcun respiro fra tante, e così varie sue applicazioni. Ed augurandomi la continuazione del suo affetto resto
b. umilm. le mani

Di V. S. Ill.

Vienna 2. Novembre 1773.

Devotiss. Obligatiss. Servid. ed Amico vero
Pietro Metastasio.

ALL'

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR

MARCHESE TANUCCI

CONSIGLIERE, E SEGRETARIO DI STATO
DI S. M., E PRESIDENTE DELLA SU-
PREMA GIUNTA DI ABUSI.

S C H E R Z O I.

DUnque sempre un Poeta ha da esser povero?
Che sistema crudel! che legge barbara!

Che *abuso* letterario intollerabile,
E di molta riforma meritevole!

Signor Tu siedi in alto, e puoi soccorrere-

De' Poeti alla turba miserabile,

Io propongo un progetto, che al disordine

Dia in parte in avvenir qualche rimedio.

Si fondi un Monte, un Luogo-Pio Poetico, (a)

(Amministrato da persone Laiche)

Che dia le doti convenienti, e proprie

Alle povere Vergini Castalie;

Onde colui, che non vuol viver celibe,

E a qualche musa in matrimonio uniscesi,

Abbia almeno da Lei qualche sussidio,

Il peso a sollevar del matrimonio.

Ma questo sol non basta: a' nostri posterì

Un tal progetto esser potria giovevole,

Tom. I.

F

Ma

[a] S' eran di fresco dalla Giunta di abusi promulgate le risoluzioni circa la proibizione di più acquistare a' luoghi pii Ecclesiastici, e rinnovate le proibizioni delle nupve fondazioni.

Ma non a noi, che già indotate, e misere
 Spofate abbiám chi Euterpe, e chi Calliope,
 Che sebben nulla a noi portato avessero
 C'inquietan giorno, e notte, e ci dispendiano:
 Onde sarebbe ancora necessario

Qualche *Conservatorio Musaico*

Per le Muse, che mal si maritarono.. (b)

Questo piano potrete ben rimetterlo

Al Consigliero Stefano Patrizio (c)

Per dir se ha da' mutare, o se ha d'aggiungere,
 Come versato assai nella materia

Che scrisse *delle doti delle Monache*.

Poichè sebben le Muse si maritino,

Sempre son Verginelle, e si riputano

Come Educande d'un Conservatorio.

Ma perchè temo, che un' affar sì serio

Patrizio non lo sbrighi così subito,

Acciò frattanto, che il Senato adunasi

A consultar, Sagunto non espugnisi,

Per un provvisorio almen rimedio

Fra questo tempo gli alimenti assegnami,

E una liberazione fammi in grazia

In causam declarandam, come dicevi.

Sappi, o Signor, che l'altra notte apparvemi

Severo in volto, e minacciante Davide,

E disse: *Ab Figlio indegno, ingrato Calabro!*

Come

(b) Siccome abbiamo in Napoli i conservatorj per le giovanette da maritarsi, così abbiamo quelli *per le male maritate*, ove si racchiudon le mogli, che si separano da' mariti.

(c) Questo dottissimo Ministro, ch'è ancor della Giunta di abusi avea di fresco allora ristampate le sue consultazioni, una delle quali è sulla riforma delle doti delle Monache, che hanno avuto felicissimo incontro nella Repubblica letteraria.

Come hai così lasciato il mio Salterio,
 Per cui il tuo nome, che oscuro in un angolo
 Si stava, or noto è agli stranieri Popoli?
 Non ho tempo, io risposi. Egli l'Orario
 Esaminar voleva per convincermi;
 Ma io replicai: Non manca il tempo fisico,
 Ch' anzi m' avvanza; perchè sai, ch' io studio,
 Quando altri dorme, e passa il tempo in ozio,
 O giocando al ventuno. Onde la Cattedra,
 Il Foro, e quanto mai v' ha di negozii,
 La Poetica vena a me non seccano.
 Ma quando a casa io torno, e innanzi vedomi
 Venir la Moglie, e dirmi: Oh! bella cuffia
 Che m' ha portata la Madama! Comprala.
 Interrompe il cocchiere: è giunto al termine
 La biada, e d' orzo appena resta un tomolo.
 Papà, ci vuol la veste nuova, esclamano
 Da un altr' angolo i Figli... Ah! Santo Davide,
 Vieni tu un poco, e fra di queste angustie
 Se puoi, canta un Laudate, o un Confitemini.
 Non turbarti, rispose, a queste inezie
 Bisogna esser un poco più Filosofo,
 Tutto alla Moglie, e alla Famiglia accordisi,
 E perchè la tua pace non disturbino,
 Paga, e mai sulla spesa non contendere.
 Ma questa appunto è la cosa difficile,
 Davide mio; fra tutto il tuo Salterio
 Non trovo un salmo, che abbia in fronte il titolo:
 SALMO, CHE SERVE PER PAGARE I DEBITI.
 Conobbe il torto, e tacque: Ora, poi disse mi,
 Piglia il Salterio, e in nome mio presentalo
 Al buon Tanucci; e pregalo a soccorrerti:
 Cantali un Miserere in voce flebile,
 Che io giunsi con tal tuono anche le furie

*A placar di Saulle, e non puoi muovere
 Tu quel Ministro sì gentile, e placido?
 Vanne sicuro, e non temer, risvegliati;
 Sorgi, ubbidisci: e sparve, e più non vidilo,*
E mi destai. Signor non è già favola,
 E' un sogno, è ver, ma sogno di quei secoli
 Del vecchio Testamento, ed è innegabile,
 Che i sogni allora si verificavano;
 Non come i sogni della nostra Smorfia (d)
 Che promettono un terno, e poi c'ingannano:
 Onde almen per onore della Bibbia
 Ti prego a far, che resti col suo credito
 Un Salmista, un Profeta, come Davide.
 Eccoti dunque una memoria, leggila,
 Acciò radoppj il tenue mio salario.
 Nè curo, che altr'impiego aggiungi: Io gli omeri
 Ho forti, e a molti pefi so resistere.
 Pregoti fol, quel che hai da far, risolvilò,
 Tu stesso, e non rimettere la supplica
 (e) A Pallante, e a Toritto, *che consultino*
E che m'abbian presente, e mi propongano
Con quei d'uguali, e di maggiori meriti (f)
 Che serve questo vizioso circolo?
 Tu di configli uopo non hai, nè giugneti

Nuo-

(d) E un libretto popolare, in cui s'interpctrano i sogni per lo giuoco del lotto.

(e) Il Signor Configlier Caporuota D. Gennaro Pallante, e il Signor Duca di Toritto Configlier D. Giuseppe Caravita Avvocato della Real Corona, due de' più zelanti, ed imparziali Ministri, sono i due Commissarj generali degli affari della Giunta d'abusi, a' quali si rimettono dalle Reali Segreterie i ricorsi per proporre in Giunta, o consultare.

(f) E la solita fórmula de' dispacci, con cui si rimettono le suppliche de' pretensori, i quali essendo innumerabili, l'autore desiderava di non esser consulto colla turba.

Nuovo il mio nome, e pensa alfin, che pregoti
 Come rappresentante del Re Davide.
 Or dunque il dotto tuo Pasquale Carcani (g)
 Chiamati, e digli: è fatta già la grazia,
Stendi il Dispaccio e alla mia firma portalo,
E consoliemo il povero Saverio.

F 3

ALL'

(g) Uno de' primi Ufficiali della Segreteria di Stato, Segretario della Giunta di abusi, e incaricato di questo ripartimento, uomo d'infinite cognizioni, e di un'impareggiabile onestà.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNORA

MARCHESA TANUCCI

SCHERZO II. (a)

LE due già sono, e non è ancor possibile
 Di parlare un momento al Segretario:
 Tanto è, Signora, una Toga vacandoci,
 De' pretenditori il candidato Esercito,
 De' quali altri giustizia, ed altri grazia,
 Ed alcuni ingiustizia gli domandano.
 Uno v'era fra questi un po' decrepito,
 Che vive, e morirà col desiderio
 Di far la firma ad un esecutorio,
 Che in vedermi mi disse: *anche a concorrere*
Tu vieni? Io, no. *Perchè?* *Ti senti debole?*
 No. Se a concorso si desse l'Ufficio,
 Concorrerei con molti, ma servizii
 Non ho, che voi chiamar solete meriti,
 Benchè se son malfatti, sien demeriti.
 E poi giovane ancor.... *Ab del pretendere*
I precetti non sai, quando sei giovane
Comincia, acciò poi vecchio alfin consoliti.
 Amico, a quel ch'io veggio, tu stai comodo,
 E vai cercando solo vanagloria:
 Questa dilazioni potrà ammettere,

Ma

(a) Si prega di presentare all' Eccellentiss. Signor Marchese un memoriale, che non ha potuto l'autore presentare nella passata udienza per la gran folla de' pretenditori nella vacanza d' un Giudicato di Vicaria.

Ma io, che cerco quadrini, e il bisognevole
Mi manca, andar dovrò con altre massime.

Il mal si fu, che questa mia memoria
Neppur dargli potei, poichè non vennero
O fasce rosse, o qualche Ministro Estero
Che fuori accompagnasse; onde io consegnolo
In tue mani, o garbata, o gentilissima
Marchesa, acciò quand'è d'umor più placido,
La dassi al gran Ministro, e qualche amabile
Paroletta aggiungeffi, e una parabola
Gli diceffi per me tratta dall'Esodo.

Quando il Signore liberò il suo popolo
Da man di Faraone iniquo, e perfido,
Dovea condurlo alla bramata, e fertile
Terra promessa. E per potervi giungere,
Quarant'anni per strade impraticabili
Nell'orribil deserto consumarono,
Sicchè de' Padri invece al fin vi giunsero
I figli: eppure offervano i Geografi,
Che in breve tempo potea farsi comodo
Tutto il cammin per la via dritta, e facile;
Ma Dio volle così provar quel Popolo.

Non è molto difficile a comprenderfi
Quel ch'io dir voglio, e la risposta ascoltommi
Pronta, e calzante, che invano io lamentomi,
Quand'Ei mi tratta, come Dio il suo Popolo.

Ma parecchie ragioni vi concorrono
Che nullo, e improprio il paragon dimostrano,
Ed umilmente proporrò per *Capita*
Servata forma Regie Pragmatica. (b)

Primieramente, io non ho mai notizia,

F 4

Che

(b) È formola forense quando si propongono le nullità.

Che i miei parenti mi circoncidessero;
 Ebreo non son; nè ad un Vitello inchinomi;
 Onde di quei maggior riguardo io merito.
 Per secondo, il Signor, che vuol cogli uomini
 Spesso scherzare, è ver, che tanto il Popolo
 Trattenne nel deserto; ma fe piovare
 Manna ogni giorno, e comprar non doveano
 Pane intercetto a qualche Monasterio (c)
 (Come io fo, col pericolo di perderlo)
 Dippiù non vi eran Mode, e quella Cuffia,
 Che in Egitto portavano le femmine,
 Durò per quarant' anni, e non stracciavasi,
 Che Iddio tutte le vesti incorruttibili
 Mantenne, e le faceva ancora crescere,
 Come cresceano gli uomini, e le femmine:
 Benchè quanto alle Cuffie un dotto interprete,
 Non mi ricordo ben se Inglese, o Gallico
 Dica, che non bisogna, che miracoli
 Inutilmente si moltiplicassero;
 Perocchè allora queste cartilagini
 Di merletti di seta non ufavansi,
 E di spago sottile si tessevano
 Tutti i merletti, e rilavar potevansi.
 E finalmente, se un poco di scomodo
 Pativan nel deserto, da' pericoli
 Eran lontani, che da un pezzo avevano
 In mar veduto Faraon sommergerfi
 Ma i Faraoni miei non si sommersero,
 E nel deserto stesso appresso vengonmi
 A minacciar. Dirai, quai sono? i debiti.
 Non ti par Faraone (allor ch' è prossima

La

[c] Da' Monisterj suole averfi buon pane in controbando.

La Terza della Casa (d)) l'implacabile
 Esattore? Il Mercante (allorchè un abito
 A credenza si fa, come far suolefi)
 Faraone non è, che insopportabili
 Tributi esige dall'oppresso Popolo?

Io non parlo di quei che pur ci affliggono,
 Certi Faraoncini più domestici,
 Cocchieri, Camerieri, e quanti, o il comodo
 Servi ha introdotto, o il troppo lusso, e il vizio.
 Per questi, ed altri capi, e per l'amabili
 Vostre maniere; io spero, che un sollecito
 Corso efficace diafi alla memoria
 Che vi compiego; e allor coll' Arpa a Portici
 Verrò a cantarvi un Salmo, non l'orribile
 Salmo, che suole far brutti miracoli
 Il centesimo ottavo, che Dio liberi
 Ch'io canti mai; ma un Salmo allegro, e placido,
 Che per Voi apposta sullo stil Davidico
 Di nuovo comporrò, Salmo festevole
 Pieno di *Gloria Patri*, e di *Deo gratias*.

ALL'

[d] *Terza della Casa* si chiama in Napoli quella porzion di
 pigione, che si paga ogni quattro mesi.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR
MARCHESE TANUCCI

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

SCHERZO III.

Giacchè morir degg' io (dicea la misera
 Dircea, che con un figlio era ancor Vergine)
Poteffi almen parlar! Ma il morir mutolo
 E' disgrazia maggior d' ogni disgrazia.
 Signor questo è il bel giorno, felicissimo
 Che ogni anno, o in prosa, o in versi io sempre t'auguro,
 Ma non vorrei, che sol per te propizio
 Fosse, e inutil per me: le nostre Cattedre
 Anche oggi, anche oggi strepitar si sentono,
 E neppur in tua grazia a noi concedesi
 Il misero sollievo di una feria!
 Che altro sperar poss' io? dice il proverbio,
Dalla mattina il buon giorno conoscesti.
 Se ben dunque io non spero a suon di cetera
 Di muoverti, o Signor, pur vengo e recito
 In questo dì le usate cerimonie,
 E ti dico, che vivi età lunghissime
 Più di Titone, o del loquace Nestore,
 O di Sem, Cam, Jafet, e Matusalem,
 Che vivean tanto ch'era un vituperio,
 E per poterli tollerare il calcolo,
 Che de' loro anni fa la nostra Bibbia,
 Hai da dir, che in accesso sempre stavano,
 E che

E che facevan come i nostri Giudici,
 Che in un sol giorno spedendo quattr' ordini,
 Quattro giornate, e quattro diete vacano. (a)
 Ma s'è ver, che tanti anni allor vivessero
 Che bel piacer Noè settuagenario
 Col Donato, e col libro delle Vergini,
 Venire a scuola, e recitare, e leggere!
 O tempi antichi! Allor non impazzivano
 I poveri Maestri, e Cattedratici,
 Come oggi io fo con questi incapacissimi
 Ragazzi, che il cervello mi fan perdere.
 Sai Signor dove v'è questo proemio?
 Intendimi se vuoi: se non d'intendere
 Fingi, pazienza: io che ho da far? lo scrupolo
 M'ho tolto, te l'ho detto, e tanto bastami.
 Nè parlo più: che se un impiego, o carica
 Io cerco, escono gli emoli, e m' accusano,
 Dicendoti, ch'io sono incontentabile.
 Due parole a costoro: Incontentabili,
 Non quei, che cercan sempre, e nulla ottengono,
 Ma son quei, che tutto hanno, e sempre cercano:
 Io varie cose a te Signore, e varie
 Ho cercato più volte, ma spessissimo
 Mi ho inteso dir, che sono incompatibili
 E non le ho avute mai: Dunque s'io cercoti
 Un'altra cosa, a che mi si rinfacciano
 Tutte le antiche pretensioni inutili?
 E poi fors'io Signore un Monasterio

O qual.

[a] Quando i Ministri escono dalla residenza, e vanno in accesso, o sia per riconoscere qualche cosa, son tassate le lor giornate legali, non le naturali, vale a dire un decreto si computa per una dieta, e sia una giornata, e così del resto.

O qualche pio luogo Ecclesiastico
 Incapace d'acquisti? E' ver da Genova
 Che scrisse ultimamente un certo Monaco,
 E mi trattava col Reverendissimo,
 Supponendomi un Vescovo, o un Vicario
 Nel vedere i miei studj sulla Bibbia,
 Di che il Duca Crivelli è testimonio
 Ch'entro al suo piego venne la mia lettera,
 Come se salmeggiar potesse Davide
 Con tenerli di Mogli un reclusorio,
 E il suo interprete poi debba esser celibe.
 Ma lasciam queste cose: Io vo' restringermi
 In poco, e ad esaudir queste mie suppliche
 Io prego San Bernardo, che t' illumini.
 Se al Regio Erario non vorrai ricorrere,
 Fammi un Dispaccio almen, che mi foccorrano
 I miei, e *ad audiendum verbum regium*
 Sotto qualche pretesto fa, che in Napoli
 Venga un mio vecchio Zio, che opulentissimo
 Sessantamila scudi ha in banco, e un obolo
 Non vuol darmi, o Signor, ma solo affermami,
 Che tutto è mio, quando anderà agli Elisii.
 Da ciò ricaverai, se vuoi foccorrermi,
 Che oggi ajutar mi dei, che verso il secolo
 Decimo nono in casa io starò comodo,
 Senza più incomodare il Regio Erario.
 Se tardi, io son fallito, e il patrimonio,
 Dedurrò, che i miei debiti si aumentano.
 Sebben che dedurrà *filius familias*
 Che non ha beni, e specialmente in Napoli?
 Dedurrò la versione del Salterio
 Incompita qual' è: Se trovo a venderla
 La venderò, se no, farò che assegninfi
 I salmi a' creditori: a' più benevoli

Affe-

Assegnerò il *Laudate*, ed il *Magnificat*,

A' più molesti interèssati, e pèrfidi

Il *De profundis* col *placebo Domino*.

Conchiudiam coll'augurio: Io voglio fartelo

Di cuore, e vero, o almeno verisimile:

Chi trecento anni, e chi mille anni t'augura,

Non dice il ver, viene a ingannarti, scaccialo.

Peggior chi dice, *a' tuoi dal Ciel si aggiungano*

I nostri giorni ancor: Vè che ridicola

Razza di adulatori! Or questo augurio

Non farò mai; prima, che il Cielo offendosi,

Come i tuoi prolungarsi non potessero

Se i giorni miei non si diminuissero,

E per secondo io ti vo' fano, e florido

Per mio util Signor. Alcuni fingonfi

Eroi, che non per lor, ma che pel pubblico

Bene voglionti eterno, acciò si ponderi

Tutto con ugual lance, e la giustizia

Trionfi, e prepotenza mai non siavi.

A questo io pur consento, colla clausola

Però (*me vivo*): che se la disgrazia

Men porta via, che giov' a me, che seguiti

Tu a regger bene, e a governare i Popoli?

Sicchè senza favella adulatoria

Centotrent'anni giustamente ti auguro,

Che viver puoi senza di un gran miracolo,

In sano corpo, in sana mente, e prosperi

Ti scorran sempre, e come gli anni crescono,

Così le pensioni a me si aumentino.

A questi augurj come un corollario

Aggiunger mi convien, che pria che riedere

Sì vegga un sì bel dì, la cara, ed unica

Tua Figlia un bel Nipote, uno a te simile

Bernardo al Mondo dia, che tutti aspettano.

Ch'io

94

Ch' io fra di tanto ad ottener la grazia
De' Santi Padri intonerò l' antifona,
Esclamando *Rorate Cali desuper.*

ALL'

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR

MARCHESE TANUCCI

SCHERZO IV.

*In occasione, che l'autore fece cantare un salmo
nel giorno di S. Bernardo. (a)*

Gloria in excelsis Deo. Signor, deh tacciano
Oggi le gravi cure, e si riposino
Le maledette teche calamarie.

Chiudi la porta, e non sentir le querule
Istanze di chi corre alla giustizia,
Ingiustizia cercando, e con equivoci,
Con studiate *pagliettescbe cabale*

Si finge oppresso mentre vuole opprimere.

A tanta impertinenza è mai possibile,
Che la pazienza non perdi, e non t'irriti,
E colla voce chiocchia non bestemmii
Papa Satan Aleppo, come fossimo

All'inferno di Dante, o al purgatorio?

Or questo è il caso: oggi io ti voglio placido,
Allegro, in festa, ed in malora vadano

I guai

[a] Fu veramente eseguito in casa dell'autore, e vi cantò il celebre Pacchiarotti con undici altri cantanti de' primi, e la musica del Signor Casaro riuscì così mirabile, che fu cagione, che l'autore scrivesse una dissertazione *della filosofia della musica, o sia della musica de' salmi*. V' intervenne una numerosissima udienza di scelta nobiltà, e ministero, e la stessa Eccellentiss. Signora Marchesa Tanucci.

I guai, le cure, e le sollecitudini.
 Signor bisogna vivere; il principio
 Questo è di ogni altra cosa. Se la Genesi
 Ci dice il vero, Iddio, che fece forgere
 Il cielo, il mar, la terra, e con bell'ordine
 Tutto in sei giorni volle ben disporre,
 Pure si riposò nel giorno settimo,
 Tu non riposi mai! Signor non credere
 A costor, che ti lascian, lusingandoti,
 Faticar sempre, e compatir ti fingono,
 Ma dicon, che 'l travaglio è necessario.
 Costor ti voglion morto: io son chiarissimo,
 Parlo col cuore in bocca: fa, che scorrano
 I fiumi in mare, o che per dritta vadano,
 O che per torta via, che in mar poi mettono:
 Ed a riserva di qualche diluvio,
 In cui la piena impetuosa, e turgida
 Allaghi i campi, e vi bisogni un argine,
 Nel resto siedì, e guarda, e lascia correre.
 Giusto perchè sei troppo necessario
 Poco dei faticar: che se a soccombere
 Vai sotto il peso, a chi possiam ricorrere,
 Se il mar poi mugge, e il ciel lampeggia e fulmina?
 Tu sei il porto, ove posa sicurissimo
 Ogni legno battuto, ove non giungono
 I crudi soffj d'aquilone, o d'africo.
 E' vero, che sul vespro a *Santo-Jorio*
 Ten vai a respirare aria più libera
 Nella tua Villa, ma non giova, vengono
 Teco anche i tuoi pensieri, che non lasciano,
 Che godi appieno di quel beneficio.
 Io non pretendo, che i pensieri struggansi,
 O che d'esser Ministro ti dimentichi,
 Ma vorrei, consigliandoti col Medico,

Che

Che trovarsi potesse uno specifico,
 Che, come negli umori fa la cortice,
 I pensieri inceppasse; ma un rimedio,
 Che tanto al mondo faria necessario,
 Non si ritrova dagli Aromatarii.

Febo, che fu inventor dell' arte Medica,
 Inventò ancor la Poesia, e la Musica:
 Gli sciocchi, che de' Greci non comprendono
 La mistica sapienza, maravigliansi,
 Come gli antichi in un soggetto finsero
 Unite insieme Medicina, e Musica:
 E anch' io per dirti il ver, per lungo spazio
 Di tempo vissi incerto in questo dubbio,
 E diceva fra me: s' egli era Medico,
 In mano quella lira a che servivagli?
 O forse col violino andava Apolline
 Sanando i morficati di tarantola?

Antichi scoliasti, e nuovi critici
 Invano rivoltai: quel ch'è difficile,
 Non si ritrova. Un giorno infuriatissimo
 Scesi dal Tribunale, ove proposi
 Una mia causa, e i fatti non sapevanfi,
 Che indigesto sen venne il *Commisario*,
 E mi si fece una grande ingiustizia...

Signor... la fronte accigli? e interrompendomi
 Vuoi saper chi è costui, con occhio torbido,
 Se consiglier, se Presidente, o Giudice...
 Non te lo voglio dir: placa la collera,
 Non è giorno di guai: questo è un apologo,
 Non ci sono fra noi tai *Commisarii*,
 Che la causa non sappiano: non trovanofi
 Ministri, che non fanno la giustizia:
 Sia detto, quel che ho detto, per ipotesi,
 O come fan gli scrupolosi in Napoli

Tom.I.

G

Con

Con soggiungere dopo la bestemmia,
Alli cani dicendo. In somma (chiudasi
 Questa troppo finor lunga parentesi)
 La bile s' irritò, passai inquietissimo
 Tutto il giorno, ed in vano andava a prendere
 Limonate, e caffè, s' inacidivano:
 Esco verso la sera, e solitario
 In carrozzino me ne vo' a Posilipo,
 Per bestemmiar con libertà, ma incontromi
 In una truppa di festanti giovani,
 Che platonicamente ossequiavano
 Servendo di donzelle un egual numero:
 Avean con lor quattro violini, e andavano
 Canticchiando un notturno così amabile,
 Che a poco a poco raddolcir sentivami,
 E finalmente de' miei guai dimentico
 Volea scender fra loro, ma uno spirito
 Superiore, che forse fu Davide,
 Mi trasse in dietro, e al cor parlando dissemi
 In lingua Ebraica: *La bella Cananitide,*
Terra promessa, terra di delizie
Vedi, ma non entrar. Chechè ne siesi,
 Certo è, che a casa ritornai con animo
 Lieto, e tranquillo, e riflettei, che savia
 La Grecia antica a Febo protomedico
 Aggiunse ancor la Poesia, la Musica,
 E come con purganti, e sudoriferi
 Cacciam le febbri, ed i morbi corporei,
 Così cacciamo le febbri dell' animo
 Coll' allegrezza, unico, e sol rimedio.
 Mi par, che già ti persuadi, ed ilare
 Par, che udiresti almeno in questo amabile
 Giorno, di S. Bernardo a onore, e gloria,
 Una toccata d' arpa, o di falterio.

Ma

Ma questo è il punto ; io me ne son dimentico,
 Io non son più poeta, e come fecero
 Gli Ebrei, quando fur tratti in Babilonia,
 Che neglette le cetre a' falci appesero,
 Così nella moderna Babilonia
 Del Tribunale, io da che entrai, la cetera
 Fui pur costretto alla colonna appendere,
 Che sta del Tribunale avanti all' atrio,
 Ove i falliti mostran l'ignominia.

Come voglio cantar fra gente barbara?

Ho stracciato da un pezzo il mio rimario:
 Leggo de Luca, leggo Covarruvias,
 Rivolgo il repertorio del Sabellio,
 Studio la nuova Apocalissi, o sieno
 I tuoi dispacci, che misteri ascondono,
 A' sguardi de' profani impenetrabili,
 Ma io sono avvezzo a legger libri ambigui
 Di Profeti, e Salmisti, che non sogliono
 Farli capir, che par, che non connettano:
 Ma chi riflette al senso tropologico,
 Al morale, anagogico, allegorico,
 Ci trova una costante invariabile
 Connessione, che non vede il popolo.

Dirai, ch' io t' ho con zelo farisaico

Finor fatta una predica seccandoti,
 Per stare allegro, e ch' io frattanto perfido
 Disertor di Parnaso, ardito navigo
 Per lo forense tempestoso Oceano.

Eh! diverso era il caso: io d' ipocondrico
 Mal, Signor, non pativa: eran corporei
 I mali miei: sai, ch' io son ricco in fieri,
 Se a me l' eredità verrà a devolverfi,
 Ma che oggi ho pur bisogno: or non ci è esempio,
 Che mai la poesia, che mai la musica

La povertà finor sanata avessero:
 Anzi al parere de' più dotti medici
 In questi morbi la ragion poetica
 S'ha per controindicante: oh! se tornassero
 Le crociate degli antichi secoli,
 E si recuperasse Gerosolima!
 Allor non mi farebbe necessario
 Di declamare in Tribunal per vivere;
 Che sperimenterei tutti i miei crediti,
 Che ho full' eredità del Santo Davide,
 Per migliorie, ripari, per accomodi,
 A mie spese che ho fatto al suo Salterio,
 Che assorberiano certo, liquidandosi,
 Metà del regno, e almeno una provincia
Pro soluto, e *in solutum* mi darebbei.
 Che se della Corona inalienabili,
 E non soggetti i beni a me si credono,
 Vi son gli *allodiali*, che con proprio
 Danaro egli acquistossi, e co' prepuzii
 De' vinti Filistei, pria d'esser Principe.
 Del resto acciocchè in questo dì faustissimo
 Non comparisca al tuo cospetto vacuo,
 Eccoti ristampato un *Confitemini*,
 Che posto in non volgar, ma scelta musica
 Dall' accurato gran maestro Cafaro,
 Da' migliori cantanti, ch'abbia Napoli
 Nella mia casa oggi in tuo onore eseguesi.
 Leggi, 'o Signor, leggi i miei salmi in grazia,
 Che in essi le tue lodi, e le tue glorie,
 Senza ch'io te le canti, si ritrovano;
 Che quando si descrive, per esempio,
 L'uom giusto, e forte che solleva il povero;
 Che 'l reo castiga, e l'innocente premia,
 Che *non respexit carnem, neque sanguinem*,
Ma

Ma ugual comparte a tutti la giustizia,
Quello (che che ne dicano in contrario
Il Bellarmino col Cornelio 'a Lapidè)
Quello sei Tu secondo il testo Ebraico .

ELEGIA PRIMA.

A Filli mesta per la partenza di Adone.

SE il molle pianto, o Filli, e l'angoscioso
 Tuo sospirar, onde l'afflittò core
 Palpita, e s'ange, e non ha mai riposo,
 Destar potesse al fin l'antico amore
 Nel duro petto al disleale Adone,
 O almen scemar in parte il tuo dolore:
 Piangi, o Filli, direi, ch'hai pur ragione
 Di pianger sempre: e sulla cedra anch'io
 In mesta, e lagrimevole canzone
 Pianger vorrei, che non men crudo, e rio
 Fu meco il fato, e non men aspro, e in parte
 Anzi è del tuo dolor più forte il mio.
 Ma lungo, e vasto mar divide, e parte
 Te dal barbaro Adone, ed infedele,
 E invan finor le voci alle aure hai sparte,
 Nè il duol si scema. A che le aspre querele
 Ti giovan dunque, e il fero sdegno, ed empio,
 Onde gli astri rappelli, e il ciel crudele?
 Delle donne tradite il primo esempio
 Non sei tu al mondo: e tollerar conviene
 Comune a molte ancor sì duro scempio.
 Vedi Arianna in solitarie arene
 Come si lagna invan del crudo Fato,
 E pietà non ritrova in tante pene!
 Come di doppio bronzo il petto armato
 L'abbandona sul lido il fier Teseo,
 E l'amor, le promesse obblia l'ingrato.

Quan-

Quando destossi (ah! misera !) e l'Egeo
Flutto lungi mirò folcar l'altero,
Pensa come restò, che far poteo.
E se al par di Teseo crudele, e fero
Fu Adone: al par di lei, Filli, infelice
Non fosti, e teco amor fu men severo.
Che già del tuo Cratère in sul felice
Lido restasti, e ne' paterni Lari,
Non in deserta, e sterile pendice.
Ahi, quanto i fidi amanti or son pur rari!
Sì vuole amor, che sotto al crudo giogo
Unisce alme discordi, e cuori impari.
Frena l'inutil pianto, e il vano sfogo
Di querele, e sospir: la vita è breve,
Filli i pensier riduci a miglior luogo.
Credimi, invan sì atroce duolo, e greve
Ti strugge. Amor non ode i pianti tuoi:
Ben duro è il caso; ma si fa più lieve
Col soffrir ciò, ch'emendar non puoi.

ELEGIA II. (a)

ERa la notte, e già la gelid' ombra
 Sparfa intorno la terra, e il ciel copria,
 Quando i stanchi mortali il sonno ingombra.
 Tra le fiamme minori alto apparia
 Della fulgida Luna il biondo corno,
 E lasso in grembo a Teti il Sol dormia.
 Ecco dal cieco fondo, ove di giorno
 Luce mai non sfavilla, alza Satanno
 La testa, e torvo gira i lumi intorno.
 E fin a quando (esclama il rio tiranno)
 E fin a quando invendicati? ormai
 Tempo è già di sfogar l' antico affanno.
 Bastino pure i dolorosi lai
 Che traemmo finor: perchè sì lenti?
 Vendetta, amici: abbiám sofferto affai.
 Or d' Anna in seno (infauti a noi momenti!)
 Il corpo di Maria . . . seguir volea,
 Ma l' interruppe il duol gli estremi accenti.
 Ah! nel mondo corrotto allor dicea,
 Dunque pur vi farà questa colomba?
 O nostro scorno! o forte iniqua, e rea!
 Qual ne' campi di Marte, ove rimbomba,
 Accende, e desta in sen sdegno, e furore
 L' alto audace fragor di rauca tromba.
 Tal d' ira insieme acceso, e di dolore

Nox

(a) Fu recitata in un' Accademia per l' Immacolato concepimento di nostra Donna nell' anno 1763.

NOx erat, & fessum Tethys subjecta cubili (a)
 Hesperio Phœbum nitidis acceperat ulnis,
 Sidereosque ignes inter Regina bicorni
 Fulgebat radio, dum terras umbra, polumque
 Involvens, placidum suadebat inire soporem.
 Ecce autem, rapido qua labitur agmine, ripas
 Per picæ torrentes, atraque voragine Lethes,
 Cervicem attollit Satanas, & lumina torvus
 Intorquet, frendetque horrendum, & turbidus infit:
 Heu stirpem invisam! veteres quot læta triumphis
 Usque novis auget, nostris tumefacta ruinis!
 Nos animæ viles contra, nos semper inulti,
 Victoresque olim incepto desistere victos!
 Heu quid tam segnes? memores nunc antemalorum
 O socii, & quæ tot satis exantlavimus annis.
 Nescio quodnam utero Joachim nunc concipit uxor
 Anna malum heu! nobis. Dicentis plura repressit
 Verba dolor: rursusque gravi dein saucius ira,
 Proh pudor! exclamat; Terrarum cuncta subacta
 Unam præter, erunt? ergon' ea sola columbæ
 Instar pervolitet, nostrasque effugerit artes?
 Non ita: nunc, nunc ingenio, nunc viribus usus,
 Arma, viri, properate: moras abrumpite, quæ vos
 Tandem segnities tam sera moratur inertes?
 Haud aliter, sonitu quam si Marvortia rauco
 Classica dum reboant, it bello tessera signum;
 Arme,

[a] Lo stesso argomento dell' Italiana Elegia fu dall' autore ingrandito con eroico stile, e furono in un' altra Accademia nell' anno 1765. recitati questi esametri, che non sono traduzione, ma piuttosto imitazione del componimento Italiano.

Arme, all'armi, o compagni, ognuno esclama;
 Tanto l'invido duol gli punge il core.
 Va pria Satanno avanti, e poi si chiama
 Quei, che di serpe in forma, astuto, e rio
 Eva ingannò, come dicea la fama.
 Ecco tutto lo stuol nemico a Dio
 Uscir dal fondo tenebroso, e nero,
 E sotto i piè muggire il stuol s'udio.
 Va con sdegnosa fronte, e ciglio altero
 A Nazarette, ove Anna avea ricetto,
 Veloce affai più che l'uman pensiero.
 Ma poi di Angeli un coro intorno al tetto
 Vide, e ben custoditi i muri suoi,
 Un gelido terror l'opprime il petto.
 Uno allor così grida: e ben, che vuoi?
 La bambina assalir? empio t'arresta:
 Veggianti a sua difesa or quì siam noi.
 La madre del tuo Dio (sappilo) è questa:
 E invan contro t'avventi, o serpe ardito,
 Ch' Ella ti schiaccierà l'altera cresta.
 Qual feroce destrier, che oda il nitrito
 Di altri cavalli, il fren già rompe, e fugge,
 E scorre, ov'ode il suon, di lito in lito:
 Orrido tuono allor se freme, e muggie
 Improvviso tra nubi, e giù dall'etra
 Ruina, e faggi, e quercie abbatte, e strugge.
 Ecco atterrito il corridor s' arretra,
 E d'inoltrar temendo avanti il passo,
 Al stuol la testa abbassa, e là s'impetra.
 Tal resta il fier Satanno, e vana (ah! lasso!)
 Poichè già scorge ogni arte, o forza, o froda
 China gli occhi sul petto, e sta qual fasso.
 Sì gli altri ancor: e la scagliosa coda,
 Di scorno e di rossor già tinto il volto

Arma

*Arma fremunt omnes, seque exhortantur ad arma
 Certatim; invidus usque adeo dolor ossibus ardet!
 It Satanas, agmenque trahit, quem passibus aequis
 Pone subit, lubricum qui se efformarat in anguem
 Fraude mala, & stultam nimium deceperat Hevam.
 Illicet ecce omnis stygiis exercitus oris,
 Qua data porta, ruit; depressum pondere tanto
 Sub pedibus mugire solum, & tremere omnia circum
 Tunc audita mihi. Olli abeunt, atque agmine certo
 Nazareas tendunt sedes, qua se extulit Anna
 Sacra domus. Multo sed enim dum milite tecta,
 Aligerumque vident circumvallata manipulis,
 Obstupere animis. Aderat qui primus in ipsis
 Tunc foribus, quassansque caput, frontemque severus,
 Nam quid, ait, petis hinc Satanas? vicisse puellam
 Insidiis, astuque potens? velut Heva, colubri,
 Hæc fuerit, blandis nimium quæ credula dictis.
 Egregiam vero laudem, si femina vestris
 Capta dolis! victam sed nunc tibi bella superbo
 Inferre, atque ipsum victorem vincere magnum est.
 I, fuge, nam quid adhuc tentas? haud proderit hilum,
 Viresque, ingeniumque: hic nos vigilabimus omnes
 Excubiæ haud segnes, tibi dum Virguncula durum
 Conteret ipsa caput. Qualis præsepia vinclis
 Dum fugit abruptis, campoque potitus aperto,
 It bellator equus; rutulis si fulgura flammis
 Improvisa micent, aut alti regia celi
 Intonet horrendum, gressus formidine sistit,
 Incertusque viæ, reseat vestigia retro,
 An captum sectetur iter, perterritus hæret:
 Haud secus ingemuit Satanas, subitoque pavore
 Frigidus obstupuit, nec tunc attollere contra
 Lumina sustinuit, nec retro vertere cursum,
 Dejecit vultum, velut & Marpesia cautes.*

A ri-

A ricoprir , l'astuto ferpe annoda.
In tanto il cocchio ha Febo a noi rivolto,
E del sonno , e del sogno ancor non pago
Mi desto , e il meglio di veder m'è tolto.
Che spettacol s'offriva a me più vago,
Se men veloce allor correa la notte ;
Colla testa schiacciata il fiero Drago
Tornar vedeva alle tarteree grotte.

Diri-

Dirigit ; sed tandem ira , pressusque doloris
 Vulnere : vicisti , ulterius ne tende : quid ultra
 Nazaræa cupis ? nostri tu sola columnam
 Stantem proruis imperii : jam cœptet & ignis
 Supplicium vindex in nos augeriet : heu heu !
 Sæva recandescet memoris nunc ira Tonantis ,
 Vicisti : atque altum mœsto exclamans ululatus
 Me dulci intentum viso , somnoque sepultum
 Excitat . O placidi fruere si munere somni
 Longius ! in præceps Satanam , sociosque viderem
 Tartareas forsan victos se volvere ad undas .

ELE.

ELEGIA III. (a)

L Ungi, lungi i profani, ed il mio canto
 Non oda il volgo vil, che non più intese,
 Rime ora intreccio, e nuove cose io canto.
 Odi tu, che per strade altrui contese
 Spiando vai, quanto di bello asconde.
 Ne' suoi arcani natura, o Genovese.
 Io stava del Sebeto in sulle sponde,
 Ove coll'acque del Cratere ameno
 Mesce le poche sue, ma limpide onde.
 Tra me diceva: o scarso d'acque, o pieno
 Abbia il letto il Sebeto, egli è pur vero,
 Che sempre metterà di Teti in seno.
 E com'ei fa, così il Danubio altero,

Così

(a) *Questa elegia sull'esalazione del mare se bene si finga, che il poeta si sedesse sulle sponde del Sebeto, fu però scritta nel 1768. mentre l'autore era in sua casa, e fu indirizzata al Sig. D. Antonio Genovese, il quale così rispose:*

Napoli 15. Luglio 1768.

Ricevo per mano del Signor Anoja la vostra elegia sul calcolo di Allei, che avete voluto indirizzarmi, e vi ringrazio dell'onore. Non può farsi più bella: ci è spirito, ci è vivacità, e soprattutto facilità ammirabile in queste materie. Voi restituite la poesia all'antico istituto, vale a dire ad insegnar la filosofia, e la teologia: la poesia è andata cadendo in quella stessa ragione, che i poeti han lasciato a poco a poco d'esser teologi, e filosofi. Quando lessi il piano della vostra opera grande sopra i libri poetici, io restai scosso, e confuso: son secoli, che in Italia non è uscita un'opera classica di questa sorte, e specialmente da mano de' poeti. Non ve ne scrissi, perchè dubitai sempre, che i progetti non s'efeguiessero, se bene l'idea dell'opera anche non eseguita fosse cosa grande. Veduto il primo, e secondo tomo, e trovato, che adempite al doppio le promesse già fatte, mi sono

umi-

Così la Tana, e l' Istro, e il Nilo ancora,
 Così il Rodano, e il Po, così l' Ibero;
 E quanti n' ha dal regno dell' aurora
 Fino agli ultimi regni d' Occidente:
 E il mar da' lidi suoi non esce fuora?
 E la piena dell' onde il mar non sente?
 O è ver, che per occulti ampj canali
 Manda le acque de' fiumi alla sorgente?
 Rendon questi quel, ch' ebbero, ed uguali
 Però son sempre le acque, onde non mai
 Avvien, che l' Oceano o faglia, o cali?
 Mentre in forse io ne sto, rivolgo i rai
 A caso indietro, ed ecco a lento passo
 Un vecchio a me s' appressa: il rimirai,
 Per uom saggio il conobbi al gran compasso
 Ch' avea, ma non ardiì dirgli, chi sei?
 Ma pien di riverenza i lumi abbaffo.

Ei

umiliato nel tempo, che mi son rallegrato e con Voi, e coll' Italia. Procurate di terminar l' impresa prima d' uscir da costà: non è possibile, che voi stiate più nascosto: la Corte penserà a promuovere un soggetto come voi, ed anche non volendo vi strapperà da' comodi non istentati della casa paterna. Chi sa poi qual aspetto piglierà la vostra sorte, e se le ditrazioni della città vi lasceranno compir l' impresa? Veramente dovreste muovervi anche da voi: mi dice il Signor Anoja, che oltre i comodi di vostra casa, i vostri Zii hanno più di settanta mila scudi in contante. Che serve tanto danaro, ove non si può neppure spender volendo? Per quanto io sia amico dello stato naturale dell' uomo, da cui troppo è lontano lo stato socievole delle gran città, e per quanto mi piaccia di ricorrere anche agli esempj de' selvaggi talora, che in molte cose pensano meglio di noi, non perciò lascio di desiderarvi nella società, almeno per utile della società stessa, giacchè ci è, e debbe essere. Spero, che si adempiscano questi miei desiderj, per potervi meglio da vicino contestare quella stima, e quel rispetto, con cui sono

Devotiss. Serv. vero Obligatiss.
 Antonio Genovele.

Ei mi prevenne: ascolta i sensi miei,
 Che da' dubbj a sgombrarti io quà ne venni,
 E sappi, che son io l'ombra d'Allei.
 Non temer. Quasi immobile divenni
 Dell'onorato nome al lieto avviso,
 E per stupor di respirar m'astenni.
 Qual è colui, che dorme, ed improvviso
 Per l'aperta finestra il nuovo raggio
 Entra del Sol, che gli percote il viso.
 Tal m'abbaglio in vederlo. Allora il saggio
 Sorride, e avvicinandosi, parole
 Cortesi aggiunge, e sì mi dà coraggio.
 Poi dice: o poveretto! ancor le scuole
 Siegui tu di Stagira? ancor non vuoi
 Tu dunque abbandonar le antiche sole?
 Qual t'ingombra atra nebbia! or creder puoi,
 Che alle alte cime de' più eccelsi monti
 Mandi il basso Oceano i flutti suoi? (b)
 D'altra origine sono i fiumi, e i fonti,
 Nè le lor acque far giammai potranno,
 Che le solite sponde il mar formanti.
 Le acque de' fiumi (or ti scuopr' io l'inganno)
 Sappi, son meno assai di quegli umori,
 Che presso a' rai del Sol dal mar sen vanno.
 Sai, quante il Sol co' suoi infocati ardori
 Seco onde attragge! o se il vedessi! il mare
 Che sen gisse parria tutto in vapori.
 Il calcolo io ne feci: io d'acque amare

Un

[b] Se il sistema dell' origine de' fiumi seguito da' moderni sia, o no contrario a quel che de' fiumi si dice nella Bibbia, e se possa tutto seguirsi, o abbia bisogno di moderazione in qualche parte, si veggano i sacri interpreti sull' Ecclesiaste.

Un vetro empìi a misura, e scoperto
 L'espòsti al raggio fervido solare.
 Scorròn due ore, e torno, e offervo, e certo
 Ne son del vero, e da quel vaso quanto
 Esald di vapori ho già scoperto.
 Dal vaso io cominciai, seguii fin tanto
 Che giunsi al mar. Vè questo foglio, (e un foglio
 Mi diè, ch'ascolto avea sotto il suo manto)
 Quà quanto io già pensai tutto raccoglio:
 (Ignote cose al vulgo vil profano)
 Che pria le impari, e poi le canti io voglio:
 Rimanti in pace. Io l'onorata mano
 Corro allora a bacciar, la stringo, e sento
 Che deluso io rimango, e tutto è vano.
 Tre volte i labbri avvicinai, ma il vento
 Bacciai tre volte indarno: era ombra, e tosto
 Svanì, qual tenue fumo in un momento.
 Rifiedo, e il braccio appoggio in sull'opposto
 Scoglio, e sostengo colla man la fronte,
 E leggo, e il foglio pria non fu deposto,
 Che coprì l'umid'ombra il piano, e il monte,
 E tutta la celeste regione,
 Dileguandosi il Sol dall'orizzonte.
 Indi comincio alfin la mia canzone,
 E vo' spiegar la forza, ed il valore
 Della Nevtoniana attrazione.
 Ma l'indegna mia cetra, e le sonore
 Corde sol risonavano d'Irene,
 E della dolce attrazion d'amore.
 Tutte in ajuto allor l'alme Camene
 Comincio ad invocar, ma in van le chiamo,
 Che non giugnon miei prieghi in Ippocrene,
 E costante la cetra, amo, e disamo
 Sol mi risponde, e non risponde ingrata

Tom.I.

H

Alle

Alle altre cose, che cantare io bramo.
 Alfin le corde io cangio, e rincordata
 La cetra ho tutta, ed a ridir già tento
 La mia canzon non bene incominciata.
 E ben prosieguo con felice evento,
 Sì, che nè franger l' onde io più sentia,
 Nè le aure strepitar al bel concento.
 Tutta dunque d'Alley la Teoria
 Appien spiegar cantando, e quanto ascolto
 Ha negli arcani suoi Filosofia.
 Ma quanto io più m' inoltro, ed il penoso
 Calcolo a far comincio, appena *dita*,
Pollici, e *cubi* a nominar son oso,
 Che si rupper le corde, e intimorita
 Scoppiò la cetra: io raccogliendo andai
 Le infrante schegge, e poi l' ho riunita,

Ma

(a) Chi è vago di sapere, come il famoso Alley avesse formato il calcolo, di cui si parla in quest' Elegia, potrà vederlo nelle transazioni Filosofiche numero 189. p. 366. ov' egli afferma, che l'acqua marina esala vapori di grossezza la sessantesima parte d'un pollice nello spazio di due ore: e posta però in un vaso una massa d'acqua alta una decima parte d'un pollice, a capo di dodici ore tutta s'esala. Quindi osserva, che una superficie di dieci pollici quadri svapora in ciascun giorno un pollice cubico d'acqua, ed avanzando a poco a poco il calcolo giunge a stabilire, che un grado quadro esali trentatre milioni di botti Inglesi. Misurata poi la larghezza, e lunghezza del Mediterraneo, e volendo, che la sua superficie sia cento sessanta gradi quadri, ne deduce, che in ogni giorno di state esala tutto il Mediterraneo almeno cinque mila due cento ottanta milioni di botti Inglesi. Aggiunge poi a queste esalazioni l'acqua, che si perde dalla superficie per cagion de' venti, che si suppone eccedere quella, ch'e-

Ma invan, che sempre è roca; e invan cercai
 Nuova cetra ad Apollo: egli minaccia
 Me qual Marzia punir, che m'abusai
 Del primo dono; onde convien, ch'io taccia. (a)

H 2

ELE-

ch'efala per gli raggi Solari. Finalmente fatto un altro diligente calcolo per l'acque de' fiumi, conchiude, che tutti i fiumi, ch'entrano nel Mediterraneo non ifcaricano nel mare più di mille ottocento ventifette milioni di botti d'acqua il giorno, cioè un terzo meno di quello, ch'efala in dodici ore dallo ſteſſo Mediterraneo. Dal che poi ſi conoſce, che o il Mediterraneo, o qualunque altro mare non può mai avanzarſi per le acque, che riceve de' fiumi, quando in poco tempo ne perde tanta copia per le continue efalazioni.

/.

E L E G I A IV.

O S I A

LA CHIOMA DI BERENICE,

ELEGIA DI CALLIMACO

Tradotta dal Greco nel Latino

DA CAJO VALERIO CATULLO,

Colle varie lezioni raccolte da' libri MSS. e
dagli stampati, e dall' emendazione del
Mureto, Scaligero, Voffio, Grevio,
Bentlejo, ec.

Colla traduzione in Italiano,

E colle note, ed offervazioni critiche,
astronomiche, ec.

DI SAVERIO MATTEI.



VARIE LEZIONI

DELL'

ELEGIA DI CATULLO

Raccolte dagli antichi libri MSS. e dagli stampati, e dall'emendazioni del Mureto, Scaligero, Voffio, Grevio, Bentlejo, ec.

Quando non s' appone a' versi il nome dell' autore, ond' è tolta l' emendazione, vuol dinotarsi, che così si legge nelle comuni edizioni stampate.

V. 1. **O**Mnia, qui magni dispexit lumina mundi
descripsit (a)

munera mundi (b)

mœnia mundi (c)

V. 7. Idem me ille Conon cœlesti numine vidit
cœlesti in numine (d)

V. 8. E Bereniceo vertice cæssariem
Berenicæ ()*

V. 11. Qua Rex tempestate novo auctus hymenæo
novis auctus hymenæis
novo mactus hymenæo (e)

V. 12. Vastatum fines iverat Assyrios.
finis (f)

H 4

V. 18.

(a) Emendazione del Bentlejo.

(b) MSS. del Voffio.

(c) Emendazione del Voffio.

[d] Emendazione dello Scaligero.

(*) MSS. di Fabro.

[e] Emendazione del Grevio.

[f] MSS. dello Scaligero, ec.

- V.18. Non ita me divi , vera gemunt juverint
iverint. (g)
- V.23. Quum penitus mœstas exedit cura medullas ,
Quam penitus mœstas exedit cura medullas! (h)
- V.24. Ut tibi nunc toto pectore sollicitæ.
tunc (i)
- V.27. Anne bonum oblita es facinus,quo regium adepta es
*Anne bonum oblita's facinus,quod regium adepta's**
- V.28. Conjugium , quo non fortius aufit alis?
quod non fortior aut sit alis? (l)
- V.30. Jupiter , ut tersti lumina sæpe manu!
tristi (m)
- V.33. Atque ibi præ cunctis, pro dulci conjuge,divis
At quæ ibi,prob,cunctis pro dulci conjuge,divisn
At quæ ibi,me cunctis pro dulci conjuge divis o
Atque ibi pro cunctis (p)
- V.35. Si reditum retulisset is haud in tempore longo, &
Si reditum tetulisset is, aut in tempore longo (q)
aut ni (r)
- V.43. Ille quoque everfus mons est,quem maxima in oris
maxima natu(s)
maximum in oris(t)
V.44.

-
- [g] Emendazione del Grevio.
[h] Bentlejo.
[i] Scaligero.
[*] MSS. dello Scaligero.
[l] Emendazione dello Scaligero.
[m] Grevio.
[n] Scaligero.
[o] Bentlejo.
[p] Vossio.
[q] Scaligero.
[r] Grevio.
[s] Mureto.
[t] Scaligero.

- V.44. Progenies Phtiæ clara supervehitur,
Thiæ (u)
- V.45. Quum Medi irrupere novum .
properare (x)
- V.48. Jupiter ut Chalybum omne genus pereat .
Chalybow (y)
ficelicum (z)
- V.51. Abjunctæ paulo ante comæ .
Abruptæ (a)
- V.53. Unigena impellens nutantibus aera pennis ,
nutantibus (b)
- V.54. Obtulit Arfinoes Chloridos ales equus ,
Locridicos (c)
Losridos (d)
- V.55. Isque per æthereas me tollens advolat auras .
umbras (e)
- V.58. Grata Canopæis incola littoribus
Gnata Canopiis (f)
- V.59. Scilicet in vario ne solum limite cæli
Ludit ubi . . vario ne solum in lumine cæli (g)
- V.60. Ex Ariadnæ is aurea temporibus .
Aut Ariadnæis (h)
- V.63.

- [u] Bentlejo .
[x] Scaligero .
[y] Grevio .
[z] Scaligero .
[a] Scaligero .
[b] Bentlejo .
[c] MSS. di Achille Stazio .
[d] Bentlejo .
[e] Scaligero, e Grevio .
[f] Scaligero .
[g] Scaligero .
[h] Scaligero, ed altri .

- V.63. Uvidulam a fletu cedentem .
Uvidulam afflatu
Uvidulo afflatu
Uvidulo afflatu (i)
- V.66. Lumina Callisto juncta Lycaoniæ .
juxta Lycaonida (k)
- V.73. Non fi me infestis discerpant sidera dictis.
dextris (l)
- V.77. Quicū ego, dū virgo quond. fuit omnibus expers
omnibus expersa(m)
- V.78. Unguentorum una millia multa bibi ;
Unguentis (n)
- V.79. Nunc vos optato, quas junxit lumine tæda ,
At vos quæ (o)
- V.82. Quam jucunda mihi munera libet onyx,
Qua jucunda (p)
Quæ jucunda mihi (q)
- V.83. Vester onyx casto colitis, quæ jura cubili.
petitis (r)
- V.85. Illius mala dona levis bibat irrita pulvis .
Illius aura levis bibat, & dona irrita pulvis
Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis (s)
- V.90. Placabis festis limitibus Venerem ,
liminibus
luminibus (t)

V.91.

-
- [i] Scaligero, e Grevio .
[k] Scaligero .
[l] Bentlejo .
[m] Grevio .
[n] Grevio .
[o] Scaligero .
[p] Scaligero .
[q] Grevio .
[r] Scaligero .
[s] Grevio .
[t] Scaligero, e Grevio .

V.91. Sanguinis expertem non votis esse tuam me,

non veris (u)

non si veris (x)

Unguinis expertem *non si veris* esse tuam me (y)

V.92. Sed potius largis effice muneribus:

affice (z)

V.93. Sidera cur retinent?

cur iterent? (a)

V.94. Proximus Arcturus fulgeat Erigonæ (b)

Proximus *Arturo fulgor*, & Erigonæ (c)

Proximus *Hydrochoo fulgeret Oarion*. (d)

Quale di queste emendazioni si è da noi seguita in ciascun verso, e quando ci è stato bisogno di nuova correzione, si vedrà nelle note, ed osservazioni, e nell'edizione stessa dell'Elegia.

ARGO.

[u] MSS. dello Scaligero.

[x] Emendazione dello Scaligero.

[y] Bentlejo.

[z] Scaligero, Grevio, ec.

[a] Scaligero, Grevio, Anna Dacier.

[b] Mureto, Manuzio, ec.

[c] Nelle antiche stampe.

[d] Scaligero, Grevio, ec.

A R G O M E N T O.

Tolommeo Evergete prese in isposa Berenice sua sorella, e celebrate appena le nozze partì con numeroso esercito contro agli Affirj. La Regina molto afflitta per tal partenza dopo fatti varj sacrificj per la felice espedizione, offerse in voto la sua chioma, che avrebbe appesa nel tempio di Venere, se lo sposo fosse in brieve ritornato salvo, e vincitore in Egitto. Felicemente avvenne, quanto ella desiderava: onde fu costretta in adempimento del voto di recider la sua chioma, e d'appenderla nel famoso tempio di Venere, ch'era in Arsinoe città del suo regno. Il giorno appresso, qualunque ne sia stata la cagione, più non si vide la chioma nel solito luogo. Se ne sdegnò il Re, e la Regina, e voleano giustamente vendicarsi de' custodi del tempio, che avevano avuto sì poca cura d'un voto sì prezioso. L'adulazione, che sempre ebbe luogo nelle corti de' Principi, indusse il famoso matematico Conone di Samo a pensar, che la chioma fosse stata cambiata in un astro: e gli riuscì di facilmente persuadere al Re, e alla Regina, che nella coda del Leone vedeanfi sette stelle, che non formavano costellazione alcuna, e che altro non potevano essere, che la sua nobile chioma. Si vegga Igino al libro II. delle cose Astronomiche.

Tra molti, che in ogni sorte di dottrina, e di studj, eccellenti ornavano la corte di Tolommeo, ci era il celebre poeta Callimaco, il quale stimò a proposito di fare una lunga Elegia, ove introdu-
dusse

dusse la chioma, che parla, e racconta alla Regina la verità del successo. La barbarie de' tempi ha impedito, che giungesse fino a nostra età un sì nobile componimento tanto ammirato da tutta l' antichità, con sommo danno della repubblica letteraria. Abbiamo però una traduzione di esso fatta dal poeta Catullo a richiesta di Ortalo, a cui egli indirizzolla, con una sua breve, ma elegantissima elegia.

Ma questa stessa traduzione è così mal concia, e piena d' errori, che invano han sudato i migliori critici a poterla restituire al suo primo lustro, ed ha somministrato largo campo ad ognuno di poter proporre le proprie conghietture, non essendoci l' original Greco, ch' era a tempo di Catullo, per confrontarsi. E' piaciuto ancora a noi di farne una traduzione nel nostro idioma, che quì si trascrive con alcune brevi, e necessarie annotazioni, che servono per l' intelligenza del testo Latino, o per render più chiara la stessa traduzione, essendo l' Elegia molto oscura in se stessa per le varie favolette, ond' è tutta adornata; ed abbiamo in un commentario a parte riserbate le varie, e critiche osservazioni su i luoghi più difficili, ed intrigati, che meritavano lunghe dissertazioni piuttosto, che brevi note; acciocchè inutilmente quì non s' abbia da fastidire il lettore, e specialmente chi non ha gusto alcuno di tali cose.

O *Mnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus:*

*Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus;*

*Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor, gyro devocet aërio:*

*Idem me ille Conon cælesti lumine vidit
E Berenicæo vertice cæsariem*

*Falgentem clare, quam multis illa Deorum,
Lævia protendens brachia pollicita est,*

*Qua Rex tempestate novo mactus (a) hymenæo
Vastatum finis (b) iverat Assyrios,*

Quei

(a) Questa è la lezione ripescata da' vestigi degli antichi manoscritti da Giuseppe Scaligero, e non *auctus*, come si legge nelle edizioni stampate: la qual voce si è forse introdotta nel testo dalla Glosa, che spiegò *auctus* la voce *mactus* non intesa da tutti.

(b) *Finis* in vece di *fnēs*, così diceano gli antichi per una contrazione di *fnēis*, così *sedeis*, poi *sedis*, e finalmente *sedes*; ne' comici specialmente l'uso è continuo.

QUei, che tutte offervò le vaghe, e belle
 Fiamme, onde il chioſtro etereo ornò natura,
 E il tramontare, e il naſcer delle ſtelle,

E ſeppe, come i raggi ardenti oſcura
 Del Sol tal volta un tenebroſo velo,
 E come ogni aſtro il tempo ſuo miſura:

E come ſceſe in giù dall'alto Cielo
 Tratta dal dolce amor d'Endimione,
 E in Latma s'appiattò la Dea di Delo: (a)

Me quell' iſteſſo ancor ſaggio Conone
 Splender già vide, e a tutti afferma, e dice
 Ch'io ſon nella celeſte regione,

Io, che chioma già fui di Berenice:
 Ma poi le bianche braccia al Ciel diſteſe,
 E offerimmi a' numi in voto, ah! l'infelice.

Quando uſcì, vago il Rè di grand' impreſe
 (Dopo il nuovo imeneo) dal regno fuora
 L'Affirio a devaſtar nobil paefe.

Dulcia

(a) E' nota la favola della Luna innamorata di Endimione, il quale dormendo ſul monte Latmo, ſceſe la Dea dal cielo, e andò a baciario furtivamente. Tra' noſtri Italiani trattò felicemente queſto argomento il Guidi in un dramma, di cui la invenzione debbeſi tutta alla famoſa Criſtina Regina di Svezia. Dice quì la chioma, che quel Conone matematico, che aveva oſſervato, e ſapea tali coſe, l'avea veduta ancora in cielo fatta nuova coſtellazione.

*Dulcia nocturnæ portans vestigia rixæ,
Quam de virgineis gesserat exuviis.*

*Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,*

*Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, juerint. (a)*

*Id mea me multis docuit Regina querelis,
Invisente novo prælia torva viro.*

*At tu non orbem luxti (b) deserta cubile,
Sed fratris cari flebile dissidium.*

Della

(a) *Ita me Divi juerint*, per *juverint*; per render breve la prima sillaba n'ha tolto una lettera, siccome in altre occasioni n'aggiunge per renderla lunga. Nelle edizioni quasi tutte leggesi *juverint*: ma ognun vede, che, oltre a una maggior durezza, la sillaba in questa maniera resta lunga, nè può renderfi breve, se non col concorso delle due vocali *juerint*.

(b) *Luxti* in vece di *luxisti* è una sincope alquanto dura, alla quale però ve n'ha esempj simili anche in poeti posteriori a Catullo.

Della rissa notturna i dolci ancora
 Segni portando: che già fatto avea
 Sol per le spoglie verginali allora.

Dunque in odio alle spose è Citerea,
 E i suoi be' doni? o pur de' genitori
 Voglion così turbar la lieta idea?

Mentre bagnan nel letto, e tra gli amori
 Di false lacrimette i mesti rai,
 E piangon sì, che ascoltino di fuori?

No, falso è il pianto, il giurò. Io l'imparai
 Dalla Regina: allorchè il suo diletto
 Marciò nel campo, ella piangeva affai. (a)

Tu però non piangesti in freddo letto,
 Che sola ti lasciava: ma che il rio
 Fato crudel togliaci il dolce aspetto

Tom.I.

I

Quam

[a] Ecco l'unione di tanti sentimenti, che pajono separati. Dice la Chioma, che il Re partì avendo ancora i dolci segni della rissa notturna, poichè marciò subito celebrate le nozze, come si disse: quindi dall'aver parlato di risse, fa a proposito un'uscita dicendo: è dunque tanto in odio Venere alle nuove Spose, che v'abbisognino risse? piangon elle da vero, o fingono per affettar modestia? e soggiunge, che il pianto è falso, e che lo imparò dalla Regina Berenice, la quale benchè avesse, come le altre, pianto la notte, pure il giorno seguente pianges più inconsolabilmente per la partenza dello Sposo. E se l'unirsi allo Sposo era motivo di piangere, non dovea poi piangere, quando se ne partiva. Queste parole le dice quasi da se la Chioma; e poi rivolta alla Regina fa quasi una correzione di ciò, che avea detto, soggiungendo, ch'essa per altro pianges non tanto la lontananza del marito, quanto l'assenza del fratello: poichè Tolommeo era Sposo, e fratello di Berenice. Questo è il sentimento del poeta, per lo di più veggasi il commentario.

*Quam penitus mœstas exedit cura medullas !
Ut tibi tunc toto pectore sollicitæ*

*Sensibus ereptis mens excidit ! Atqui ego certa
Cognoram a parva virgine magnanimam .*

*Anne bonum oblita es facinus , quo regium adepta es
Conjugium , quod non fortior ausit alis ? (a)*

*Sed tum mœsta virum mittens quæ verba locuta es !
Iuppiter , ut tersti (b) lumina sæpe manu !*

*Quis te mutavit tantus Deus ? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt ?*

Dell'

(a) *Alis* sta in vece di *alius*, come *alid* per *aliud* in Lucrezio, ed è da intenderfi, *quod facinus alius fortior non ausit*. Ma questo luogo è molto contrastato da' critici, veggasi il nostro comentario.

(b) *Tersti* fincope di *terfisti*, come sopra *lurti* per *luxisti*. Gronovio leggea *tristi* per *trivisti*, ma senza alcun motivo non debbonfi correggere i testi antichi, ove costantemente s' ha *tersti* più a proposito del *tristi* Gronoviano.

Dell' amato fratello. O quale, o Dio!
 In quella dolorosa dipartita
 Ti strusse aspro pensier! Nel dirgli addio,

Come quasi mancò l' alma smarrita
 Tra varj affetti! E pur da che nascesti
 Io ti conobbi intrepida, ed ardita.

L' opra, che altri non può, che tu facesti,
 Gli antichi tuoi magnanimi costumi,
 Onde ad esserti Sposo il Re traesti, (a)

Tutto hai posto in obbligo? Qua' voci, o numi!
 Spargesti allora in commiatarlo! Oh! spesso
 Come la man tergeva i molli lumi!

L' altero animo tuo molle, e dimezzo
 Qual Dio mai rese? O sempre già gli amanti
 Starfi vorranno al caro oggetto appresso?

(a) Berenice era guerriera; ed un giorno in una battaglia di conseguenza, posto in fuga il Re Tolommeo suo padre, ella montando a cavallo radunò le sparse truppe, e volgendosi contro a' nemici, gl' inseguì, gli sbaragliò, e ne uccise buona parte, sicchè in breve potè impadronirsi del campo. La Chioma rammenta a Berenice un tal fatto, per cui il fratello se ne invaghì, e sposolla: e si maraviglia, come una donna sì forte s' era mostrata di sì poco spirito in quella partenza. Veggasi il nostro commentario.

At me ibi prae cunctis, pro dulci conjuge, Divis (a)
Non sine taurino sanguine pollicita es,

Si reditum (b) tetulisset is haud in tempore longo, &
Captam Asiam Aegypti finibus adjiceret.

Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissoluo.

Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque, tuumque caput.

Digna ferat, quod si quis inaniter adjuravit:
Sed qui (c) se ferro postulet esse parem?

Ivi,

(a) Questo, e il seguente distico leggonfi diversamente nelle altre edizioni: veggasi il nostro comentario, ove si renderà ragione di tal emendazione fatta da noi, bastandoci qui d'annotare quelle cose, che son necessario, per intender l'Elegia, come qui si è scritta.

(b) *Tetulisset* è lo stesso, che *tulisset* dall'antico *retuli*, che poi scorciato in *tuli* si è attribuito ad altro verbo da chi non sa le origini delle voci Latine.

(c) *Qui*, e *quis* diceano indifferentemente gli antichi nelle interrogazioni, ed è noto, che il passo di Virgilio nell'Egloga seconda leggesi ne' manoscritti, *nec qui sim quaris, Alexi*, e *nec quis sim*, d'una, e d'altra maniera.

Ivi, e vittime, e voti offrirti a' fanti
 Numi del Cielo, e poi me stessa un giorno
 Tua chioma promettesti a tutti avanti:

Se di spoglie nemiche in breve adorno
 (Al regno Egizio l'Asia unendo oppressa)
 Faceste il caro Sposo a te ritorno.

Tutto avvenne. (a) E l'antica tua promessa
 Nel nuovo ufficio appieno adempio, in questa
 Parte del cielo or già tra gli astri ammeffa.

Mal mio grado, o Regina, afflitta, e mesta
 Io da te mi divisi, a te lo giuro
 Pel sacro nome tuo, per la tua testa.

Che se alcun giura invan, dello spergiuro
 Ne soffra il fio. Ma ov'è chi mai si vanti
 Di stare a fronte al crudo ferro, e duro?

(a) In fatti in tale spedizione si fece padrone di tutti i paesi, che giacciono fra il monte Tauro, ed i confini dell'India, come s'ha da Polibio l. v. Appiano, e Giustino l. 27. c. 1. e vinto Antiocho Theos Re della Siria, portò nel ritorno dalla Siria in Egitto due mila, e cinquecento statue, e pitture, tra le quali ve n'erano molte degl'Idoli Egiziani, che da Cambise, quando conquistò l'Egitto, erano state trasportate in Persia. Ed avendo Tolommeo collocare queste di nuovo ne' loro tempj, gli Egiziani in riconoscimento del beneficio gli diedero il soprannome di *Evergete*, o sia *benefattore*. Veggasi il nostro comentario, ove si farà memoria del monumento *Adulitano* pubblicato da Leone Allacci.

*Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thia clara supervehitur: (a)*

*Quum Medi irrupere novum mare, cumque juventus
Per medium classi barbara navit Ato.*

*Quid faciant crines, cum ferro talia cedant?
Iuppiter, ut Chalibum omne genus pereat!*

*Et qui principio sub terras querere venas
Institit, ac ferri frangere duritiem.*

*Abrupta paullo ante Comae mea fata sorores (b)
Lugebant, cum se Memnonis Ethiopis*

II

(a) Questo distico leggeasi corrottissimo, e si è tentato d' emendare in cento maniere. L' emendazione da noi seguita deveasi al famoso Riccardo Bentejo nelle note a' frammenti di Callimaco dell' edizione Gronoviana; veggasi il nostro comentario. *Clara progenies Thia* è il Sole figlio di Tia, e d' Iperione: ed il senso è questo: che farà la Chioma contro al ferro, quando col ferro si giunse a traforare il monte Ato, *mons omnium montium, super quos vehitur Sol, longe maximus?*

(b) *Abrupta* dee preferirsi ad *abjuncta*, che leggeasi in altre edizioni, e necessariamente dee crederfi genitivo, *Sorores Comae lugebant mea fata, mei scilicet abrupta*, e confimi esempj di sì particolar locuzione si vedranno raccolti nel nostro comentario.

Il monte, a cui non vede il Sol fra tanti
 Uguale, ancor dal ferro è traforato,
 Sicchè il passaro i cavalieri, e i fanti. (a)

Io dico allor, che il fuolo in mar cangiato
 Solcò la Meda gioventù guerriera
 Nuove acque sul naviglio in mezzo all' Ato.

Cedon tai cose al ferro, e in qual maniera
 La Chioma opporsi a molli ufficj avvezza
 Ah! de' Calibi indegni il nome pera, (b)

O chi altro a tragger ferro ebbe vaghezza
 Di far sotterra insolito cammino,
 E col foco ammolli la sua durezza.

Le Trecce mie forelle il fier destino
 Piangean di me divisa: ecco novello
 Giunse in Arsinoe messaggier divino

(a) E' noto come l'esercito di Serse potè traforare l'altissimo monte Ato, per introdurvi il mare, e passarlo colle navi. Qui dice la Chioma, ch'essa non volea partire dalla testa della Regina, ma che non potè resistere al ferro, che la recise, aggiugnendo, che a colpi di ferro si giunse a traforare anche un monte, e che non v'è cosa, che gli stia a fronte, tanto è lontano, che possa opporsi la Chioma. Questo è il sentimento del poeta secondo la nostra lettura dell'elegia, e la traduzione, ma perchè s'iesi così emendata, e tradotta, veggasi il nostro comentario.

(b) I Calibi popoli della Scizia è fama, che sieno stati gl'inventori del ferro.

*Unigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arfinoes Chloridos ales eques. (a)*

*Isque per aethereas me tollens advolat umbras, (b)
Et Veneris casto collocat in gremio.*

*Ipsa suum Zephyritis (c) ea famulum legarat
Grata Canopæis incola littoribus.*

*Scilicet, ut vario ne solum in lumine cali (d)
Ex Ariadnaeis aurea temporibus*

*Fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotæ flavi verticis exuviae.*

Le

(a) Questo luogo è oscurissimo, e pochi, o nessuno, l'han saputo interpretare, veggasi il comentario. Qui basta avvertire, che l'*unigena* è lo stesso, che *frater*, e *Chloridos ales eques*, è Zefiro, il quale è fratello di Mennone figlio dell'Aurora, e sposo di Clori.

(b) Leggevasi *auras*, ma Giuseppe Scaligero introdusse la nuova lezione *umbras*, come più adattata al fatto.

(c) *Zephyritis* è Venere, vedasi il comentario.

(d) Leggeasi *Scilicet in vario ne solum limite cali*, ma dee correggerfi, *Scilicet ut vario ne solum in lumine cali*, cioè *in calo variis luminibus ornato*, ed è cosa frequentissima *utne* per lo solo *ne*, e s'usa con molta eleganza,

Le ondanti penne dibattendo; e quello
 Era l'alato cavalier di Clori
 E dell'Etiopo Mennone il fratello.

Ei già mi prende, e tra' notturni orrori
 Vola, e seco mi trae: mi lascia dopo
 Nel bel sen della madre degli amori.

Ch'ella fu, che dal tempio di Canopo,
 Ove allor della gente i prieghi udia,
 Colà spedì il suo messo a sì grand'uopo. (a)

Acciò non sola per l'eterea via
 Già risplendesse la corona d'oro,
 Che le tempie ad Arianna ricopria (b)

Degli astri ardenti in mezzo al vario coro,
 Ma scintillassi anch'io dell'aureo, e biondo
 Capo, spoglia già sacra insieme con loro.

Vivi-

[a] La chioma di Berenice era appesa nel tempio della Dea Venere nella città d'Arfinoe. Venere non era in Arfinoe, ma nel suo tempio magnifico di Canopo. Credeano gli antichi, che i numi mutavano abitazione, e che alcuni mesi stavano in un tempio, alcuni in altro, come diffusamente si proverà nel commentario. Da Canopo mandò il suo messo Zefiro figlio dell'Aurora, fratello di Mennone, e Sposo di Clori in Arfinoe nel suo tempio per pigliare la chioma di Berenice. Questo è il vero senso di questi oscurissimi versi da nessuno ancor conosciuto, e nel nostro commentario distesamente si esamineranno tutte le varie opinioni de' critici, e s'addurranno i motivi, che confermano questa nostra interpretazione.

[b] La corona di Arianna rapita, e portata in cielo da Bacco, è una delle costellazioni. Venere a quell'esempio volle ancora, che vi fosse la Chioma di Berenice.

Vividulo afflatu cedentem ad templa Deum me (a)
Sidus in antiquis Diva novum posuit.

Virginis, & servi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juncta Lycaonidi (b)

Vertor in occasum tardum dux ante Bootem,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
Luce autem canæ Tethyi restitutor.

Pace tua fari hæc liceat, Rhamnusia virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam:

Giunfi

(a) Questo *vividulo afflatu* debbe intendersi del vento, come si è tradotto, ma il verso si legge, e s'interpretra variamente, come nel nostro commentario.

(b) Leggeasi *Callisto juncta Lycaonia*, a Giuseppe Scaligero giustamente non piacque quel *Lycaonia*, ed emendò *Callisto juncta Lycaonida*, e perchè è molto a proposito l'emendazione, fu seguita da Gronovio, e da altri. Ma è d'avvertirsi, che l'ultima sillaba di *juncta* è lunga presso i buoni poeti, e perciò non può aver luogo. Non piacendo a me dunque neppure il *Callisto Lycaonia*, e non potendo all'incontro ammettere la correzione Scaligeriana, ho pensato poterli leggere, *Callisto Lycaonidi*, come forse scrisse Catullo.

Giunfi là su con vento a me secondo,
 E già la Dea nuovo astro me frappone
 Tra gli astri antichi del celeste mondo.

Son vicina alla Vergine, e al Leone, (a)
 Nè son da me le stesse assai remote,
 Che ornan Callisto figlia a Licaone.

Molto precedo in tramontar Boote, (b)
 Tardi ei mi siegue, e par, che mai nol vedi
 Tuffar nell'Ocean le stanche ruote.

Ma se ben me la notte i fanti piedi
 Calcan de' numi, e il giorno poi riposo
 Nelle fresche di Teti umide sedi;

A tutti il dirò pur, (se tanto or oso, (c)
 Perdon ti chieggió, o Dea Nemèsi: il vero
 Non poss' io per timor tenere ascoso.

(Non

[a] Descrive la sua situazione in cielo, di che accuratamente nel comentario. Callisto era figlia di Licaone Re di Arcadia amata da Giove, e cambiata in Orsa per gelosia di Giunone, e poi da Giove situata tra le costellazioni, ed è l' Orsa maggiore.

[b] Boote, o sia Artefilace col carro tratto da' buoi costellazione di 20. stelle, che siegue l' Orsa, ed essendo nel minimo circolo del polo, par che mai non tramonti.

[c] *Nemèsi* detta spesso *Rhamnusia* dal suo tempio in Ramno è la Dea della vendetta, che castigava le parole, ed i fatti audaci: con lei si scusa la Chioma in proferire questo paradoffo, che piacevale più di star sulla testa della Regina, che in cielo.

Non si me infestis discerpant sidera dextris, (a)
Condita quin vere pectoris evolvam,)

Non his tam letor rebus, quam me absore semper,
Absore me a Domine vertice discrucior.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit omnibus expers,
Unguentorum una millia multa bibi. (b)

Nunc vos, optato quas junxit lumine tæda,
Non prius unanimis corpora conjugibus (c)

Tradite, nudantes rejecta veste papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx.

Nè

[a] Leggeasi *distis*, Bentlejo emendò *dextris*, come più adattato al verbo *discerpant*, ed alla stessa Chioma; e a noi piacque giustamente il seguirlo.

[b] Questo distico ha dato molto imbarazzo a' critici: l'hanno emendato, e interpretato in cento maniere, ma senza poterci ripescare il vero senso; veggasi il nostro comentario. Qui basti il dire, che *omnibus expers* dee unirsi con *virgo*, e non colla Chioma, ciocchè non han veduto i dotti interpreti, ed è stata la cagione di tanti contrasti: e *virgo omnibus expers* è lo stesso, che *virgo intacta viris*.

[c] Maggiori son le difficoltà, che insorgono in questi due distici, e il gran Mureto si disanimò di poterli emendare, o interpretare, rimettendosi a chi fosse di lui più dotto. Qui non giova il discorrere, annotando solamente ciò, ch'è necessario per l'intelligenza dell' Elegia, come da noi s'emenda, e si traduce; ma le ragioni, che confermano la nostra traduzione, ed emendazione ci riserbiamo di esaminarle nel comentario; poichè, secondo si è qui da noi disposto questo luogo è chiaro abbastanza.

Nè men se gli aftri in atto ftrano, e fero
 Mi laceraffer con nemica mano,
 Per non fcoprir l'arcano mio penfiero.)

Viver lieta io così mi sforzo invano,
 Che più lo ftare in Ciel mi dà tormento
 Dal capo di Madonna ah! sì lontano.

Quanto felice io fui (ben lo rammento)
 Mentre cafta ella viffe, e verginella!
 Quanto ful capo fuo bevvi d'unguento!

Udite or voi, cui d'Imeneo la bella (a)
 Face unì in dolce nodo: ah mai non ofi
 L'una e l'altra fcoprir vaga mammella,

Donne, alcuna di voi nè agli amorofi
 Ampleffi, deponendo in giù la vefte,
 Correr de' nuovi, e defciati fpoſi,

Vefter

[a] Nella Teologia de' gentili ancora ogni nume avea particolar protezione di alcune cofe, e fon noti a' fanciulli gli efempj. Divenuto un afiro la Chioma di Berenice, ragion volea, che proteggeffe tutte le Chiome donneſche. All'incontro ella ben ſapea, che mentre era Chioma della Regina, fu feliciffima in tempo, che viffe vergine, ma infeliciffima dopo il matrimonio, perchè ſubito fu recifa dal ferro. Perciò dice alle nuove Spoſe, che pria d'unirſi a' loro mariti, e pria di deporre le veſti per adagiarſi, doveſſero far ſacrificio alla Chioma di Berenice, la quale terrebbe lontana una ſimile diſavventura dalle loro chiome; aggiungendo, che tal offerta la pretende dalle donne oneſte, e fedeli, non dalle infami, di cui non cura i doni, nè vuole averne protezione. Queſta debbe eſſere la vera ſpiegazione di queſti confuſiſſimi verſi del poeta, i quali ſono ſtati infelicemente emendati da' critici in mille guiſe, ſenza, che neſſuno aveſſe conoſciuto eſſer queſto il vero, e natural ſentimento, come ſi proverà nel comentario.

*Vester onyx, casto colitis quæ jura cubili,
At quæ se impuro dedit adulterio, (a)*

*Illius ab! mala dona levïs bibat irrita pulvis,
Namque ego ab indignis præmia nulla peto.*

*Sic magis, o nuptæ, semper concordia, vestras
Semper amor sedis (b) incolat affiduus.*

*Tu vero Regina tuens cum sidera, Divam
Placabis festis luminibus Venerem,*

*Unguinis expertem non friveris esse tuam me,
Sed potius largis affice muneribus. (c)*

Pria

[a] Quantunque nella nostra traduzione *dedit*, par che si traduca *diede*, ei però è d'avvertirsi, che quì il *dedit* è presente del verbo *dedere* non preterito del *dare*, che avrebbe la prima sillaba breve; ciò che alcuni non considerando, emendarono *tradidit* in vece di *dedit*, quasi il verso non andasse bene: ma *dedit* si legge ne' MSS. ed antiche edizioni.

[b] *Sedis* per *feder*, come sopra *finis Assyrios*.

[c] Questo verso si legge diversamente, siccome i tre altri antecedenti, e s'emenda, e s'interperra presso i critici infelice-mente in molte maniere, di che a lungo nel commentario. Basta quì notare, che *unguen*, *unguinis* diceano gli antichi in vece d'*unguentum*; avviene esempj in Lucrezio.

Pria, che d'unguento un vasicel s' appreste,
 E s' offra a me: ma sol da voi, che fede
 Al letto marital serbate oneste.

Ma di chi in preda a drudo vil fi diede,
 Beva la polve il don da me negletto:
 Che non chiedo agl' indegni io già mercede. (a)

Così pur la concordia, e il mutuo affetto,
 Care Spose, non fia, che sdegnin mai
 Di star con voi nell' onorato letto.

Ma tu ne' dì solenni, allor, che i rai (b)
 Volgi in queste del Ciel serene parti
 A placar Citerea: tu m' offrirai

Larghi doni, o Regina, e non scordarti
 D' unirci il grato unguento, onde i crin miei
 Finchè già fui tua Chioma, eran cosparti.

Si-

(a) Queste artificiose parole della Chioma voglion dimostrare, che la Regina Berenice era fedelissima al suo marito Tolommeo, e che scambievolmente s' amavano: e perciò, che non conveniva alla Chioma di Berenice proteggere tutte le Chiome donnesche, ma solamente di quelle, ch' erano oneste, e simili alla sua Regina.

[b] Fin qui parlava alle nuove Spose, ora ritorna a voltarfi alla Regina.

Sidera cur iterent? (a) *Utinam Coma regia fiam.*
Proximus Arcturus fulgeret Erigona. (b)

E oh!

[a] *Sidera cur retinent?* Leggesi quasi in tutte l'edizioni: ma il sentimento è languidetto. Il dotto Scaligero fu il primo, ch' emendò *Sidera cur iterent?* ciò, che poi piacque a Madama Dacier, a Gronovio, e ad altri, ed a proposito lo spiegano, *Cur astra sunt duplicia, cum satis unum pro multis?* Il sentimento del poeta è chiarissimo nella nostra traduzione, per lo dippiù ci rimettiamo al comentario.

[b] Questo verso ultimo dell' elegia è il più contrastato da tutti. L'interpretazione, che ne danno i critici, è varia; e varia è ancor la lettura, leggendosi in quasi tutte l'edizioni moderne,

Proximus Hidrochoo fulgeret Orion.

La quale emendazione è seguita da Pontano, Giuseppe Scaligero, Gronovio, e molti. Ma nelle antiche edizioni leggesi costantemente *Proximus Arcturus fulgeret Erigona*, e tale esser la lezione de' manoscritti ci attesta il dotto Mureto. A me è piaciuto di seguire la comune lettura difesa dal Mureto, ma l'ho interpretato assai diversamente da lui, e da tutti gl' interpreti, come diffusamente si vedrà nel comentario.

E oh! tua Chioma tornaffi! In Cielo, o Dei!
 Che fan tanti aftri? Ah! fe poffibil fia,
 Qui alla Vergin vicino io pregherei,
 Che Arturo rifplendeffe in vece mia. (a)

Tam.I.

K

OSSER-

[a] Chiude il componimento con un pensiero nobiliffimo. Il luogo è interpretato, ed emendato infelicamente in iftrane maniere, di che a lungo nel commentario, ove s' efamineranno tutte le varie emendazioni fecondo le regole della buona Astronomia, non potendo certamente errare Callimaco intorno a quefte cose celefti, mentre era collo fteffo Conone Matematico, e con Ipparco nella Corte di Tolommeo. Il vero fentimento di quefto luogo, come qui fi è con tutta chiarezza spiegato nella traduzione, fi è certamente, che defidera la chioma di ritornare fulla tefta della Regina; ma conofcendo, che le fi potrebbe replicare, che ciò non può concederfi, per non ifconcertarfi il fiftema delle coftelezioni celefti, fogggiunge, *Sidera cur iterent?* cioè, come spiega Gronovio, *Pourquoy faut-il, que les aftres foient doubles?* Gli aftri fon pure molto luminofi, e ognuno può ben fare l' ufficio di due, che fervono tanti in cielo? Se gli Dei mi concedeffero di farmi nuovamente Chioma della Regina, refterebbe a mia cura di far, che il cielo non perda molto, o poco della fua luce; *fulgete Arcturus proximus Erigone*, farei, che Arturo, ch' è qui vicino alla Vergine, afro a bafianza luminofa, fplendeffe per me, e fuppliffe alla mia mancanza.

OSSE R V A Z I O N I

CRITICHE , ASTRONOMICHE , ec.

Su i luoghi più difficili dell' Elegia .

C A P I T O L O I.

Dell' origine degli errori , che s' incontrano in questa Elegia .

ECcoci finalmente nella dura impresa di esaminare i luoghi più difficili, e più corrotti dell' Elegia di Catullo sulla Chioma di Berenice. Le molte osservazioni de' dotti critici, che spesso o semplicemente riferire, o maggiormente confermare, o da noi contrastar si dovevano in questa operetta, han fatto, che crescesse alquanto di mole, e non potesse quindi inferirsi a parte a parte ne' luoghi stessi dell' Elegia, ove ci siam contentati di solamente apporre alcune brevi, e necessarie note per la nostra traduzione; riserbando le lunghe, ed intrigate affai più a proposito in questo luogo. La qual cosa, ove altrui non piacesse, ci basterebbe per iscusar l'aver camminato sulle orme del dottiss. Grevio, che nell' edizione del suo Callimaco, siccome volle, che a' versi del Greco poeta corrispondessero le brevi note di Erigo Stefano, del Vulcanio, del Fabro, di Madama Dacier, così per non interrompere soverchiamente il testo,

testo, raccolse in un volume a parte le lunghe osservazioni dell'immortale Spanemio.

Or è necessario prima d'ogni altro di sgombrare alcuni dubbj, che possono proporsi da coloro, che in questa difficil parte di letteratura non sieno molto versati, e si maraviglieranno, come nessun verso dell' Elegia sia giunto a noi corretto, ed illeso: e quel ch'è più da considerarsi, come così varia sia la lezione de' libri antichi, che non solo parole, ma versi interi si ritruovano differentemente descritti; per esempio,

Proximus Arcturus fulgeat Erigone,
che in altre copie leggesi:

Proximus Hydrochoo fulget Oarion.

Facile è persuadersi, che possa per abbaglio scriversi *mœnia*, e *munia*, *dispexit*, e *descripsit*, e simili, che l'ignoranza, o poco attenzione de' copisti, come oggidì degli stampatori, ha variamente introdotto in questa Elegia: ma non così gl'interi versi, che con differenza molto notabile s'osservano contraffatti. Queste difficoltà non si proporranno certamente da' dotti, i quali fanno, che interi libri, non che pochi versi, si sono dagli audaci attribuiti falsamente agli antichi autori in vece delle loro opere, o perdute, o non da per tutto note, e pubblicate. Ma poichè per l'utilità, e commodo eziandio de' meno dotti, ci siamo proposti di scriver queste cose nella nostra propria favella, è necessario, che brevemente si soddisfisi in parte anche a costoro, senza però, che ci abusiamo della sofferenza degli eruditi.

Per lasciare di qui addurre gli altri motivi, ond'ebbero origine tante variazioni nelle opere degli antichi autori, e comuni a qualunque scrit-

tura, de' quali i nostri critici diffusamente han trattato: a due principali cagioni piace a noi di riferire le varie lezioni, e gli errori, che s'incontrano in questa Elegia, ed in tutti i componimenti poetici di simil fatta, o Greci, o Latini; una l'audacia de' critici ignoranti antichi, e moderni, l'altra l'arroganza de' musici troppo schivi, e fastidiosi. Siccome sono stati quasi tutti di accordo in riconoscere, come fonte di errori questa audacia de' correttori ignoranti, così nessuno ha pensato finora, che sconcerti uguali, e forse peggiori ha cagionato la musica ne' poeti, e saremo noi i primi a metter in campo questa nuova, ed ardita proposizione, di cui tratteremo distesamente, poichè con brevità discorreremo del primo addotto motivo.

C A P I T O L O II.

Della audacia de' critici imperiti.

IO non intendo qui parlare degli amanuensi, o copiatori, l'imperizia de' quali siccome spesso corrompe le più esatte scritture, così all'incontro i loro errori si riducono quasi sempre o alla depravata ortografia, o alla unione di più parole in una, o divisione di una in più, o in picciole mutazioni, le quali sono, per dir così, da loro stesse chiare, e patenti, ed è facile l'emendarle anche a' mezzanamente eruditi. Parlo delle correzioni, che a bella posta han fatto i gramatici, ed i critici a molti luoghi, i quali essendo oscuri, e non sapendosi ben intendere, han pensato, che
sieno

sieno corrotti, e che abbisognino di emenda, quando in verità eran sani, ed illesi. Ond' è, che in vece della vera lettura, si è intrusa un' altra falsa nel testo, la quale talora ricevuta con applauso, ha fatto, che si perdesse la memoria dell' antica, e così ha tolta ogni speranza a' posteri di potervi meglio pensare. Fin ne' tempi stessi, che vivevano i famosi poeti Latini, v'ebbe di coloro, che non intendendo, o non restando appieno soddisfatti di alcuni versi, cercarono di correggerli in altra guisa, come se errori fossero di copisti, ed Aulo Gellio ce ne somministra più esempj. Questa audacia di emendare ciò che non piace, o non s' intende, è cresciuta a segno dopo il felice ristoramento delle lettere, che forse le fatiche di tanti uomini illustri in quest' onoratissimo ufficio han cagionata maggior difficoltà, ed imbarazzo, che l' ignoranza de' copiatori.

Non è possibile, che noi intendiamo ogni cosa, che scritto avessero i più antichi Greci, e Latini: un rito, un fatto, un costume, che non si sappia, ed a cui s' alluda da loro, ci rende dell' intutto inabili a potergli perfettamente spiegare. Quante cose non iscoversero il Lipsio, il Meursio, il Seldeno, il Bochart per l' esatta cognizione de' riti Romani, Greci, Orientali, e per tutti lo Scaligero, e tanti famosi critici fino a nostri tempi, prima de' quali ignorandosi non potevano affatto intendersi quegli antichi scrittori?

Pur da costoro stessi han sofferto i maggiori danni nell' atto stesso, che riceveano sì gran beneficio, le opere specialmente poetiche de' Latini, e de' Greci. Poichè scoperti già, e quasi ridotti in sistema i riti, e costumi di queste due nazioni

per le loro fatiche, qualora poi s' incontrava un verso, che contenesse una cosa contraria, o pure fosse sì oscuro, che con tutte quelle notizie non potesse capirsi, pensarono subito, che fosse da attribuirsi il fallo a' copisti, e l'emendarono in istrana guisa a proprio talento. Quindi è, che scovrendosi poi col tempo da alcun per caso qualche nuovo rito, o costume, o storia, o fatto particolare ancor non saputo, si viene facilmente a conoscere la vera lettura, e spiegazione, che tanti valenti uomini non poteano mai ripescare. Intanto vorrei, che di passaggio qui s' avvertisse, quanto milensì, e sciocchi sieno coloro, che dispreggiano queste minute ricerche di alcune particolarità di poco momento intorno agli antichi costumi, quando è impossibile senza un tale ajuto il ben intendere quei famosi autori, come ognuno può toccar con mani nella lettura del nostro Dante Alighieri, il quale, come che da noi lontano non più, che quattro secoli, non può in verun conto comprendersi, ove non s' abbia una special cognizione delle più vili, e meschine notizie del popolo Fiorentino di quei tempi: or quanto maggiormente quegli onorati scrittori, da cui ci divide lungo corio di venti, e più secoli, e di quei tempi son le notizie, e più scarse, e men sincere a noi pervenute?

A quest' audacia, ed ignoranza de' correttori riferir si dee la pregiudicata opinione di qualche autore; ond' è, che qualunque volta ritruovano in esso cosa, che non soddisfa, subito correggono, ed emendano con libertà: quasi ne' grandi autori ritrovar non si possa una parola, una frase, un pensiero men elegante, e men bello, e quasi fosse in verità

verità men elegante, e men bello, perchè a lor non soddisfa.

Non ci è cosa più facile, che condannare una formola, una voce per barbara, per impropria, sol perchè non è compresa ne' nostri vocabolarj: quando in verità si scuopre poi col tempo altrimenti andar la cosa di quel, che pensavasi falsamente. M'astengo di quì diffondermi in una materia ben da molti occupata: e quanto dee camminarsi timidamente in questi casi, ce lo insegnano le opere tutte de' critici, ove in contrario, e in favore ne ritroviamo continui esempj.

Conchiudiamo questo breve capitolo colle parole di un antico Scoliaſte di Arato pubblicato dal Petavio nel suo Uranologio pag.150. edit. Veronen. Ἑλληνικοὶ δὲ πολλοὶ τὸ τοιοῦτον ζῶντες καὶ ἀστρονόμοι, καὶ γραμματικοὶ, καὶ γεόμετροι· ἕκαστος αὐτῶν πρὸς τὸ βούλημα τὸ ἰδίον γραφάς, καὶ ἐξηγήσεις ἰδίας προειμενοὶ, *Poeticum hoc opus plerique depravarunt pictores, astronomi, grammatici, geometrae, cum ad suam quisque mentem, ac voluntatem privatas picturas, & interpretationes exigeret.* Vedrà il lettore, che ugualmente, che l'opera di Arato, son concorsi a corromper questa Elegia di Catullo gli astronomi, i gramatici, i critici, interpretando, e correggendo ognuno i versi del poeta a capriccio, e solamente non ebbero parte, come in quella i pittori, in vece de' quali han fatto non picciol danno i musici, di che nel seguente capitolo si discorre.

CAPITOLO III.

Della audacia de' musici fastidiosi.

PAssiamo ora alla musica, da cui han sofferto spesso i versi de' poeti tante mutazioni. E qui voglio, che anticipatamente mi si conceda ciò, che farò chiaramente a dimostrare nella dissertazione preliminare alla nuova traduzione del Salterio Davidico, che l' antica musica non era già, come credesi, differentissima della nostra, ma piuttosto simile, ed uguale, e intendo per antica musica quella, che presso gli Ebrei, Greci, e Latini era in uso ne' secoli culti, e buoni, e nel tempo, che fiorirono quei gran poeti, che veneriamo. Comunque sia (perchè troppo abusar non mi voglio dell' altrui sofferenza) non ci farà certamente chi ardisca di negarmi, che la musica antica non riducesi solamente al suono degli strumenti, ma molto più all' armonia delle voci. Nè si dubiterà, che l' Elegie, le Odi, e tutti i loro componimenti poetici cantavansi, come cantansi oggidì i nostri: che invano altrimenti il poeta avrebbe parlato di cetere, di lire, di trombe, di fistole quasi in ogni principio di sua canzone.

Mi si dirà, che ancor noi abbiamo i sonetti, le ottave, i madrigali, i terzetti, e in somma tante varie sorti di metri, che usò l' antico secolo de' Toscani, ed usa ancora tuttavia, senza però, che si cantino, anzi senza poterli cantare: restringendosi la nostra musica a quel solo stile, che s' usa di presente in teatro. A ciò rispondo, che noi di questo genere di componimenti non abbiamo

mo quel gusto, che s'aveva a' tempi del Petrarca, e de' più antichi, quando cominciarono ad introdursi, e quando è certo, che potean cantarsi, come chiaramente appare, se non d'altro, dalle ballate, che ballavansi, e cantavansi senza dubbio; se bene non possiam noi capire, che armonia ne avesse potuto risultare da quel canto, e quel ballo.

Che se tal cosa non si concede, ne siegue necessariamente, che il mondo, finchè non s'inventarono le nostre ariette, sia stato affatto privo di musica per tanti secoli, da che cessò il gusto della Latina poesia fino a' nostri tempi, il che è un assurdo troppo manifesto, essendo impossibile, che in qualunque barbaro secolo, o inculta nazione, non ci sia stata musica o buona, o cattiva secondo il tempo.

Che che ne sia di ciò, qualora non tutti i componimenti si fossero cantati, è certo però, che l'Elegie, e le Odi cantavansi nelle occasioni, o di pubblica solennità, o di privato divertimento, e servivano presso loro in luogo delle nostre *cantate di recitativo*, e di *aria*, come noi le chiamiamo. E s'è ciò vero, come è verissimo, chi non dovrà concedermi, che incontrarono quelle poesie presso i cantanti la medesima sorte, che le nostre al presente?

Chi ha gusto di musica, e prende in mano le arie de' migliori maestri, resterà maravigliato in vedere, che i versi sono trasformati in cento guise, secondo il genio di chi compone, e di chi canta, in maniera, che più non pajono quelle. Se leggesse alcuno, per esempio, il Catone rappresentato già non son molti anni nel teatro di Napoli, non potrebbe non gravemente sdegnarsi in vede-

vedere una famosa tragedia così corrotta, e depravata, coll'aggiungere, col mutare ciò, che non piace, e non piace spesso a una superba cantante. La maggior parte di tali mutazioni non riconosce altra origine, che il depravato gusto, e poca venerazione all'opere del chiarissimo autore, e spesso l'avarizia di chi, per ispacciare le copie del dramma, cerca che sia differente dalle comuni edizioni.

Ve n'ha però alcune, delle quali è facile lo scoprirne il motivo: in un'aria, mi sovviene appunto, che si cantava:

*Ma non dir, che sei Romano,
Se non vanti libertà.*

Quando il Metastasio scrisse con più energia:

*Ma non dir, che sei Romano
Finchè vivi in servitù.*

Lo strano piacere di chi cantava in voler, che si facesse una dolce tirata di gorga sull'ultima voce, ha fatto, che si togliesse la parola *servitù*, di cui l'ultima vocale non permetteva una tal cosa, e si mettesse in sua vece *libertà*, che potea stendersi a suo piacere (a).

Or chi sarebbe, che dopo molti secoli, ritrovando in due copie una tal differenza di verso, saprebbe conoscere il vero, e chi per uomo accorto, che fosse, potrebbe sospettar, che l'origine di tal cambiamento sia stata l'insolenza, e l'audacia d'un cantante fastidioso? Con-

(a) Il dotto Valckenaer nella sua edizione delle Fenisse di Euripide rigetta moltissimi versi, come spurii, o falsificati, e la colpa l'attribuisce non solamente *litteratoribus*; ma ancora com'ei dice al verso 145., *plerumque bisfrionibus est imputandum*, che ripetevano o in tempo, o fuor di tempo certe cose, che aveano riscosse in altre occasioni gli applausi. Se il Valckenaer però avesse avuti questi lumi intorno alla musica, avrebbe con più facilità sciolti molti nodi, e ripurgata la tragedia da una maggior quantità di giunte.

Considerate queste nostre ragioni, è facile il pensare, che tanti versi, che si leggono variamente in differenti codici nelle opere degli antichi poeti, riconoscano la medesima origine: e il negherà solamente qualche meschino ingegno, che ci vuol persuadere, che ogni cosa a' dì nostri è guasta, e corrotta, o che i cantanti, e musici Greci, e Romani non eran, come i nostri, e che la musica era serva della poesia, e non come oggi la poesia serva della musica, ed altre ridicole ciance, delle quali giustamente si rideranno i più dotti, siccome ugualmente si rideranno di un'altra schiera pur numerosa di adulatori, che credono per contrario il nostro gusto solamente raffinato, e che gli antichi non erano giunti a tanta delicatezza, ben sapendosi, che nè gli uomini di quell'età erano esenti de' nostri vizj, nè noi fiam privi delle loro virtù.

Del resto inquanto all' armonia musica, qual maggior piacere può dar quel verso, per esempio:

Proximus Hydrochoo fulgeret Oarion,

di quest' altro:

Proximus Arcturus fulgeret Erigone

sicchè s' abbia d' attribuire a tal motivo la differenza? Primieramente a corromper questo verso forse non fu la sola musica, ma ci ebbe parte l'audacia de' correttori, che vollero emendare ciò, che sembrò loro falsamente corrotto. Ma qualora fosse stata la sola musica, ch'è pur più facile a crederfi, e ne fu certamente cagione in altri versi, se non in questo, com' è possibile il conoscer noi, qual diversità di suono potesse fare una sì diversa lettura, se non sappiamo a qual tuono, o come allor dicevano, a quali numeri s' adattava quel verso

so da chi il cantava? Rende ancor a noi la stessa armonia quel verso,

Se non vanti libertà,
e l' altro

Finchè vivi in servitù.

Nè si potrebbe sapere, perchè si cambiò, se non si vedesse la musica, a cui s' adattò allora quell' arietta. Quindi è, che la maggior parte delle regole, che danno i nostri gramatici intorno all' armonia de' versi Greci, e Latini, son false senza contrasto, non potendo affatto noi sentire la vera armonia di quelli, quando neppur in esempio abbiamo alcun ritaglio de' numeri, a' quali solevano adattarsi.

Infatti c' insegnano tutti, e i Signori di Porto Reale cel confermano, che ne' versi Saffici è necessaria la cesura dopo il secondo piede, per riuscir vago, come:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops.
altrimenti esser aspro, ed insoffribile, come,

Sive tu, Lucina, probas vocari
benchè ve ne sieno molti in Orazio. Ma giacchè in Orazio, e ancora in Catullo ve ne son molti, chi ha insegnato a' signori gramatici, che il primo verso sia più armonioso del secondo? Noi affatto non abbiamo, tranne Orazio, e Catullo, in altri poeti dell' aureo secolo Ode di versi Saffici: in costoro ve n'è in gran numero: chi sa distinguere, qual si adattava meglio alla musica di quelle due sorti di versi?

Ecco l'inganno: avvezzi a cantar gl' inni della Chiesa in versi Saffici ad un certo stabilito tuono leggono i versi di Orazio, come se dovessero ancor cantarsi a quel modo: e ritrovandosi, che il
primo

primo si canta facilmente ; e che il secondo non è quasi possibile a cantarsi, si giudica dolce il primo, ed aspro il secondo. Ma per dar giudizio degli antichi versi, a dell' antica musica, ci vuole altro, che consultare i libri, che si chiaman di *Coro de' nostri tempi*.

Così giudicano, che i versi Faleuci sieno per contrario assai più vaghi, quando non abbiano cesura, e che però quel verso di Catullo :

Saturnalibus optimo dierum

sia d' anteporsi di lunga mano a quell' altro

Ni te plus oculis meis amarem.

Ma donde il fanno? il motivo è, che leggono i versi endecasillabi, o Faleuci, come se dovessero corrispondere a' nostri versi di undici sillabe: e perchè

Saturnalibus optimo dierum

rende quasi la stessa armonia, che

Coronata di stelle al sommo Sole,

e l' altro no, subito giudicano, che quello sia certamente il migliore.

Ma se dee giudicarsi de' versi antichi col gusto de' nostri versi, ora che il famoso Rolli ha introdotti a parte in Italia i versi endecasillabi, dee piuttosto preferirsi il secondo, perchè al verso nostro endecasillabo:

No, non s' incontrano nell' alma Roma
corrisponde

Ni te plus oculis meis amarem,
e non già

Saturnalibus optimo dierum.

Quindi è, che siccome è follia il negare, che i versi degli antichi dovevano adattarsi, come i nostri alla musica, e conseguentemente dovevano in-

con-

contrare la stessa disavventura presso i cantanti : così è ugual follia il voler regolar quei versi colla nostra musica, la quale in verità, come io penso, non era differente dalla nostra, nel che tutti gli eruditi si sono a mio parere troppo ingannati. Ma non era per contrario la stessa anche nelle cose particolari, dovendo corrispondere alla poesia Greca, e Latina, la quale essendo diversissima dall' Italiana, diversa ancora dovette esser la musica. (a)

Qualora io dunque dico, che sia la stessa, voglio, che intendasi, che la musica del secolo di Augusto non era migliore della nostra, cioè s'adattavano ad essa le Odi di Orazio, e l' Elegie di Tibullo ugualmente, che alla nostra le arie di Metastasio: e che inetti son certamente coloro, che vorrebbero l' antica musica, quando non abbiamo l' antica poesia, o vorrebbero l' antica poesia, quando non abbiamo l' antica musica, del che a lungo si discorrerà da noi nella dissertazione già detta. Qui per lo nostro proposito basta il dire, ch' è certo, che di molte correzioni, e cambiamenti ne' versi de' poeti Latini, e Greci ne sia stata cagione l' antica musica, come la nostra ne' versi de' poeti Italiani, ma che nello stesso tempo, siccome può conoscersi la ragione del cambiamento in questi ultimi, qualora si consulta la musica, così non

(a) L' autore diffusamente ha trattato del rapporto della musica moderna coll' antica nel capitolo 8. della dissertazione preliminare, nella dissertazione della Salmodia, nell' altre della filosofia della musica, e nel carteggio di Monsignor Paul, coll' Ab. Metastasio, e con Mons. Ippoliti in varj tomi della traduzione de' salmi. Quando scrisse quest' operetta sulla Chioma di Berenice, stava disegnando l' opera grande de' salmi.

non può indagarfi il motivo delle mutazioni in quegli antichi, non sapendo noi i numeri, e il tuono musico, a cui s'adattavano i componimenti.

Specialmente, ch' eran varj, e molti, perchè in ogni età sono stati più i musici, che i poeti, e perciò ogni Elegia, ogni Ode si farà posta in musica in cento maniere da' varj professori, come la stess' aria si vede variamente composta dal Saffone, dal Jommelli, dal Cafaro, dal Piccinni, dal Cluk.

Quindi è, che più corrotte sono a noi pervenute le opere de' migliori poeti, come quelle, che cantavanfi continuamente in ogni parte da tutti, e molti si studiavano di metterle in musica, non altrimenti, che più si cambiano, e si corrompono i versi del celebre Metastasio, che si replicano mille volte, che qualche infelice arietta d'un poeta, che appena una volta sarà stata cantata.

E perchè l'Elegia di Catullo su la Chioma di Berenice, ugualmente che l'originale di Callimaco, onde fu tradotta, era una delle più belle poesie, che conoscesse l'antichità, dovea certamente cantarsi in più occasioni, e forse in varie maniere: onde non è da maravigliarsi, se all'imperizia de' copisti, all'ignoranza de' correttori, alla oscurità del componimento, aggiunta l'audacia de' cantanti, e de' musici, s'ess' così corrotta, e contrafatta, che più non sembri quella bella traduzione, qual era, della Elegia di Callimaco.

Moltissimi han sudato a correggerla fino a' nostri tempi, ma speriamo, che questa nostra edizione sia la più fedele di tutte, come avrà potuto scorgere il lettore dalle brevi note apposte alla stessa Elegia, e molto meglio da quanto qui più diffusamente se ne ragiona.

C A.

CAPITOLO IV.

Si esaminano, e s' illustrano i primi tre distici dell' Elegia, e si discorre de' Pianeti secondo Omero, e gli Ebrei, e si spiegano molti passi difficili di antichi autori.

*Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus:
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus;
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio.*

Riccardo Bentejo nelle note a' frammenti di Callimaco nell' edizione di Grevio vuole, che debba leggerfi *descripsit lumina mundi, quod est astrologorum, non dispexit, quod cuiusvis est, qui oculos sanos habeat*: e ne adduce a proposito il passo di Virgilio nell' Egloga terza, ove parlando di Archimede:

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
e altrove nel libro VI. dell' Eneide,

*..... calique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.*

Ciò non ostante, io ritenni il *dispexit*, non essendomi piaciuta mai la libertà di emendare i luoghi, ove non ci è manifesto bisogno. Ora il *dispicere* non è, come crede Bentejo, lo stesso, che il semplice *specere*, o *aspicere*, sicchè convenga a chiunque ha gli occhi, e può vedere il cielo di notte: ma esprime il *διανπρω* de' Greci, come *dispicere*

spicere proprietates ingeniorum presso Quintiliano, ed altri esempj, che somministrano i vocabolarj, e corrisponde al nostro *discernere*.

Ma Isacco Vossio ci fa avvertire, che la varia lezione de' suoi manoscritti in questo verso si riduce alla parola *lumina*, leggendosi in alcuni *munera*, ond'egli pensa poterli leggere *mœnia*

Omnia qui magni dispexit mœnia mundi.

Quantunque in Ovidio s' incontri *ingentia mundi mœnia*, e in Lucrezio *maxima mœnia mundi*, e consimili espressioni, pur nondimeno quell' aggiunto di *omnia* rende alquanto infelice l'emendazione del Vossio, che non saprebbe capirsi cosa voglia dire *omnia mœnia mundi*. Qualora la comune lezione *lumina* fosse da riggettarsi, io accetterei piuttosto da' suoi manoscritti,

Omnia qui magni dispexit munera mundi, e *munera magni mundi*, come *munera reipublicæ*, sono gli ufficj degli astri nel governo del cielo, e il senso sarebbe, che Conone sapeva appieno qual ufficio facesse ogni costellazione, e consimili espressioni occorrono in gran numero nella Bibbia, e specialmente in Giobbe, che addurrei, se mi piacesse di confermare questa lezione: intorno alla quale aggiungo, che forse ne' manoscritti leggeasi *munia*, ch'è lo stesso di *munera*: onde il Vossio, che non ben considerò, quanto tal voce fosse a proposito, emendò *mœnia*, ma con evento poco felice.

Del resto qual motivo ci può indurre a lasciar la ricevuta comune lezione delle stampe, e de' manoscritti,

Omnia qui magni dispexit lumina mundi, e introdurci la conghiettura degli eruditi? Io ben so, che a costoro non piace una ripetizione al-

Tom.I.

L

quan-

quanto noiosa, di spiegare la stessa cosa con tre sinonimi, *disperxit lumina, comperit ortus stellarum, & ut sidera cedant*.

Ma volendosi aver a ciò considerazione, se togliesi il *lumina*, resta intanto l'altro pentametro;

Qui stellarum ortus comperit, atque obitus
del tutto simile al seguente,

Ut cedant certis sidera temporibus.

Specialmente ove ammettasi l'interpretazione di Grevio, che il *cedant* lo spiega *duvort occidant*, tramontino, che sarebbe al certo una ripetizione troppo fanciullesca, *obitus stellarum, sidera occidant*.

Deesi dunque primieramente avvertire, che il *cedant* è qui lo stesso, che il composto *incedant*, come in Plauto 4. 1. *ex. transverso cedit*; e in questa stessa Elegia v. 63. *Cedentem ad templa Deum me*.

In secondo luogo è da rifletterfi, che *lumina, stelle, sidera*, non son qui sinonimi, come credonsi, dinotanti una stessa cosa: poichè per *sidera* intende Catullo i soli pianeti, e per *stelle* tutte l'altre costellazioni, e *lumina* poi nel primo verso è un termine generale, che comprende tutto, e si è perciò tradotto *fiamme*, e non *stelle*. Dicefi dunque, che Conone sapea tutti i *lumi del cielo*, cioè *le stelle fisse* comprese nel pentametro, *Qui stellarum ortus comperit, atque obitus*: il corso de' pianeti compreso nell'altro, *Ut cedant certis sidera temporibus*: e tra questi specifica solamente il Sole, e la Luna, *Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuratur*. . . *Ut Triviam furtim, &c.* come se dicesse, *sapeva il corso del Sole, e della Luna, e degli altri cinque pianeti*.

Un simil passo occorre in Omero nella descrizione dello scudo di Achille Iliad. 6. v. 483.

E

Ἐν μὲν γαίαν εἰσεύξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θαλάσσαν,
 Ἡλίουλ' ἀκαμάαντα, Σελήνην τε πληθούσαν,
 Ἐν δὲ τεῖρεα πέντε, τὰ τ' οὐρανῷ ἐσέφανκται.
Ivi scolpì la terra, il cielo, il mare,
E il mai non stanco Sole, e il pieno globo
Della candida Luna, ed ivi i cinque
Pianeti, onde d'intorno è ornato il cielo.

In tutte l' edizioni stampate leggeasi *τεῖρεα πάντα*. Ma un dotto critico avvertì il primo doverfi leggere, come noi abbiám fatto *τεῖρεα πέντε*, stimando cosa impropria, che Vulcano avesse scolpite tutte le stelle nello scudo, quando egli in verità non ci pose, che le sole più celebri costellazioni. Con picciola, ed insensibile mutazione si cambia il *πάντα* (*panta, omnia*) in *πέντε* (*pen-te, quinque*) e ci si dà un sentimento più naturale, che Vulcano avesse scolpito il Sole, la Luna, e gli altri cinque pianeti.

E in conferma di tal emendazione oltre al passo di Catullo, apporremo il versetto 15. c. 23. IV. *Reg. Qui adolebant incensum Soli, & Luna, & duodecim signis, & omni militia cali.* (a) L' Ebraica voce מזלות *mazuloth*, che S. Girolamo traduce *duodecim signis* è molto contrastata, e il S. Padre medesimo non era sicuro della vera significazione, altrimenti non l' avrebbe diversamente tradotto in *Giobbe cap. 37. vers. 9.* e diversamente nel *cap. 38. vers. 38.* del medesimo libro, ove l' interpreta *Arturo*. Dee necessariamente tradur-

L 2

fi

(a) Questo luogo del libro de' Re, e l' altro di *Giobbe* diffusamente si sono poi anni dopo spiegati da me nel cap. 8. della *dissert. preliminare alla versione de' salmi*.

si *planetis*, cioè, *Soli*, *Luna*, *planetis*, & *omni militia cali*; il che si confa maravigliosamente con questo luogo di Callimaco, e di Catullo, che quì spiegano: *Flammeus Solis nitor*, ecco *Soli*; *Ut Triviam devocet dulcis amor*, ecco *Luna*; *ut cedant sidera*, ecco *planetis*: *omnia lumina magni mundi*, ecco *omni militia cali*.

Aggiungo, che tali espressioni della Bibbia, di Omero, di Callimaco, e di altri non debbono considerarsi, come se con esse s'avesse voluto con ispecialità nominare il Sole, e la Luna, come principi de' pianeti, ciò che importerebbe tal maniera di parlare, *il Sole, la Luna, e i pianeti*, alla quale se ne incontrano infinite simili ne' sacri, e profani autori, e moltissime ne han raccolte i comentatori della Bibbia a quel passo di S. Marco c. 16. v. 23. *dicite discipulis ejus, & Petro*. Ma ragionevolmente io penso, che si faceva a parte menzione della Luna, e del Sole, perchè non aveano che far co' pianeti, i quali presso gli antichi astronomi non numeravansi più di cinque, e lungo tempo dopo si compresero sotto il nome de' pianeti il Sole, e la Luna: ciò che ammiro non aver considerato tanti valenti uomini prima di noi.

Mi muove a pensar così l' autorità d' Igino, che nella prefazione del suo poetico astronomico proponendo ciò, che farebbe per trattare, dice, che vuole esaminare la questione, *quantum intervalum habent quinque stelle, & utrum quinque, an septem sint, & utrum quinque errent, an omnes, & quinque quomodo currant*.

Dal vederfi, che a tempo d' Igino si questionava, se i pianeti eran cinque, o sette, può dedursi

durfi, che l'opinione de' sette pianeti non era una di quelle ricevute universalmente fin da' tempi più antichi. Ed infatti in fine del libro trattando de' pianeti, dice: *Nonnulli septem stellas erraticas finxerunt adjungentes Solem, & Lunam, quod cum quinque stellis feruntur*. Quindi Arato, come avverte Achille Tazio nell' Isagoge a' suoi, fenomeni c. 18. poichè avea protestato, che non volea affatto parlare de' pianeti nella sua sfera, con tutto ciò tratta in fine del Sole, e della Luna, perchè questi non eran pianeti secondo Arato.

E si noti la maniera, con cui s' esprime il Tazio: Οἷδε Ἀράτῳ περι τῶν πεντε λεγειν παρχιτησαμενῳ, μετα την των φαινομενων δειξειν, περι Ηλίου, και Σελήνης λεγει. *Aratus porro cum de quinque scribere renuisset, postquam de apparentibus cavamen absolvit, agit de Sole, & Luna*. E in fatti in un libro a parte, come lo stesso Tazio ci afferma c. 15. trattò poi de' pianeti, senza che parlasse del Sole, e della Luna. Ciò che illustra, e conferma a maraviglia, e l'emendazione Omerica, e il luogo della Bibbia secondo la nostra interpretazione, e questi versi dell' Elegia, giusta la spiegazione, che da noi ragionevolmente si è fatta.

CAPITOLO V.

Osservazioni sul quarto, quinto, e sesto distico dell'Elegia di Catullo, e su di alcuni frammenti di Callimaco, che corrispondono.

LO scoliaſte di Arato pag. 21. ci ha ſerbato un diſtico dell'Elegia di Callimaco:

Ἦδε Κονῶν μ' ἐβλεψεν ἐν ἡερὶ τὸν Βερενίκης
Βοσρυχόν, ὃν κείνη πατὶν ἐθήκε Θεοῖς.

Per comun ſentimento corriſpondono a queſto i due diſtici di Catullo quarto, e quinto:

*Idem me ille Conon caeleſti lumine vidit
E Bereniceo vertice Caſariem*

*Fulgentem clare, quam multis illa Dearum
Levia protendens brachia pollicita eſt.*

Donde appare eſſer falſa la comune lezione nel primo verſo *caeleſti numine*: dovendoſi ſenza contraſto leggere *caeleſti in lumine*, che corriſponde alla Greca voce ἐν ἡερὶ, *in aethere, in calo*, come lo ſteſſo Catullo in queſta Elegia

Scilicet in vario ne ſolum lumine cali,
ed abbiamo da Varrone preſſo Nonio *fulmina ſereno lumine*, ch' è lo ſteſſo, che *fulmina calo ſereno* di Virgilio.

Si offervi ancora, che la traduzione Catulliana è libera, e ſciolta, avendo il poeta dilatato in due diſtici ciò, che il Greco avea riſtretto in un ſolo, e lo ſteſſo dee penſarſi degli altri luoghi.

Nel diſtico, che ſiegue, il poeta ci vuol additare il tempo, in cui Berenice offerſe la ſua vaga Chioma agli Dei:

Qua

*Qua Rex tempestate novo mactus hymenao
Vastatum finis iverat Assyrios.*

Leggesi nel monumento Adulitano pubblicato da Leone Allacci il 1631. che Tolommeo Evergete, ricevuto da suo padre il dominio dell' Egitto, di Libia, Cipro, Licia, Caria, e delle Cicladi, radunò un potente esercito, una gran flotta, e moltitudine di elefanti della Trogloditica, ed Etiopia: e che avendo fatto vela verso l' Asia, conquistò tutte le provincie di quà dell' Eufrate, la Cilicia, Pamfilia, Gionia, Tracia, e l' Ellesponto, e poi colle forze de' vinti paesi, e de' Re delle stesse nazioni soggiogò la Mesopotamia, la Babilonia, la Susia, la Media, la Persia, e tutto il resto fino a Battria.

La maggior parte di questi fatti si debbono riferire a tempo di questa spedizione contra Antiocho Teos Re di Siria, di cui qui parla Callimaco, e il suo traduttore. Nell' Etimologico Magno alla voce Ασσυριοι si legge questo pentametro di Callimaco:

Η απο Ασσυριων ημετερη στρατη,
che la dotta Madama Dacier ha creduto riferirsi all' Elegia, di cui trattiamo, anzi a questo distico: ma non conosco, come il pentametro addotto, che altro non dinota, che *ab Assyria noster exercitus* possa corrispondere alla traduzione Catulliana: *Rex vastatum finis iverat Assyrios*. Così Achille Tazio nella Isagoge alla sfera di Arato p. 79. edition. Veron. Uranol. Petav. rapporta questo breve frammento dello stesso Callimaco *ἔστιν ἀσσυρίων τῆς Βερενίκης*; ma non già perchè si fa in esso menzione della costellazione di Berenice, si

L 4

ha

ha perciò da riferire a questa Elegia, potendo Callimaco parlar di essa in altri componimenti.

CAPITOLO VI.

Si spiegano, ed emendano il decimo quarto, decimo settimo, e decimottavo distico dell' Elegia.

*Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium? quo non fortius ausit alis?*

Questa è l' antica lettura: Giuseppe Scaligero, e Grevio ne somministrano un' altra:

*Anne bonum oblita es facinus, quod regium adepta es
Conjugium, quod non fortior aut sit alis?*

cioè, come spiegano: *Anne oblita es bonum facinus, nempe, & quod nupsisti Regi, & quod nemo fortior te sit?* Ma ognun vede, che questa locuzione è troppo spiacente: *oblita es bonum facinus, quod nemo sit te fortior*; ed è da maravigliarsi, che un' emendazione infelice fatta senza necessità sia stata comunemente accettata in tutte le altre edizioni posteriori.

A noi è piaciuto di ritenere l' antica lettura con qualche picciola variazione nel pentametro in questa maniera:

*Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis?*

Nelle brevi note dell' Elegia abbiamo riferito per l' autorità d' Igino, che Berenice fu prode guerriera, e un giorno in una battaglia di conseguenza, la vittoria si dovette tutta al suo gran valore.

lore. E' da erederfi, che d'allora Tolommeo pensato avesse di sposarla, e che a ciò alluda il poeta dicendole, *Ti sei dimenticata della grande azione, che già facesti, che altri, benchè più forte, non farebbe, e per cui s'invaghì di te il tuo fratello?*

Il dotto Anton Maria Salvini nell'edizion degl'inni di Callimaco ha aggiunto ancora la sua traduzione in *versi sciolti* di questo componimento. La traduzione a riguardo delle altre sue, che ha fatte de' poeti Greci, e specialmente di Omero, è ottima, perchè almeno non è piena di tante bassezze, e gramaticali meschinità: del resto tutto è fuorchè un' Elegia. Questo distico che abbi-
am cercato emendare, si traduce da lui così:

Forse ti uscì di mente il nobil tratto,

Che a un sposo real ti fe compagna,

Cui non dier maggior gloria alcun degli avi?

Che cosa intenda con questo ultimo verso, se quel *cui* si riferisca allo *sposo*, o al *tratto*, e riferendosi, che abbia che fare colle parole di Catullo, non si capisce.

Lo giudichino i più dotti: che io lasciando da parte il decimo quinto, e decimo sesto distico, ne' quali non ci è cosa, che ci trattenga, passo intanto al decimo settimo, che merita non picciola attenzione.

Atque ibi prae cunctis pro dulci conjuge Divis

Non sine taurino sanguine pollicita es.

Così leggeasi nelle antiche stampe, nè sapeasi cosa avesse promesso la Regina, restando solo il verbo *pollicita es* senz' altro, onde il Mureto sospettò, che mancassero due, o tre distici, ne' quali il poeta descriveva i voti, e le preghiere di Berenice.

L'ac-

L'accorto Scaligero, ad evitare un senso così sospeso, ed interrotto, pose nella sua edizione il dittongo a *que*, ed in vece di *Atque*, scrisse *At que*, in questa maniera:

*At que ibi proh cunctis pro dulci conjuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita es!*

Ciò che poi si è ricevuto costantemente da tutti; finchè il dotto Bentlejo opportunamente si accorse, che il senso necessariamente esigeva, che si leggesse:

*Atque ibi me cunctis pro dulci conjuge Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es.*

cioè *me Comam*, come sopra, *idem me ille Conon vidit*, ed aggiunge, che il *cunctis* debbe unirsi con *Divis*, poichè Callimaco dice:

Βοσρυχον, ον κεινη πασιν εθηκε Θεοις.

Ma, con pace di un uomo sì dotto, questo pentametro è parte di un intero distico da noi riferito di sopra, che corrisponde al quarto, e quinto distico di Catullo, e perciò non giova a confermare questa correzione. A noi sembra assai più facile l'emendarlo così?

*At me ibi pra cunctis pro dulci conjuge Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es.*

restando il *pra*, e solo mutandosi l'*Atque*, in *At me*, con leggierissimo scambiamiento. E quel *pra cunctis*, avanti a tutti, volea dinotare l'animo della Regina, e la sua ferma volontà di eseguire il promesso voto, fatto pubblicamente, e non in secreto, senza che col Vossio si legga *pro cunctis*, che Berenice facesse voti sì particolari per altri, che per lo Sposo.

Siegue l'altro distico non men contrastato, che questo:

Si

*Si reditum tetulisset is, aut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.*

Così si legge in tutte le ultime edizioni, dopo che lo Scaligero affermò, che tal lettura è fondata sull'autorità di molti manoscritti. Ma è cosa da ridere, che Berenice facesse voti, acciocchè lo Sposo *dopo lungo tempo* conquistasse l'Asia. Grevio accortosi dell'improprietà, pensa potersi leggere:

Si reditum tetulisset is, aut ni tempore longo,
ed essendo così chiaro il sentimento del poeta, dovrebbe ammetterfi un' insensibile mutazione delle due particelle *in*, e *ni*. Ma perchè ci allontaniamo dall' antica lettura, che vedesi nell' edizioni prima di Scaligero?

*Si reditum tetulisset is baud in tempore longo, &
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.*

Così vien tolto ogn' inconveniente, senza introdurre particolari conghietture, le quali io penso, che abbiano ayuta origine dallo scriversi *haut* spesso negli antichi libri per *baud*, distinguendosi dall'*aut* disgiuntiva nella sola aspirazione, la quale, mancando forse in qualche manoscritto dello Scaligero, fu cagione, che senz' alcun bisogno facesse-
ro i critici uso della loro potestà; se pure quello & in fine dell' esametro non avesse a qualche fastidioso musico renduto un suono spiacente, ciò ch'è da pensarsi essere stato il motivo della mutazione, qualora questa veramente si osserva negli antichi manoscritti, come ci attesta Scaligero, e non debbe attribuirsi a lui stesso, ed agli altri critici audaci.

CAPITOLO VII.

Osservazioni al vigesimo, e vigesimo secondo distico dell' Elegia.

L' Etimologico Magno alla voce *θηλαμων* ci apporta questo non intiero pentametro di Callimaco :

. . . . *ην τεκαρην ωμοτα σοντεβιον*

dee senz' alcun dubbio leggerfi *σην τεκαρην*, come *σον τε βιον*, *tuum caput*, *tuam vitam*, essendo il discorso diretto alla Regina, e non già *suum caput*. Ecco Catullo:

Invita, o Regina, tuo de vertice cessi

Invita, adjuro teque, tuumque caput.

Nè credo, che vi sia, chi dubiti, che il frammento di Callimaco non corrisponda a questi versi dell' Elegia.

Or passiamo al ventesimo secondo distico, ch'è stato di grande imbarazzo agl' interpreti di Catullo. Nelle antiche edizioni vien riferito così.

*Ille quoque everfus mons est, quem maxima in oris
Progenies Phtia clara supervebitur.*

Non può crederfi in quante maniere si è tentato infelicamente di emendare, e di spiegare un distico sì difficile. Il Mureto ci avvisa, che a tempi suoi incontrò qualche applauso questa emendazione :

*Ille quoque everfus mons est, quem maxima natu
Progenies Phtia clara supervebitur,
& maxima natu progenies Phtia erant populi ejus
montis verticem incolentes, qui diutissime vivebant,*

ob

ob idque Macrobiani vocati: così Mureto, il quale niente sodisfatto di sì infelice conghiettura, soggiunge, *omnino depravatus locus est, neque, nisi antea purgatus fuerit, satis commode vel a me, vel a quoquam alio explicari potest*.

Gioseffo Scaligero, a cui riesce lieve, e facile qualunque più malagevole impresa, pensa, che Catullo abbia scritto così:

*Ille quoque everfus mons est, quem maximu' in oris
Progenies Phthiae clara supervexitur.*

e che gl' imperiti copisti abbiano cambiato in *maxima* quel *maximu'* scritto secondo l' antica ortografia in vece di *maximum*.

Comunemente si è ricevuta in tutte l' edizioni questa felice emendazione, tra per togliersi una inutile, e inetta caricatura di epiteti, *clara maxima progenies*, e perchè gli epiteti debbono attribuirsi al monte, per conchiudere il sentimento del poeta, *il più gran monte pure cedè al ferro*. Ma nello spiegare il distico non tutti si sono ugualmente accordati.

Scaligero, che fu l' autore di tal emendazione, lo intese così: *Mons, quem maximum in oris Phthiae, idest Thessaliae supervexitur clara progenies*, e che questa *clara progenies* sono i Macedoni adulando Tolommeo per Alessandro, e i suoi successori Tolommei.

Altri ritenendo la stessa spiegazione, più chiaramente uniscono *clara progenies Phthiae*, (*Macedoniae*) *supervexitur montem maximum in oris*, e ciò è certamente più acconcio, non solo per la frase più chiara, ma ancora per esser così il monte più alto di tutti, non di quelli della sola Macedonia, e così cresce la forza dell' argomento. Altri con
lun.

lunghi raggiri vuol persuaderci, che *clara progenies Phia* sieno gli stessi Medi, la qual cosa non potendosi ben provare, ci è chi s'indusse di leggere *progenies Phytia*, o *Clytia*, ma tutto infellicemente, perchè non mai senza gran violenza può adattarsi la frase a' Medi; ed ove si adattasse, non verrebbe al certo ad esser più chiaro, e bello il sentimento del distico contrastato.

Riccardo Bentejo finalmente ha terminato con bella sorte l'impresa, ed ha veduto molto acutamente, che dee leggerfi *Tbia*, e non *Phia*. E' notissimo, che Iperione sia stato il padre del Sole, e Tia la madre: Esiodo può toglierci da ogni dubbio nella Teogonia v. 371. 374.

Θεία δ' ἡελιον τε μέγαν, λαμπραν τε σελήνην
Γειναθ' ὑποδμηθεῖς γ' ἑπείριον ἐν φιλοτητί.

Tia con Iperione in dolce amore

Unita il Sole immenso, e la sorella

Candida Luna generò

Ciò posto, ecco come spiega i due versi: *Quid faciant crines adversus ferrum, cum ferro eversus sit Atbos, omnium montium, super quos Sol vehitur, maximus?* ed aggiunge opportunamente: *proverbiale hoc est dictum maximus, optimus, pulcherrimus omnium, quos Sol videt. Plautus: meliorem neque tu reperies, neque vidit Sol. Sic alii Latini, & Græci.*

A me è piaciuta seguire una tal emendazione, come la più adattata, semplice, e bella; e l'epiteto *clara* aggiunto a *progenies Tbia* ci rende appien persuasi, che debba intendersi del Sole, come il fanno coloro, a' quali non è nuovo Orazio, presso cui *clarum sidus* è il Sole, e *clara Rhodos*, perchè i Rodiotti vantavansi di non esser
gior-

giorno (per coverto che fosse il cielo di nuvole)
 in cui non vedevano il Sole. Chi non s' ammi-
 rerà, fra tanto , che in nessuna edizione di Catul-
 lo, fuorchè nella nostra, si legga il distico secon-
 do l' emendazione del Bentlejo, quantunque molte
 volte, e con varie annotazioni di dotti autori ,
 siasi ristampato dopo il 1697. quando Grevio pub-
 blicò le osservazioni di Bentlejo nel suo Callima-
 co? Eppure, senza porre a ciò mente Grevio stes-
 so siegue l' emendazione dello Scaligero, e non fa
 motto del Bentlejo , che sì felicemente correffe con
 un insensibile cambiamento un distico creduto fi-
 nora sì difficile, e sì scabroso.

CA.

CAPITOLO VIII.

Si esamina il distico 24. e 25. e da un frammento di Callimaco si ricava il vero senso de' versi di Catullo, e da' versi di Catullo s' emenda il frammento di Callimaco.

*Jupiter, ut Chalibum omne genus pereat,
Et qui principio sub terras quærere venas
Institat, ac ferri frangere duritiem.*

LO Scoliaſte di Apollonio l. 2. v. 375. parlando de' Calibi apporta queſti verſi di Callimaco :

... Χαλυβων ως απολοιτο γενος
Τηλοθεν αυτελλοντα, κακον φυτον, οι μιν εφηναν
... Ut Chalibum pereat genus,
Qui illud longe nascens monstrarunt, stirpem malam.

Primieramente da queſto frammento di Callimaco ſi vede eſſer falſa l'interpettazione di coloro, che *Chalybum* in Catullo il prendono per lo ferro, quando intendefi della nazione de' Calibi, che ne furono gl' inventori : ciò che ammiro Grevio non aver avvertito. Molto meno è neceſſaria l'emendazione dello Scaligero di *Sicelicum* in vece di *Chalibum*, perchè il verſo ſta bene, non elidendoſi l'ultima lettera in *Chalybum*, ed allungandoſi per la ceſura, di che infiniti eſempj ce ne ſomminiſtrano i gramatici : nè ci è però biſogno di leggere *Chalyβων*, potendo laſciarſi comodamente la voce Latina, ſenza che il verſo ne patiſſe diſagio.

Pcr

Per secondo dalla traduzione Catulliana deesi emendare il frammento di Callimaco, e non τηλοθεν con Grevio, e Scaligero, ma γειοθεν legger meglio con Bentlejo, *qui illud sub terra nascens, non longe nascens*, ch'è più a proposito, e corrisponde alla traduzione, *Et qui principio sub terras quærere venas institit*.

All'incontro non pensò Bentlejo, che Catullo oltre i Calibi parla di altri nel seguente distico:

Jupiter ut Chalybum omne genus pereat,

Et qui principio sub terras quærere venas

Institit

quando nel distico Greco si parla de' soli Calibi, onde alcuni han tentato di emendar la traduzione Catulliana: ma con maggior facilità lo Scaligero emenda il Greco frammento, leggendo αντελλον τε, in vece di αντελλοντα, e l'unisce a κακον φυτον, senza far mutazione alcuna, ma dividendo solamente quella parola. Deesi dunque dalla correzione del Bentlejo, e da quella dello Scaligero formarne una nuova, ed esatta lezione in questa maniera:

... ως Χαλυβων παν απολοιτο γενος,

Γειοθεν αντελλον τε κακον φυτον οι μιν εφηναν.

... Ut Chalybum omne pereat genus,

Et qui tam malam stirpem sub terra nascentem monstrant.

ciò che corrisponde appieno a' versi di Catullo, ed alla nostra traduzione:

Ab de' Calibi indegni il nome pera,

O chi altro, a tragger ferro, ebbe vaghezza

Di far sotterra insolito cammino,

E col fuoco ammolli la sua durezza.

Tom.I.

M

CA.

CAPITOLO IX.

Osservazioni al distico 26. S' illustra un luogo dell' epigramma di Callimaco in lode di Arsinoe.

*Si nota un errore di Madama
Dacier.*

*Abrupta paullo ante Comæ mea fata sorores
Lugebant*

Questa è la vera lezione confermata dall' autorità de' manoscritti dello Scaligero: leggeasi comunemente *abjunctæ*, cioè: *Sorores Comæ abjunctæ lugebant mea fata*: la qual emendazione ha avuta origine da coloro, che non intendeano l' *abrupta*, il quale riferendosi a *sorores*, non poteva interpretarsi, perchè *abrupta* era la Chioma, e non quei capelli, che restarono sulla testa della Regina: ma deesi intendere così: *Comæ sorores lugebant fata mea abrupta*:

Le trecce mie sorelle il fier destino

Piangean di me recisa

ed è la stessa locuzione, che *mea Caesaris, imperium tuum Apollinis, mea unius opera, solius meum peccatum*, in Cicerone *ad Attic. l. 2. ep. 15. postquam arma Dei ad Vulcania ventum est*, in Virgilio *Aeneid. 12. 739.* ed altri, che possono vedersi presso i gramatici. Piacemi solamente di aggiungere, che anche i Greci usano tal frase, e forse Callimaco in questo luogo se n'era verisimilmente servito: ecco Omero, o chi altro sia l'autore dell' inno

inno Omerico di Apollo v. 381.

Ενθαδε δὴ καὶ ἐμὸν κλέε' ἐτσεται, οὐδὲ σὸν οἴης

Hic jam, & mea laus erit, non tua solius.

La dotta Madama Dacier nelle note agli epigrammi di Callimaco si sforza con esempj di tal locuzione di sostenere quel verso dell' epigramma quinto in lode di Arsinoe:

Σοὶ το περισκεπτον παιγνιον Ἀρσινόης,
che suo padre, e Sladio, e Grevio credon corrotto, emendando *Ἀρσινόη τιβι Ἀρσινόε*, e non *τιβι Ἀρσινόε*. Ma certamente ella non ha considerato, che questa è molto differente da quella frase, come il veggono i ciechi: e se con eleganza dicessi, *tuum Apollinis imperium*, non perciò può dirsi *τιβι Ἀπολλινίς*, ch' è cosa da far ridere i morti. Quando dunque si volesse sostenere il pentametro di Callimaco in questo senso, in cui l' ha inteso Dacier, deesi emendare *σὸν*, in vece di *σοι*:

Σὸν το περισκεπτον παιγνιον Ἀρσινόης.
ch'è lo stesso, che il *σὸν οἴης* di Omero, e il *tuum Apollinis* di Plauto *Menach. Act. 5. 5. 2. v. 18.* ciocchè ammiro non aver pensato il Grevio nelle sue annotazioni.

CAPITOLO X.

Si esamina il luogo più difficile di questa Elegia ;
 S' illustrano il 26. 27. 28. 29. distico ; e si ri-
 gettano l'emendazioni dello Scaligero, del Bentlejo,
 e degli altri. Si dà una nuova spiegazione a' versi
 di Catullo , e si emenda un passo d' Igino corret-
 tissimo, ch'è stato la cagione di non intendersi fi-
 nora da' critici il luogo contrastato dell'Elegia .

*Abruptæ paulo ante Comæ mea fata sorores
 Lugebant , cum se Memnonis Æthiopis
 Unigena impellens nutantibus aera pennis
 Obtulit Arfinoes Chloridos ales equus .
 Isque per ethereas me tollens advolat umbras ,
 Et Veneris casto collocat in gremio .
 Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
 Grata Canopæis incola littoribus .*

IL dottiss. Marcantonio Mureto nelle sue note
 a questa Elegia si diffidò di spiegare un tal
 passo intrigatissimo, e corrotto, e ci lasciò queste
 poche parole : *Si quis vel ingenio, vel eruditione
 majore instructus, quod facillimum est, vel meliores
 libros nactus veriora protulerit, gratulabor; etenim
 in tam depravato loco, haud sane video, qua via
 insistere oporteat.*

Gioseffo Scaligero infatti, che siccome cedeva al
 Mureto nell'eloquenza, così era dappiù di lui, e degli
 altri tutti e nell'ingegno, e nell'erudizione, fu il
 primo, che tentò di dar luce a sì oscuri versi: av-
 ver-

vertendoci, che l' *unigena* presso Catullo non dinoti un figliuolo unico, ma un fratello, quasi *unigenitus*, e così altrove *Diana Phabi unigena*, è Diana nata insieme con Febo, o sia sorella di Febo. Ciò posto *ales equus unigena Memnonis Æthiopis* farà il veloce cavallo fratello di Mennone Etiope; e perchè Mennone è figlio dell' Aurora, dee cercarsi un cavallo, che sia figlio dell' Aurora, e di questo certamente intese il poeta.

Quindi ei pensa, che fosse stato Pegaso, come quello, che fu dall'aurora donato a Giove, e su di cui dice Licofrone, che cavalca l'Aurora stessa. Felicemente ha tentato sì difficile impresa: resta quell' *Arfinoes Chlорidos*, che dà molto imbarazzo. Ma egli con tutta libertà pensa, che questo cavallo sia stato di Arfinoe moglie di Filadelfo, e madre di Berenice, la quale per la sua rara bellezza fu chiamata Clori, Venere, e Zefiriti, come pruova coll' autorità dello stesso Callimaco nell' epigramma Κογχ⁹ εγω, ove chiama Arfinoe col nome di *Venere*, e *Zefiriti*: e Stefano Bizzantino parlando del promontorio *Zefirio*, dice che da esso e Venere, ed Arfinoe si chiamò *Zefiriti*.

Ma dove leggesi mai, che siesi Arfinoe chiamata Clori? ci è un passo molto corrotto d' Igino. l. 2. *poetic. astron.* ove parlando di questo fatto dice, *vovisse Berenicem se detonsuram crinem*, *quo voto damnatam crinem in Veneris Arfinoes Confitidis posuisse templo*: e perchè quel *Confitidis* è un vocabolo di niuna significazione, e certamente corrotto, pensa doverli leggere *Arfinoes Chlорidos*, e conseguentemente renderli Igino uniforme a Callimaco, ed a Catullo.

Dippiù sospetta, che il poeta Callimaco, sicco-

me dice, che la Chioma di Berenice fu cambiata in un astro, così mosso dalla stessa adulazione potè dire, che il cavallo di Arsinoe, madre di Berenice sia stato cambiato nella costellazione Pegaso, e perciò vuole, che il senso di questi versi sia il seguente: *Ecco viene il fratello di Mennone Eriope, cioè Pegaso, cavallo della Regina Arsinoe Cloxi: questo mi prese, e mi portò nel seno di Venere, e la stessa Arsinoe (ipsa Zephyritis) avea mandato a posta quel suo cavallo a prendermi; ma dove il mandò?*

Gnata Canopeis incola littoribus

Ludit ubi: vario ne solum in lumina celi

Ex Ariadnaeis aurea temporibus,

Fixa corona foret

Così egli emenda questi versi, e vuole, che il cavallo andò, dove Berenice figlia di essa Arsinoe stava a divertirsi ne' lidi di Canopo, *ubi Gnata ludit Canopeis littoribus*.

Ognuno ammirerà il grande ingegno, e la felicità, con cui tratta queste cose il dotto critico; ma nello stesso tempo non ci farà, chi voglia seguire un' emendazione, ed interpretazione sì ricercata, ed inverisimile, specialmente in questi ultimi versi, ove il sentimento finisce nella parola *littoribus*, e poi comincia un nuovo periodo nel distico seguente,

Scilicet, ut vario ne solum in lumine celi, &c.

Ch'egli troppo audacemente corregge *ludit ubi*; e se ci arroghiamo tanta libertà di emendare, forse non ci resterà più luogo oscuro, che non possiamo illustrarlo a nostro talento. Dippiù, come finger mai quella graziosa favoletta, che la Regina Arsinoe aveva un cavallo molto famoso, e che si chiama quì dal poeta Pegaso, quando non ci è ombra

ombra di tal fatto negli antichi scrittori?

E poi ognuno osserva, che quì non ci è luogo a tali interpretazioni, ove il poeta seriamente dice, che questo cavallo, che andò a prender la Chioma, era fratello di Mennone Etiope, ciocchè sarebbe inetto attribuirsi al cavallo della Regina. Inoltre se il cavallo fu mandato da Arsinoe, perchè la Chioma fu portata in seno di Venere, e non di Arsinoe? Risponderà, che Venere, ed Arsinoe sia lo stesso nume, essendosi ad Arsinoe attribuiti i nomi di quella deità: ma come mai in tre distici continuati un poeta chiama la stessa Regina, Arsinoe, Clori, Venere, Zefiriti?

Aggiungo, che la Chioma era certamente appesa nel tempio di Venere: come dunque il cavallo andò, dove Berenice stava a diporto nella spiaggia di Canopo, per prender la sua Chioma, quando ella non sapea cosa alcuna di un tal fatto, che in questa Elegia le racconta la Chioma stessa, come avvenuto di notte?

E poi per qual motivo attribuirsi ad Arsinoe un tal prodigio, e non a Venere, alla quale dice in fine, che dovesse Berenice far sacrificj? e se Venere, o Arsinoe dovea mandare un messo a prender la Chioma, con qual poetico decoro si finge, che abbia mandato il cavallo per tal mestiere? Pottea mandare una delle sue colombe, o un amorino, e non un cavallo.

Ciò non ostante, dietro l'orme dello Scaligero sono iti quasi tutti gli altri interpreti appresso, non eccettuandone Teodoro Grevio, e Riccardo Bentejo, il quale solamente tenta di emendare la voce *Chloridos*, non piacendogli l'*Arsinoes Chloridos*, perchè non ci è esempio, che Arsinoe, o

Venere siesi mai chiamata Clori ; poco giovando il luogo d' Igino così corrotto, e capricciosamente emendato dallo Scaligero col cambiamento di *Consiidos* in *Chloridos*, pensando piuttosto doverfi leggere *Zephyritidos* in Igino, benchè a parer mio non è questa emendazione men capricciosa dell'altra .

Or egli osserva, che Achille Stazio ci avverte, che in alcuni manoscritti Catulliani leggesi *Chloridos*, in altri *Locritos*, in altri *Locriticos*, dal che sostiene il Bentejo doverfi leggere *Arsinoes Locridos ales equus* sul motivo, che i Locri Ozzoli erano nella Pentapoli Africana, e da loro trasse il nome di *Locris* la Dea Venere, i cui nomi tutti vogliono ora attribuire ad Arsinoe i nostri critici, sol perchè l' adulazione degli Egizj l' adorava per Venere . Tante conghietture, ed emendazioni han piuttosto oscurato, che illustrato questo luogo, di cui trattiamo ; ed era meglio col savio Mureto confessare di non poterlo intendere, che volerlo interpretare in sì strane guise .

Altri più accorto giustamente ha pensato, che quell' *Arsinoes* è il nome della città, in cui era il tempio, ov' era appesa la Chioma di Berenice; e che debbasi intender così: *ales equus Chloridos frater Memnonis, obtulit se in urbe Arsinoes*. Questo cavallo alato di Clori, è poi il vento Zefiro, di cui è moglie Clori, ed è figlio dell' Aurora, e conseguentemente fratello di Mennone, come è noto da Mitologi, e non già Pegaso, che non appartiene nè a Clori, nè a Venere, nè ad Arsinoe.

Venere dunque (la quale intende sotto il nome di Zefiriti) mandò in Arsinoe, dov' era nel suo tempio appesa la Chioma, il cavallo alato di Clori, o sia Zefiro per pigliarla. Confesso, che questa

sta interpretazione (a) sia la più semplice, e naturale di quante mai se ne avessero pensate finora: nè altro resta da spiegare, che quel distico:

*Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
Grata Canopæis incola littoribus.*

Dove siccome è facilissimo a capire, che la stessa Zefiriti Venere avea spedito colà in Arsinoe il suo messo Zefiro, così è difficilissimo ad intendere, se il pentametro, come Venere importunamente si chiama *grata abitatrice di Canopo*. Questa difficoltà, che ha mosso i più savj interpreti ad infelicamente emendare, ed interpretare un tal verso, resterà appieno spianata, qualora si rifletterà, che gli antichi numi alcune volte stavano in cielo, ed altre volte scendevano, e si tratteneano lungo tempo presso una nazione, e poi passavano in un' altra, che non eran da tanto quelle macchine deità, che fossero in ogni luogo.

Sarebbe inutile il recare autorità di altri scrittori, quando sul bel principio della Omerica Odissea si dice, che gli Dei tenean concilio nella Regia di Giove, e che mancava il solo Nettuno, che allora era in Etiopia, ed assisteva a' sacrificj, che faceangli quei popoli:

Ἀλλ' ὃ μὲν Αἰθιοπας μετεκίχθε τηλοβ' εὐντας ...
Ἀντιῶν ταυρωντε, καὶ ἀρνείων ἐκατομβῆς,
Εὐθ' ὄγε τερπετο δαίτι παρημένος, οἶδε δὴ ἄλλοι
Ζῆνος ἐνὶ μεγάροισιν Ὀλυμπίου ἀθροοὶ ἦσαν. v. 22.
*At ille (Neptunus) ad Æthiopes accefferat longe
femotes* *Ad*

(a) Ed infatti nel celebre basso rilievo dell' Eminentiss. Cardinal Albani gran protettore delle lettere, illustrato con un erudito comentario dal dotto Stefano Rassei, che pretende congenerfi in esso il voto di Berenice, si vede un cavallo alato, o un ippogrifo, che si vuol Zefiro, quando debba reggere tal interpretazione data dal Rassei al monumento.

*Adfuturus taurorum, & agnorum sacrificio:
Hic ille delectabatur convivio assidens: at alii jam
Jovis in Regia Olympii congregati erant.*

Virgilio nel quarto dell' Eneide v. 143.

*Qualis ubi hyberniam Lyciam, Xantheque fluentem
Deserit, ac Delum maternum invisit Apollo:*

ove ci addita, che Apollo altre volte stava nella Licia, ed altre volte in Delo: veggasi il dotto Spanemio al v. 14. dell' inno di Callimaco in onor di Apollo.

Solamente aggiungiamo ciò, che a proposito della stessa Venere narra Eliano *var. Histor. l. I. c. 15.* che gli Ericini credeano, che Venere abitava alcun tempo in Sicilia, e poi passava nella Libia, e celebravano con gran solennità l' *Anagogia* in quel giorno, che Venere s'incamminava per la Libia, *Και λεγουσι την Αφροδιτην εις Λιβιν απο της Σικελιας αναγεσαι*, sul qual luogo ci rimettiamo a quanto raccolse copiosamente l'erudito Perizzonio nelle sue note.

Premesse queste notizie, alle quali ammiro non aver prima di noi posto mente alcuno di tanti dottissimi interpreti di Catullo, diremo, che il sentimento del poeta è qual espresso si vede nella nostra traduzione, cioè, che Venere, la quale in quei giorni stava nel suo tempio di Canopo, da colà spedì il suo messo Zefiro in Arsinoe, per prender la Chioma ivi appesa nell' altro suo tempio: e che eseguito un tal comando da Zefiro, Venere da Canopo se ne andò in cielo, dove situò la Chioma tra gli altri. Questa è la vera interpretazione di questo luogo non inteso finora, per quanto io sappia, da alcuno, ed infelicamente in molte maniere corretto dagli eruditi.

Egli

Egli è poi da avvertire , che non *equus* , ma *eques* si è letto da noi , e tradotto l' *alato Cavalier di Clori* , e non il *cavallo* : sì perchè ci è sembrata miglior espressione il chiamarsi Zefiro l' alato cavalier di Clori , che l' alato cavallo ; come ancora , perchè i venti non si dipingono da poeti , come cavalli alati , ma piuttosto come su di alati cavalli ; è tale par che sia il sentimento di Orazio l.4. Od. 14. *Eurus per Siculas equitavit undas* : e di Virgilio 2. *Æneid. Zephyrusque , & latus Eois Eurus equis* ; non è Euro il cavallo , ma va esso sopra un cavallo sulle onde tempestose del mare .

Nè già voglio quì negare , che *ales equus* non possa ancor dirsi Zefiro , o altro vento : dico solo , che qualora non ci è alcun nume , o altro , che s' introduca , come a cavallo sul vento , inutilmente gli si dà forma di cavallo , tanto maggiormente , che quì è cosa impropria , che a prender la Chioma fosse ito un cavallo nel tempio : e benchè sotto a un tal nome s' intenda Zefiro , sempre però l' immagine non serba il poetico decoro. Resta , che s' emendi anche da noi il corrottissimo luogo d' Igino , in cui altri han riposto *Chloridos* , ed altri *Zepbiritidos* mossi da questi versi di Catullo , solamente perchè non intendeano l' oscura voce *Confitidos* .

Ecco le parole d' Igino , come si leggono nell' antica edizione di Venezia del 1516. che per sorte ritruovo tra i miei libri , ed è prima che i critici cominciassero ad emendare un passo così corrotto : *vovisse Berenicem , si victor Ptolomeus redisset , se detonsuram crinem ; quo voto damnatam crinem in Veneris Arsinoes Confinidis possuisse templo.*

In

In altre edizioni leggesi *Confinididis*, in altre *Confitididis*, in altre *Confinididis*, le quali voci tutte non avendo alcuna significazione, è sembrato a' critici necessario il rimuoverle, ed introdurci in vece *Chloridos*, o *Zephyritidis*: ma si durerà molta pena a persuaderci, che il *Chloridos*, o *Zephyritidis* sia degenerato in *Confinididis*.

Oltre che deeſi offervare, che la Chioma di Berenice era nel tempio di Venere, non in quello di Arſinoe. Come dunque diceſi, ch' era nel tempio di Venere Arſinoe Clori? Sarebbe inettiffimo il penſare, che alcuni han fatto, che Venere chiamavaſi Arſinoe, e Clori, come Arſinoe chiamavaſi Venere; poichè l'adulazione facea, che attribuiffero i nomi degli Dei agli uomini, non quello degli uomini agli Dei; e ſe Domiziano fu chiamato Giove, Maſſimiano Ercole, Tolommeo Bacco, non s' incontrerà giammai, che Giove ſi chiamaffe Domiziano, Bacco Tolommeo, Ercole Maſſimiano, o altri ſimili eſempj. E la maggior difficoltà ſi è, che comunque vada un tal fatto, nè Venere, nè Arſinoe ſi chiamò mai Clori: ciò che avea moſſo il Bentejo a leggere *Zephyritidis* in vece di *Confinididis* con troppo violenza.

Senza più dilungarci, il corrotto luogo d' Igi-
no s' ha da leggere in queſto modo, che per noi ſi è emendato: *Crinem in Veneris Arſinoes confini depoſuiſſe templo*.

La particella *de* allontanata dal verbo *poſuiſſe*, ed unita alla parola precedente è ſtata la cagione di sì grande imbarazzo: ſi ritrovò ſcritto: *Arſinoes Confinide poſuiſſe*, e perchè quel *Confinide* non aveva alcuna ſignificazione, ſi credè nome proprio, e ſi accordò con *Arſinoes*, ed ecco *Arſinoes Confinidos*,

nidos, *Confintidos*, e *Confitidos*, *Confitidos*, *Cblo-ridos*, *Zephyritidos*, e tutto ciò che han sognato i critici per ispiegare una parola confusamente scritta da qualche negligente copista.

Il verbo *deposuisse* è adattatissimo al luogo di cui trattiamo, perchè la Regina *deposidò* nel tempio di Venere la Chioma offerta in voto agli Dei: e dal dirsi il tempio *Arsinoes confini* ne siegue, che il tempio di Venere era fuori la città di Arsinoe, ma non lungi da quella: o pure *in templo Veneris Arsinoes confini* si può intendere nel tempio di Venere attaccato a quello di Arsinoe, non essendo fuor di proposito, che onorandosi Arsinoe dagli Egiziani col titolo di Venere, le si fosse eretto un tempio presso a quello della Dea; la quale avendo forse nella città di Arsinoe più tempj, per ispecificar Igino in qual tempio era la Chioma, disse in quello, ch' era vicino al tempio di Arsinoe. E nell' uno, e nell' altro senso l'espressione: *Arsinoes confini*, comechè non troppo elegante, è però molto confacente allo stile d' Igino, come il può giudicare ognuno, che avrà letto quel suo poetico astronomico, opera affatto indegna del buon secolo, in cui fu scritta: Ed in qualunque delle due maniere piace d'intenderlo, sempre l'emendazione è semplice, e naturale, e va d'accordo coll' Elegia di Callimaco, e di Catullo.

CAPITOLO XI.

Osservazioni al distico 30. e 32.

*Scilicet, ut vario ne solum in lumine celi
 Ex Ariadneis aurea temporibus
 Fixa corona foret*

NELLE brevi note all' Elegia di Catullo abbiamo già parlato del primo verso, come leggevasi, e come si è molto opportunamente emendato. Resta ora di avvertire, che quello *ex* nel pentametro è sembrato a tutti i dotti fallo de' copiatori, e vogliono, che debba leggerfi *Aut Ariadneis*. Alcuni dicono, che la sola corona di Arianna sia stata situata tra gli astri, altri poi, che sia stata colà trasportata la stessa Arianna colla sua corona sul capo; e il fatto è dubbio, raccontandosi diversamente dagli antichi poeti. Il senso dunque si è questo, *acciocchè la corona di oro non risplendesse sola nel cielo, o pure sulle tempie di Arianna.*

Ma di grazia, può in verità pensarsi cosa più inetta? Sia pur lecito il dubbio ad un poeta, che parli da se stesso, è mai cosa da soffrirsi, che la Chioma di Berenice ammessa già tra gli astri dica di non sapere, se nel cielo sievi la sola corona di Arianna, o Arianna colla corona? Eppure questa lezione sostenuta dallo Scaligero, e dal Grevio costantemente si è mantenuta in tutte l'edizioni anche ultime del poeta Catullo. Ma quanto
 con

con lor pace è più semplice , ed a proposito l'antica lettura *ex Ariadnaïs* ! Siccome dal capo di Arianna si è tratta la corona, e si collocò tra gli astri , così dalla testa di Berenice la Chioma .

Più felice è stata l'emendazione , che si è fatta dallo Scaligero nel distico trentesimo secondo :

Uvidulam a fletu cedentem ad templa Deum me.
ove ci avverte , che il pianto si attribuisce dal poeta a' capelli rimasti sulla testa della Regina , non alla treccia appesa , *Comæ sorores lugebant mea fata* . Quindi molto opportunamente correffe :

Vividulo afflatu cedentem ad templa Deum me,
e il *vividulus afflatus* è quel che i Greci chiamano *ακραα πικην* . Ciò che s'adatta maravigliosamente alla nostra interpretazione , e traduzione , in cui Zefiro è il messo , che la conduce ; e perciò dice la Chioma , che Zefiro spirò un poco forte , e la portò in breve tempo nel cielo .

In conferma di tal emendazione io ci aggiungo un consimil passo di Ovidio l. 2. *Metaphor.v.505.* ove parlando di Callisto , e di Arcade trasportati in cielo , e cambiati nell'Orsa , e nell' Artosfilace , dice :

Sustulit , & celeri raptas per inania vento

Imposuit calo , vicinaque sidera fecit :

e a me pare , che il *celeri vento* sia lo stesso , che il *vividulo afflatu* , che ragionevolmente si è ricevuto dopo lo Scaligero in tutte le altre accurate edizioni .

CAPITOLO XII.

Si spiega il distico 39. non inteso ancora dagl' interpreti Catulliani.

*Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentorum una millia multa bibi.*

QUI ci avvertono primieramente i più dotti ; che l' *expers* vuol dire *partecipe*, e non già chi *non partecipa*, e che la particella *ex* accresce la significazione, e non nega, come spesso la particella *in* nelle parole *infractus*, ch'è *valde fractus*, e simili ; e però dicono doverli intendere, che la Chioma finchè la Regina fu Vergine, *partecipando di tutti gli unguenti, consumò molte migliaja per tali unguenti*. Quindi ritenendosi questa spiegazione, altri pensò leggere *unguentis*, e non *unguentorum*, come più semplice, e meno intrigata, *expers omnibus unguentis bibi multa millia*. Ma perchè l' *expers* in questo senso non si è potuto ancora confermare con autorità di Latino scrittore, essendo pur troppo contrastato il luogo di Orazio, e di Persio, che citano a tal proposito, quindi vi fu chi l' *expers* spiegò nel suo natural senso di *non particeps*, e l'intefe così :

*Quicum ego (dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis) una millia multa bibi.*

cioè, che la Chioma colla Regina consumò tanto unguento dopo le nozze, ma che mentre fu vergine, affatto non avea di quello partecipato.

Ma

Ma questa spiegazione, comechè sostenuta da' più dotti comentatori, è falsissima, ed importuna: poichè la Chioma non era stata se non poco tempo dopo le nozze sul capo della Regina, e in questo intervallo ci furono i giorni di mestizia, e di dolore per la partenza del Re suo marito; e però non poteva elagerare di aver consumato tanto unguento. Nè mi sembra, che nella corte de' Tolommei ci fosse tanta modestia, che una figlia della Regina, finchè era senza marito, non accomodasse mai la Chioma, nè ci adoperasse mai gli unguenti, e le polveri odorose, ch' erano allora comuni anche agli uomini i più favj, e più sostenuti.

Teodoro Grevio pensa, che gli antichi dicessero *expers*, ed *expersis*, come *defrens*, e *defrensis*: e che questo *expers*, ed *expersis* sia lo stesso, che *expersus*, *inspersus*; onde *Coma expers unguentis* è lo stesso, che *διαφανθισα inspersa*. Ma Giovan Giorgio Grevio padre di Teodoro, parendogli poco ben fondata la conghiettura, legge così:

*Qui cum ego, dum virgo quond. fuit, omnibus expersa
Unguentis una millia multa bibi.*

L'ultima sillaba della voce *expersa* s' elide colla vocale del pentametro, che siegue: e di tali esempj ne abbonda lo stesso Catullo, Orazio, Virgilio, ed i poeti Greci.

E' d' ammirarsi certamente, come uomini sì doti sienfi affaticati tanto in emendare un luogo non corrotto, e in interpretare un distico molto chiaro. *Expers omnibus* dee si unire colla vergine, e non colla Chioma, e *virgo omnibus expers*, sarà una donna, che uomo mai non ha tocca, *intacta viris*; ed è noto, che gli antichi dicevano *omnium*

Tom. I.

N

expers.

expers, ed *omnibus expers*, come in Plauto *expers domo*, *Perf. IV. 3. v. 40.* Leggasi dunque senza fare alcun cambiamento, col solo variare la punteggiatura in questa maniera:

*Quicum ego, dum virgo quond. fuit omnibus expers,
Unguentorum una millia multa bibi.*

La Chioma, mentre fu vergine la Regina, fu assai felice, e bevve molto unguento ciò, che non potè fare dopo le nozze, quando fu recisa: e questa interpretazione vien confermata da' versi, che sieguono, ne' quali parla alle nuove spose, e l'efforta a far sacrificj, e preghiere, acciocchè non incontrino le lor chiome un tristo consimile avvenimento, come nel seguente capitolo faremo chiaramente vedere.

CAPITOLO XIII.

*S' illustrano i distici 40. e 41. e si rigettano ,
come false, le conghietture dello Scaligero, e
del Grevio.*

*Nunc vos optato, quas junxit, lumine tæda
Non prius unanimis corpora conjugibus.
Tradite nudantes rejecta veste papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx.*

Gioseffo Scaligero ha conosciuto esser questo passo oscurissimo, e pien di errori, e che si renderebbe chiaro, qualora nel primo verso si leggesse *quæ*, e non *quas*, o *corpora*, *quæ junxit tæda*, &c. e nell' ultimo in vece di *quam* si riponesse *qua* in significazione di *ut, qua libet*, cioè, *ut vester onyx libet mihi munera*. Di più osserva, che il non *prius unanimis conjugibus* abbia forza di un ablativo assoluto, o *corpora, quæ tæda junxit optato lumine, sed prius non unanimis conjugibus*, e quel *corpora* è lo stesso, che *personæ, mulieres*, di che ne arreca presso i Greci non pochi esempj: e crede, che la Chioma parli alle caste spose, le quali aveſſero sul principio de' contrasti co' loro mariti, ammonendole, che le sacrificassero, acciocchè impetrasse loro la pace.

Quindi insegna, che il *tradite nudantes papillas* sia lo stesso, che *nudate papillas*, e spiega tutto il passo così: *O donne, che la face noziale unì a' desiderati sposi, ma che subito avete avute discordie,*

scoprite le mammelle deponendo le vesti, acciocchè mi possiate offerire il vaso cogli unguenti. Dopo tanti sforzi, e fatiche ci attesta egli stesso, che di tal rito non ritruova vestigio alcuno in autore antico, ed ammira, come cosa da notarsi questo comando di sacrificare colle mammelle ignude.

Lungo sarebbe il riferire ciò, che han pensato gli altri interpreti appresso, i quali tutti han creduto esser questo degno oggetto delle loro fatiche, sol perchè sembrò difficile impresa allo stesso Scaligero; e basta dire, che Teodoro Grevio, ch'è forse l'ultimo, ed aveva osservata l'opinione di tutti, fedelmente si soscrive al suo sentimento, come fa ancora il padre Giovan Giorgio Grevio, a cui solo dispiace quel *tradite nudantes* in vece di *nudate*, e pensa potersi leggere:

Tradite, nudantes rejecta veste papillas;

Qua jucunda mihi munera libet onyx.

e *tradite jucunda munera, qua mihi libet vester onyx* è una locuzione assai più semplice di quella *tradite nudantes*, e *qua libet*, che sognò lo Scaligero.

Io sempre ammirerò la saviezza del gran Mureto, il quale è molto timido in queste emendazioni, e spesso ingenuamente confessa di non intendere un passo intrigato, ma rade volte arditamente propone le proprie conghietture, le quali s'introducono poi nel testo, e tolgono a' posteri la facoltà di potervi meglio pensare. Questi versi di Catullo non han bisogno di alcuna emendazione e sol che si vogliano ben punteggiare, è ancor aperto, e chiaro il sentimento qui espresso:

Nunc vos optato quas junxit lumine tædæ,

Non prius unanimes corpora conjugibus

Tradite, nudantes rejecta veste papillas,

Quam

Quam jucunda mihi munera libet onyx.

Chi non vede, che il *non prius* del secondo verso deeſi unire col *quam* del quarto: *non prius, nudantes rejecta veste papillas, tradite corpora unanimis conjugibus, quam jucunda mihi munera libet onyx?* Qui non ſi parla nè di riſſe, nè di con- traſti: ſemplicemente la Chioma dopo aver detto nel diſtico di ſopra, ch' ella fu felice, mentre la Regina viſſe vergine, ed infeliciffima dopo le noz- ze, ſi rivolge alle nuove ſpoſe, e dice, che per evitare le loro chiome un sì funeſto caſo, ſubito dopo le nozze doveſſero far ſacrificio a lei, che divenuta un aſtro, avrebbe ragionevolmente prote- zione di tutte le Chiome donneſche. Dice dun- que così: *Voi che la face d' Imeneo unì a' voſtri ſpoſi, non laſciate le veſti, nè ſcoprendovi le mam- melle, tradite corpora a voſtri cari mariti, prima, che dal voſtro vaſo tutto ſi verſi in mio onore il gradito unguento.* Non può penſarſi coſa più fa- cile, e naturale. Veggafi la noſtra traduzione, e le brieſi note ivi appoſte.

CAPITOLO XIV.

*Si esaminano le varie emendazioni , e interpretazioni
fatte da' critici nel distico 45. e 46.*

*Tu vero, Regina, tuens cum sidera Divam
Placabis festis luminibus Venerem
Sanguinis expertem, non veris esse tuam me
Sed potius largis effice muneribus.*

IL secondo distico è corrottissimo , e non può in maniera alcuna spiegarsi : nell' edizione di Aldo colle note di Mureto , ed in altre antiche leggesi *non votis* in vece di *non veris* , e lo spiegano così : *Quando farai sacrificj a Venere nemica del sangue, effice me esse tuam non votis, sed largis muneribus, impetra da lei non con voti, ma con larghi doni, ch' io sia tua.* Questa emendazione si è ricevuta quasi in tutte le ultime edizioni, ma in verità è importuna, e ci somministra un sentimento il più inetto, che possa darfi.

Tutto l' inganno ha avuto l' origine dall' ultimo distico , dove la Chioma dice di voler tornare sul capo della Regina , *utinam Coma Regia fiam!* ma per quanto è vaga quella uscita inaspettata dell' ultimo distico : *o se potessi ritornar Chioma della Regina!* altrettanto è ridicola questa, dove seriamente l' esorta, che placasse Venere con larghi doni , acciocchè glie la restituisse. E poi quanto è lontana dalla leggiadria di Catullo quell' espressione *effice me esse tuam non votis, sed largis muneribus.*

Dip-

Dippiù è cosa molto incerta, che a Venere non si sacrificasse con altro, che con fiori, e non mai con vittime, o che Pafia, o che Cipria ella fosse, e forse è una proposizione falsa, che non può sostenerfi con autorità di antico scrittore. Senza più dilungarmi, dee in ogni conto ammetterfi l'emendazione di Gioseffo Scaligero, il quale faviamente quel *non veris* cambia non già in *non votis*, ma in *non siveris*, e legge così:

Sanguinis expertem non siveris esse tuam me,

Sed potius largis effice muneribus.

cioè, quando placherai Venere, non ti dimenticar di me, ma onorami con larghi doni.

Non poteva altro, che lo Scaligero emendar sì felicemente un luogo sì oscuro, ed intrigato; nè altro resterebbe forse di difficoltà, che quella frase *sanguinis expertem*, la quale siccome non può attribuirsi a Venere, così è inconveniente l'attribuirsi alla Chioma, come sottilmente riflettè il dotto Bentlejo: *jure*, ei dice, *culpandus est Callimachus, qui Comam inducit rogantem, ut sanguine sibi litetur, qui crinibus abominandus magis, quam expetendus:*

Squalentem barbam, & concretos sanguine crines.

Quindi pensa in vece di *sanguinis* doverfi leggere *unguinis expertem*, trovandosi la voce *unguen* per *unguentum* eziandio in Virgilio 3. *Georg. v. 450.* & *pingues unguine ceras*, non che in Lucrezio, e ne' più antichi scrittori. Non può dubitarsi neppure leggiermente di tal emendazione, quando la stessa Chioma ne' versi antecedenti volea, che le nuove spose non prima andassero a letto,

Quam jucunda mihi munera libet onyx.

ed è da notarsi, che quì replica la stessa voce

*Unguinis expertem non siveris esse tuam me ,
Sed potius largis affice muneribus .*

Ond'è , che intende sempre dell' unguento , che opportunamente s' offre alla Chioma ne' sacrificj , e serbasi nell' invenzione tutto in poetico decoro . Veggasi la nostra traduzione . Intanto siamo oltremodo maravigliati , che in tante edizioni di Catullo pubblicate dopo le osservazioni del Bentlejo, non siasi curata una sì giusta correzione , dalla quale dipende tutta l' eleganza di questi versi .

CA-

CAPITOLO ULTIMO.

Osservazioni all' ultimo distico. Varie lezioni. Errore notevole di Grevio in astronomia. Si propongono varie emendazioni. Situazione della Chioma in cielo. A stabilire la vera lezione del verso non giova l' autorità di Omero, si esamina la descrizione degli astri scolpiti da Vulcano nello scudo di Achille. Errore imputato ad Omero: argomenti a sua difesa troppo deboli. Se ne propongono nuovi più verisimili. Il Zodiaco ne' tempi Omerici qual fosse. Qual è la situazione presente di Arturo, della Chioma, e di Vergine, e qual era a' tempi di Tolommeo. Errore d' Ipparco. Si stabilisce la vera lezione, e sentimento dell' ultimo distico dell' Elegia.

OR veniamo all' ultimo distico dell' Elegia, ove tanti sono i dubbj, e le difficoltà, e le varie opinioni, che a poterne uscire d' intrigo dovrebbero ad uso de' poeti invocar le muse. Leggessi in alcune edizioni:

*Sidera cur retinent? utinam Coma Regia fiam!
Proximus Arturus fulgeat Erigone.*

Leggessi in altre:

*Sidera cur iterent? utinam Coma Regia fiam!
Proximus Hydrochoo fulgeret Oarion.*

Il Mureto ci attesta, che la vera, e incontrastabile lettura è la prima, e che così si osserva costantemente ne' manoscritti, e ci assicura, che il Pontano pensò di emendare il primo in tal maniera strana un verso, che non intendea, riferendo-

docì a proposito alcuni versi del poeta Marullo , che scherzando dice :

Fecisti Oariona ex Erigone , ex Arturo

Hydrocroum: jam quod monstrum erit ipsa Coma?

All' incontro lo Scaligero sostiene a spada tratta la seconda , e Grevio francamente ci afferma , che non vi sia manoscritto , ove non leggasì in questo modo . Quì siamo nel bivio di Ercole , e non sappiamo qual sia il giusto sentiero . Noi non ci ritroviamo in istato di consultare i manoscritti , e qualora per avventura ci ritrovassimo , non potremmo forse osservare quanti ne potè Mureto , Scaligero , e Grevio , i quali citando ognun per se i manoscritti , è necessario , che tal variazione non siesi indotta nè dal Pontano , nè da alcuno de' nostri , ma riconosca l' origine dagli antichi critici , dopo perduta l' Elegia di Callimaco , se pure anche nel testo Greco non ci era tal differenza , essendo facile , o dall' una , o dall' altra maniera accomodare il pentametro in quel linguaggio .

Qualunque delle riferite sul principio di questa operetta sia stata la principal cagione di sì diversa lettura , certo si è , che non giova a terminar la contesa l' autorità de' manoscritti , nè delle stampe . Dee tenerfi altra regola , a cui non han badato uomini sì dotti , che han cercato difendere le proprie ragioni con pruove esterne , che si contrastano : ecco il modo di sciorre un nodo creduto finora consimile al Gordiano .

E' necessario prima di ogni altro , che mi si conceda , che Callimaco non poteva affatto errare in queste astronomiche notizie , perchè qualora ne fosse stato imperito (ciò che in un Greco poeta è delitto il sospettare) ci era insiem con lui nella

la corte di Tolommeo il famoso matematico Conone inventore della favoletta, e da cui l'apprese Callimaco, e potea consultarlo, e si farebbe in caso contrario scoperto subito, e notato l'errore, che avrebbe oscurata la fama di sì vago, e gradito componimento. Ciò posto la vera lezione dee esser quella, che si accorda colla buona astronomia, per quanti manoscritti, e codici vi si opponeffero in contrario, e chi ne dubitasse, mostrebbe non aver criterio alcuno in queste cose. Si esaminino dunque le diverse opinioni de' critici, e poi si deciderà con miglior fondamento.

Grevio, che sostiene la prima lettura,

Sidera cur iterent? Utinam Coria Regia fiam?

Proximus Hydrochoo fulgeret Oarion.

spiega il distico in questa maniera: che giova in cielo il moltiplicarsi inutilmente tante costellazioni, quando ciascuna può far l'ufficio di molte? Io vorrei ritornarmene sul capo della Regina, ed a bastanza supplirebbe per tutte il luminosissimo Orione, che risplende vicino ad Aquario, fulgeret Orion pro me, Orion, qui Hydrochoo proximus est.

Se vera fosse la lettura, che si contrasta, e reggesse questa interpretazione di Grevio, non vi sarebbe pensiero più ameno, e vago, e sodo di questo in tutto il componimento, e potrebbe al certo chiamarsi una chiusa molto elegante.

Ma chi non si maraviglierà del dotto Grevio, e d'altri dello stesso sentimento in veder, che francamente ci fan quì comparire Orione vicino ad Aquario, quando egli è in Gemini, e n'è lontano d'Aquario non men, che sei segni? Non ci è quì bisogno d'un grand'astronomo a scoprir tal errore, basterebbe forse un villanello, che fosse solito os-

servare

servare il ciel sereno, per regolare le rustiche faccende della campagna. Qualora voleva introdurre nel poeta un tal sentimento, potea molto più felicemente emendare il verso

Proximus Eridano fulgeret Oarion.

essendo l'Eridano almeno vicino ad Orione.

Molto più accorti a mio parere furon coloro, i quali seguendo questa lettura sostenuta da buoni manoscritti, spiegarono i versi del poeta in un senso tutto contrario, tra' quali è il Martorelli nel suo Catullo. Vogliono dunque, che s'intendano in questo modo: *Io vorrei ritornarmene sul capo della Regina, e non curerei, che si scomponesse l'ordine delle stelle, eziandio se Orione risplendesse vicino ad Aquario.* Ecco la scena già cambiata in un punto: il poeta stesso, che collocava Orione vicino ad Aquario, or cel situa in luogo sì opposto, che per esempio del maggior disordine della celeste armonia ci adduce Aquario, ed Orione tra lor vicini. Questa interpretazione, siccome non incontrerebbe difficoltà veruna inquanto ad Orione, ed Aquario, così non può sostenerli inquanto alla Chioma di Berenice.

Il dire, che vuol ritornarsene, non curando, che per la sua assenza Orione risplendesse vicino ad Aquario, dimostrerebbe, ch'ella fosse situata in mezzo a queste due costellazioni, ciò ch'è un errore non meno scusabile dell'altro. La Chioma di Berenice, costellazione, di cui si conoscevano allora non più di sette stelle, accresciuta di altre sei presso il Keplero, ed i moderni, è situata da Tolomeo, e da Igino *extra Leonis astrum versus septentrionem* in gradi ventiquattro, e minuti cinquanta di Leone, ed in gradi trenta, minuti quattro di latitudine boreale.

le. Le costellazioni vicine ad essa ci si descrivono esattamente in questa stessa Elegia:

*Virginis, & sævi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juncta Lycaonidi.*

Vertor in occasum tardum dux ante Bootem.

E' dunque vicina alla Vergine, al Leone, all' Orsa, ed al Boote, e togliendosi la Chioma dal cielo, si potrebbero, per dir così, più avvicinare queste costellazioni, e non già Orione, ed Acquario, che non son vicini alla Chioma.

Ben potrebbe si dire, che non s' intenda, che la sua assenza sia cagione dell' approssimamento di Orione ad Acquario, ma che questo sia un esempio, che la Chioma adduce, per far conoscere il suo desiderio di ritornarsene, *Io non curerò, che si scompanga il cielo, ancorchè Orione sen vada vicino ad Acquario.*

Ma comunque sia, è inetto, e languido il sentimento, per un esempio ricercato troppo da lungi: e dovea parlar piuttosto delle costellazioni vicine, con dire, *vada eziandio Arturo a risplendere nell' altro polo, o pure, venga Orione quì vicino ad Arturo*, e non, che Orione si avvicini ad Acquario, non avendo che far colla Chioma, che confina colle costellazioni vicino al polo, nè Acquario, nè Orione, costellazione ch'è nell'Equinoziale.

Quì ci si oppone la grande autorità di Omero, che descrivendo lo scudo di Achille nell' Iliade XVIII. ci dice, che Vulcano vi scolpì l' Orsa, che gira nello stesso luogo, che Orione, il quale s' unisce colle costellazioni vicino il polo:

*Πληιαδας θ' Ὑάδας τε, τότε θενος Ὠριωνος,
Ἀρκτοῦθ, ἣν καὶ Ἀμαζαν ἐπικλησιν καλεουσιν,
Ἡτ' αὐτοῦ σρεφεται, καὶ τ' Ὠριωνα δοκευει,*

Οἱη

Οἱ δ' αὖ μορος ἐστὶ λοετρῶν Ωκεανοῖο.
 Plejadaſque, Hyadaſque, roburque Orionis,
 Ursaſque, quam & Plauſtrum vulgo vocant,
 Quae ibidem vertitur, & Orionem obſervat,
 Sola autem exors eſt lavacrorum Oceani.

Ma queſto è un addurre in pruova un argomen-
 to, ch'è conſtaſtato ugualmente, che la coſa ſteſſa,
 che dee provarſi. Omero non ha ſfuggito in
 queſto luogo la cenſura de' critici, ed i più beni-
 gni altro non han potuto fare, che compatirlo,
 come poeta. Ecco, come eſclama il Terraffon
*Differt. ſur l' Iliad. part. IV. c. 1. Qu'entend il par
 l' Ourſe qui obſerve toujours l' Orion ? en comparant
 une coſtellation voiſine du pole, comme l' Ourſe : ce-
 la ne douroit être dit que d'une coſtellation, qui ſi
 trouveroit dans le même cercle de déclinaïſon que
 l'autre.*

Con troppo diſprezzo han trattata queſta giuſta
 oſſervazione del Terraffon i dotti critici Samuele
 le Clark, ed Erneſto nell' edizione Omerica di
 Lipſia 1759. penſando, che ſia coſa ridicola l'an-
 dar crivellando l'eſpreſſioni, e le fraſi poetiche
 coll'eſatte regole dell'aſtronomia, e che baſta ad
 iſcuſare Omero l'oſſervazione dello ſcoliaſte di A-
 rato, che tirandoſi una retta linea dall' Orſa vie-
 ne a cadere in Orione, ond'è, che può dirſi, che
 girano nel medefimo luogo. Ma chi non ſa, che
 il tirare una retta linea da un punto all' altro è
 uno de' geometrici poſtulati, che può eſeguirſi in
 ogni tempo, e luogo, ove dienſi i due punti? Se
 ſ'ammetteſſe queſta debole ſcuſa, non vi ſarebbe
 forſe più errore alcuno nella ſituazione degli aſtri,
 e l'Orſa coſì girerebbe nello ſteſſo luogo, che le
 altre coſtellazioni ancor più lontane di Orione,

VO-

volendo produrre l'immaginata linea dello scoliasfe, e potendosi tirarne altre per altri luoghi, specialmente in queste costellazioni numerose di stelle, da ciascheduna delle quali o nel piede, o nella testa si può tirare una retta linea in luoghi molto diversi.

Ma per contrario chi crederà sì imperito Omero, che avesse così infelicamente confusa la situazione di questi astri sì noti ancora in quei tempi? Ne' gravi dubbj è favio consiglio il consultare i più dotti, e poichè quì (a) di costoro certamente non se ne abbonda, pensai di scrivere in Napoli, e in Roma a qualche mio amico, acciocchè persone eziandio il parere de' più periti in astronomia mi comunicasse alla fine il suo sentimento. Ma restai dalla speranza affatto deluso, quando sinceramente mi fu risposto, che colà si vivea nel medesimo dubbio, e che s'aspettava d'imparar da me qualche cosa su di questo argomento. Senza lungo proemio, ecco le mie conghietture.

Primieramente chi volesse tagliar il nodo, come Aleffandro, direbbe, che quel verso

Ἦτ' αὐτοῦ σπεφεται, καὶ τ' Ὀρίωνα δοκευεῖ,

Quæ ibidem vertitur, & Orionem observat

dovrebbe in ogni conto cancellarsi, come tanti altri versi di Omero introdotti dagl'ignoranti, specialmente, che Achille Tazio nell'Isagoge a' fenomeni di Arato stampata nell'Uranologio del Petavio p. 75. edit. Varonens. riferendo questo luogo di Omero, omette questo verso, di cui trattiamo, ed Ovidio nelle Metamorfosi l. XIII. non fa alcun motto di tale particolarità.

Po-

(a) L'autore si ritrovava allora in Squillace.

Potrebbe ancora con minor audacia affermarli , che manchi qualche verso , che precedeva , avendo forse Omero molto verisimilmente fatta menzione di altri altri , oltre i pochi mentovati , e che il verso contrastato si riferiva a qualche costellazione vicina ad Orione ; ma che , come in altri luoghi , e in altri poeti , e profatori è accaduto , lasciandosi qualche verso per negligenza de' copiatori si è questo verso riferito all' Orsa con tanta improprietà , e di lei si è detto , che gira nello stesso luogo , che Orione , quando queste parole s' intendeano di altra costellazione ad Orione vicina . E che in fatti avesse Omero oltre le Plejadi , l' Iadi , l' Orione , e l' Orsa , introdotte nello scudo altre costellazioni , si potrebbe sospettare dal vederli , che Anacreonte nell' Ode XVII. alludendo alle immagini formate in esso da Vulcano , fa eziandio memoria di Boote , di cui non ci è in Omero vestigio alcuno in quei versi , ch' esistono di presente . E se manca il verso , ove parlavasi di Boote , perchè non potrebbe mancare un altro verso , ove parlavasi di altre costellazioni scolpite vicino ad Orione , ad una delle quali doveva attribuirsi quel verso ,

Ἡ τ' αὐτοῦ σφραγεται, καὶ τ' Ὀριωνος δοκευει,

Quæ ibidem vertitur, & Orionem observat?

potendo unirli al verso , ove parla dell' Orsa solamente quell' altro molto opportuno :

Οἷη δ' ἀμμορος ἐστὶ λωπετρῶν Ὠκεανοῖο,

Sola autem exors est lavacrorum Oceani.

Mentre io m' affatico di maggiormente confermare con altre pruove questa seconda conghiettura , ecco che mi sovviene un altro consimil luogo di Omero nell' Odissea V. vers. 271. ove si vale

il

il poeta quasi de' versi stessi parlando di Ulisse ,
che partito dall' isola di Calipso osservava il cielo
di notte :

Πληιάδας τ' εσθροντι , και οψε δυοντα Βοωτην ,
Αρκτονθ' , ην και αμαξαν επικλησιν καλαωτιν .
Ητ' αυτου σρεφεται , η τ' Ωριωνα δοκειναι ,
Οιη δ' αμμορος εσι λοεζων Ωκεανοιο .

*Plejadas contemplanti , & sero occidentem Bootem ,
Ursamque , quam , & plaustrum vulgo vocant ,
Quae ibidem vertitur , & Orionem observat ,
Sola autem exors est lavacrorum Oceani .*

Or leggendosi costantemente il verso contrastato
e nell' uno , e nell' altro luogo , non giova affatto
il sospettar errore , o mancanza , nè l' addurre qua-
lunque altra scusa , attribuendo quell' espressioni non
al vero sito degli astri in cielo , ma a quello ,
che aveano nello scudo , perchè seriamente quì il
poeta conferma lo stesso suo sentimento . Quindi
non essendoci luogo a correzione , è necessario ,
che altrimenti s' intendano le parole del poeta da
quel , che s' interpretarono falsamente finora .

E primieramente quell' avverbio *αυτου* non ha
a parer mio da tradursi *ibidem* , o per meglio di-
re , non ha da intendersi , che l' Orsa giri nello
stesso luogo di Orione , che farebbe una ridicola
proposizione , che non può scusarla nè la libertà
poetica , nè la linea di Teone , ch' è una cosa i-
deale , nè qualunque altro pretesto . Penso dun-
que , che *αυτου σρεφεται ibidem vertitur* , voglia
dire , che l' Orsa gira sempre nel medesimo luogo ,
che non tramonta mai , che non scende sotto l' o-
rizzonte , che quasi gira intorno a se stessa , come
par , che ci voglia spiegare coll' altro verso , che
siegue :

Tom.I.

Ο

Οιη

Οἷ δ' ἀμμορος ἐστὶ λουετρῶν Ωκεανοῖο .

Sola autem exors est lavacrorum Oceani.

non già che l'αυτου è l'*ibidem*, e si riferisca ad Orione, cioè, che gira nel medesimo luogo, ov' è quello, tanto maggiormente, che in questo secondo passo dell' Odissea, usa Omero la frase stessa, senza che parlasse di Orione, ma dopo nominato Boote, soggiunge l' Orsa, che αὐτου σπεφεται *ibidem* *vertitur*. Or comunque scusar si volesse, chi non si riderebbe di Omero, che nell' Iliade parlando dell' Orsa, e dell' Orione sì lontani usasse la voce medesima, con cui esprime nell' Odissea la vicinanza dell' Orsa, e del Boote? dee dunque, e nell' uno, e nell' altro passo spiegarfi, come da noi si è fatto senza contrasto.

E si noti la saviezza di Omero: comunemente i poeti di tutte le costellazioni settentrionali dicono, che non si tuffan mai nelle onde di Tetide: Omero ne parla con più distinzione. Dice, che l' Orsa sola non mai tramonta, ma che Boote tardi al fine va a tramontare, καὶ οὐκ ὄνουντα Βοωτην, e ne assegna il mottivo, perchè quella αὐτου σπεφεται *ibidem* *vertitur*, e questo no. Callimaco fedelmente il seguì, poichè leggiamo nella traduzione Catulliana

ante Bootem,

Qui vix sero alto mergitur Oceano.

Resta di esaminare l'altra espressione, καὶ τ' Ὀρῶνα δονευσί, *Orionem observat*, e questa s' ha da intendere ancora molto diversamente dall' interpretazione comune. Omero non fa uso di quella frase, per esprimerci la vicinanza dell' Orsa, e dell' Orione, ma per distinguere l' Orsa maggiore dalla minore. Dice, che osservò le Plejadi, Boote, e quell'

è quell' Orsa, che si chiama plaustro, e guarda Orione, a distinzione dell' altra Orsa, che non si chiama plaustro, e guarda verso il polo.

Or per descrivere la situazione esatta degli astri, noi ci serviamo de' punti più celebri ancorchè lontani, e così diciamo, che una costellazione guarda verso il polo, quantunque sia da quello molto distante.

Non altrimenti Virgilio parlando della situazione di Cartagine, dice:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenere coloni,

Chartago Italiam contra

Questo *Italiam contra* è lo stesso, che l' Omerico *δουερε, respicit Italiam*, ma non s' inferisce già da tal frase, che Cartagine sia vicina all' Italia, ma ch' è città marittima dell' Africa, in maniera che guarda verso l' Italia. Così diciamo, che questa città guarda l' Oriente, quella il Settentrione, nè da tali espressioni si deduce altro, che la semplice notizia del sito.

Ben può dirsi dunque, che l' Orsa guarda Orione, senza che si possa quindi raccogliere, che Omero abbia unite queste costellazioni così lontane, e forse non potea esprimersi in altra guisa, che gli astri, che si framezzano tra l' Orione, e l' Orsa, non erano ancor noti in quei tempi, o per dir meglio, non si era loro imposto alcun nome, sicchè potesse rammentargli' il poeta.

Ma quel che forse non sapea il Terrasson, e gli altri poco versati nella storia dell' astronomia degli antichi, si è, che il dotto Scaligero nel c. 1. *differt. de anticipat. Æquinoct.* c' insegna, che la longitudine delle stelle fisse si misurava dalle rette *ascensioni* nell' equinoziale, non già nel Zodiaco,

come poi s'introdusse da Tolomeo. E quantunque il suo gran competitore Petavio nel *l. 2. c. 2. variar, observ. ad auct. de doct. temp.* con molti argomenti, ed esempj cerca, secondo il suo solito, di oppugnare l'insegnamento dello Scaligero, con tutto ciò (per confessione dello stesso Petavio) altro non può pretendersi, che non sia stato Tolomeo, che introdusse tal novità, ma che sia stata ancor nota a Gemino, che visse a tempo di Cicerone, e che forse talvolta se ne servì anche Ipparco ottanta, e più anni prima di Gemino, benchè per l'ordinario si valga della prima maniera.

Ma non può far a meno di confessare, che prima d'Ipparco non era affatto nota la misura de' gradi di longitudine col Zodiaco, e che solo aveasi ragione dell'equinoziale. E quel ch'è più d'ammirarsi, Eudosso, ed Ipparco chiamano ancor Zodiaco l'equinoziale, ond'è molto difficile il distinguere ne' loro scritti, quando con quel nome intendano l'equinoziale, e quando il nostro Zodiaco; ciò ch'è stato cagione di non ben capirsi alcune descrizioni di astri fatte da quei savj matematici, di che a lungo il Petavio nel luogo addotto. Or se questo era in quei tempi il Zodiaco, ed il famoso circolo, da cui si regolavano le situazioni degli astri tutti, quanto saviamente Omero disse, che l'Orsa maggiore guarda Orione, cioè guarda l'equinoziale, essendo Orione la più celebre, e forse la sola nota in quei tempi costellazione dell'equinoziale?

Non c'incollerà il lettore d'averci troppo dal proposito allontanati, con sì lungo episodio, quando rifletterà, che dalla vera interpretazione di que-

questo luogo di Omero dipendea lo stabilimento della vera lezione del pentametro di Catullo , e che conoscendosi chiaramente da quanto si è discusso finora , che Orione non ha che far colla Chioma di Berenice , nè colle altre costellazioni vicine a lei , ch' eran l' Orsa , e Boote , si dee in ogni conto rigettare il pentametro ,

Proximus Hydrochoo fulgeret Oarion .

E qualora si credesse , che il vero sentimento di Catullo fosse quello , che pretendono aver espresso in questo pentametro , cioè , che non cura , che il cielo si scomponga tutto , eziandio se Orione risplendesse vicino ad Arturo , potrebbe più verisimilmente emendarli l'altro pentametro :

Proximus Arturus fulgeret Erigone

in questa maniera ,

Proximus Arturus fulgeret Eridano ,

che almeno farebbe uso d'un esempio di astro vicino , come l' Arturo , di cui a proposito direbbe la Chioma : *poco mi curo , che colla mia assenza cambia Arturo di sito , ancorchè vada vicino all' Eridano .*

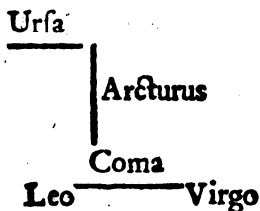
Ma che giovano queste conghietture , ove l' antico pentametro riconosciuto dal Manuzio , e dal Mureto , confermato dall' autorità delle prime edizioni , e de' manoscritti è tutto conforme alle più esatte regole di astronomia , ed alla situazione degli astri , che ci descrive il poeta stesso ? Leggasi dunque senz' alcun contrasto :

Proximus Arturus fulgeret Erigone .

Ne' versi , che precedono , la Chioma stessa ci afferma , ch' è vicina ad Arturo , alla Vergine , all' Orsa , ed al Leone , in maniera che sta situata in cielo , come quì è notato :

O 3

Orsa



Sicchè ognun vede , che togliendosi di mezzo la Chioma, Arturo viene a risplendere vicino alla Vergine .

Quì non giova l' opporci , che Arturo nell' ultimo accurato calcolo del Zannotti è in gradi 20. m. 45. di Libbra , e che a questo segno , non alla Vergine s' avvicinarebbe togliendosi di mezzo la Chioma di Berenice . Perchè noi non possiamo in conto alcuno regolarci colla situazione presente delle stelle fisse , le quali han fatto da' tempi di Conone in quà un notabile cambiamento , ma chi consulterà Tolommeo , ritroverà Arturo in gradi 27. di Vergine , e chi dalle tavole Ticoniche , che ci dà il Petavio , e il Ricciolo vuol conoscere la situazione a tempo d' Ipparco , anzi dello stesso Callimaco , la ritroverà costantemente in Vergine colla sola variazione de' gradi .

Dippiù questa *progressione* delle stelle fisse è rispetto a' segni considerati , come punti immobili del Zodiaco , ma considerando questi segni , come le altre costellazioni , e perciò dando loro conseguentemente la stessa *progressione* , che alle altre , si vedrà , che conservano tra loro le relazioni medesime di vicinanza , e lontananza per l' ugual moto , che fanno . Ond'è , che se nel Zannotti Arturo è in gradi 20. m. 45. di Libbra , la spica della Vergine è ancora in gradi 20. di Libbra , e
 son

son sempre in quanto alla relazione tra loro nel medesimo stato, e perciò in Tolomeo, che la spica della Vergine è in gradi 26. m.40. di Vergine a gradi 27. di Vergine, si vede collocato ugualmente l'Arturo.

Chi crederebbe, che il grand' Ipparco non avesse considerata questa incontrastabile osservazione, incolpando spesso Arato nelle note a' suoi fenomeni per la relazione creduta da Ipparco falsa, che si osserva nella sua sfera tra gli astri, e i segni del Zodiaco, quando Arato parlava di questi non come segni, e punti dell' ideato Zodiaco, ma come semplici costellazioni al pari delle altre? Vegghiasse quanto a difesa di Arato scrisse dottamente al solito il famoso Petavio *l. 2. c. 2. dissert. var. ad auct. doct. tempor.*, che quì non è luogo di diffonderci in tali cose; dalle quali però, comechè brevemente se n'è discorso, chiaramente apparisce, che Arturo è vicino alla Vergine, e che tolta di mezzo la Chioma maggiormente verrebbe, per così dire, ed avvicinarsi.

Si aggiunge, che come Iginò ci avverte, il Boote, di cui è stella principale l'Arturo, è Icaro padre di Erigone, o sia la Vergine, ed in mezzo del padre, e della figlia è situata la Chioma, come abbiamo osservato. Quanto elegante è il pensiero, che coll' assenza della Chioma, il padre viene a più avvicinarsi alla figlia! Ond' è, che con ciò pretende d' ottenere da questi astri il permesso di ritornarsene, lusingandosi, che per tal fine Arturo supplirebbe le sue veci, cedendogl' il luogo.

Ecco come necessariamente dee sostenersi il peritometro:

Proximus Arcturus fulgeret Erigone,
 che ritennero il Manuzio, e il Mureto nell' edizione di Catullo, benchè costoro il ritennero semplicemente, perchè così il ritrovarono ne' manoscritti, senza badare a questi motivi da noi adottati, per sostenerlo. Anzi l' interpretarono troppo languidamente in una maniera indegna della Greca fantasia, credendo, che voglia dire, *oh! men ritornassi sul capo della Regina, ed Arturo risplendesse vicino ad Erigone!*

Sidera cur retinent? utinam Coma Regia fiam!

Proximus Arcturus fulgeret Erigone.

Quasi in quella stessa età del Mureto uscì in campo quest' altra emendazione:

Sidera cur retinent? utinam Coma Regia fiam!

Proximus Arturo fulgor, & Erigone!

come riferisce un tal Guicciardi in un suo ridicolo libretto di *osservazioni utili, ed ingegnose stampate in Mantova il 1580.* che lo spiega così: *Ego, qui sum fulgor inter Arcturum, & Erigonen utinam Coma Regia fiam!* può pensarsi cosa più inetta? L' emendazione ebbe origine da quei, che non intesero la parola *fulgeret* colla penultima breve, e il credettero corrotto, e di *fulgeret* ne fecero *fulgor &*, con troppo infelice evento.

Conchiudiamo il discorso: l' esametro è assai più vago, come si legge nell' edizione dello Scaligero, e del Grevio: il pentametro è solo il vero quello dell' edizione del Manuzio, e del Mureto. L' interpretazione però di costoro è languida assai, quella del Grevio è spiritosa, amena, e degna di Callimaco. Noi abbiám pensato di approfittarci di tutti. Seguiremo nel pentametro il Mureto, e adatteremo a questo quel bel sentimento, che Grevio

vio aveva adattato ad un falso , ed insufficiente verso , ch' era contrario alla buona astronomia .
 Eccone il distico ben corretto , ed insieme la nostra traduzione :

*Sidera cur iterent ? utinam Coma Regia fiam !
 Proximus Arcturus fulgeret Erigone .*

*E oh ! tua Chioma tornassi ! in cielo , o Dei,
 Che fan tanti astri ? Ah , se possibil fia ,
 Qui alla Vergin vicino io pregherei ,
 Che Arturo risplendesse in vece mia .*

ELE.

E L E G I A

Sopra la Chioma di Berenice

DI ANTON MARIA SALVINI.

COlui, che tutti dell' etereo Mondo
 Osservò i lumi, e delle stelle erranti,
 E fissò i giri, e in un l'orto e l'ocaso;
 E del Sol, che correndo arde ed irradia
 Le sfere tutte, i regolati ecclissi;
 E come in certi tempi al nostro sguardo
 S'involano le stelle; e come il dolce
 Amor d'Endimione entro le valli
 Del Latmio monte a star con lui richiami
 Dal cerchio suo la Dea triforme amante:
 Questo stesso Conone in ciel pur vide
 Per opra degli Dei cangiata in Astro
 La Chioma d'oro risplendente e bella
 Di Berenice, ch'alle Dee maggiori (b)
 Tese le braccia al ciel, promise in voto,
 Allor che il Re, fatto novello sposo,
 Giva d'Assiria ad espugnar le terre,
 Seco i dolci d'amor trofei portando
 Del notturno conflitto, onde fu vinta
 La ritrosetta vergine consorte.

Son

(a) Acciocchè nulla manchi in questa edizione crediamo cosa opportuna il rapportare qui le due traduzioni in Greco, in supplemento del perduto testo di Callimaco, che han fatte dell' Elegia di Catullo prima Gioseffo Scaligero, e poi Anton Maria Salvini, di cui ancor s'inferisce la traduzione Italiana, ed è cosa in verità, che sorprende il vedere, che questo grand' uomo in riva all' Arno abbia composti i versi Greci meglio assai, che gl'Italiani.

Egli

Ε Λ Ε Γ ΕΙ Α

Περὶ Κόμης Βερενίκης.

Οὐ μέγαλον διὰ πάντ' ἐθεάσσατο φάεα κόσμου,
 Ὅς τ' ἄσρων δυσμαῖς εὔρε, καὶ ἀντολίας,
 Κρύπτεται ὡς φλογερὸν φάει ὀξέει Ἡελίοιο,
 Ὡς πε ὀριζομένοις δεινὴ ἐγεντο χρόνοις,
 Ὡς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλου κατέβαλλε λαθραῖως
 Οὐρανόθεν Μήνην ἡμερῶν ἐκκαλίσας·
 Οὐτ' ἐμ' ἔρανιησι ἴδε μαρμαρυγῇσι
 Τὸν Βερενικεῖς βόσρυχον ἐκ κεφαλῆς,
 Τὸν λάμποντα σαφῶς, ὃν πολλὰς ἦδε Θεαῶν
 Χερσὶν ἀειρομένους ἠΰξατ' ἀπκρξομένη,
 Ὅππότε Ἀναξ γαῶν ἐρατοῖς πε νέοις δ' ὑμεναίοις
 Πορθήτων γαῶν ἵκετ' ἐς Ἀσσυρίαν,
 Νυκτερινοῦ φορέων ἵχνη χαρίεντα κυδοιμοῦ,
 Σκυλ' αὐτὸς καθελὼν ἠδέα παρθενίης.

Νύμ-

Egli è però da avvertirsi intorno al Salvini, che la sua versione Italiana niente corrisponde alla sua versione Greca, e ch' egli nella prima siegue molte lezioni del testo di Catullo diversissime da quelle, che siegue nella seconda: e basta per pruova l'ultimo distico, in cui nella Greca esprime *Arturo*, ed *Erigone*, e nell'Italiana *Aquario*, ed *Orione*; onde si vede, che furon fatte in diversi tempi, tenendosi innanzi un diverso originale, seppure ciò non sia avvenuto, per non urtare in quelle stesse espressioni, di cui prima di lui lo Scaligero avea fatto uso con somma felicità, essendo certamente degno di somma ammirazione, il Salvini, che così dottamente ha supplito il testo, nè si è sgomentato dopo che ciò si era adempiuto dallo Scaligero.

(b) *Multis Dearum* dice Catullo in vece di *multis Diis*. Salvini ha creduto di tradurre *alle Dee maggiori*: s' avverta.

Son forse in odio alle novelle spose
 Del novello marito amplexi, e baci?
 O con lagrime finte han forse in mente
 Di conturbare i padri, allor che in copia
 Del talamo nuziale in su le foglie (c)
 Le versano dagli occhi? I Numi eterni
 M'assistano così, com'è pur vero,
 Che tutto in loro è simulato il pianto.
 Mostrommi il vero in querelarsi affai (d)
 La mia Regina nel partir da lei,
 Rivolto ad aspre guerre, il nuovo amante.
 Ma non piangesti tu perchè lo sposo
 Il letto marital di se, fe privo;
 Ma l'amor di forella, e di fratello
 Ti cavò nel partir dagli occhi il pianto;
 Sì che consunta internamente, e affitta
 Per l'alta doglia, e d'ogni senso priva
 La costanza del cor venne in te meno.
 Ma da una picciol vergine è pur certo,
 Che conobbi alla fin ciò che dir voglia
 Un'alma grande, generosa, e forte. (e)
 Forse t'uscì di mente il nobil tratto, (f)
 Ch'a uno sposo real ti fe compagna,
 Cui non dier maggior gloria alcun degli avi,
 Come tu, nel partir ch'ei da te fece
 Con tanti di pietà segni e parole!
 (O Giove) e perchè mai stancasti tanto
 Col spesso lagrimar le tue pupille,
 E colle mani ad asciugarne i pianti!

Qual

(c) *Intra limina thalami* non par, che sia in su le foglie, ma il contrario: nel Greco si è spiegato il Salvini più felicemente.

(d) Manca ogni connessione in questi versi, che seguono, ed il pensiero non può capirsi. Questo è il difficile delle traduzioni, cioè il dar loro un' aria Italiana, e non cambiar le parole grammaticamente.

Νύμφαις ἐς ἱ νέαις ἐχθρὴ Κύπρις; ἢ ῥά τοκήων
Δάκρυσιν εὐπλάστοις ἐξαπατῶσι χαράν;

Οὐδοῦ ἐντὸς θαλόμου θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέουσιν;
Πρὸς Θεῶν, ἀτρεκέες αὐ τοῦτο τὸ πῆνθ' ἐνι.

Τοῦτ' ἐδίδαξέν μ' ἡ Βασιλὶς γοερὴν βοοῶσα,
Ὅππότε ἀνδρὶ νέῳ ἤρесе θυρ' Ἀρης.

Καίπερ φῆς, οὐκ ἀνδρὸς ἐδακρύου ὄρφαν' ἀέκτρα,
Ἀλλὰ κάσιν φίλον τῆλε καθεζόμενον.

Σὸν θυμὸν καπέδει φροντὶς δακέθυμ' ἐς αἰεῖ,
Καὶ σοὶ νῦν κραδίην πάντατε πειρομένη

Σὺν φρεσὶν ἐκπληκτ' νόθ' ἔκπεσεν. ἢ ἄρα δήπου
Ἐγνων ἐν παιδὸς παρθενικῆς φοβεράν.

Ἦγε ἀριστείας ἔλαθες; ἢς αἶνεκ ἀνακτος
Σὺ γάμον ἐκθήσω, ἢν τίς ἐτ' ἄλλ' ἔχοι;

Ἀνδρ' ἀφιῆσα πόν, ἔπεα τὸ ποῖα προσήυδας,
Ὅμματά σοι λεία χειρὶ ὁμοργγυμένη;

Tia

maticamente, restando il componimento Latino in mezzo alle parole Italiane.

(e) Questo e gli antecedenti due versi non si capiscono, e sono sconnessi: l'*sequi* di Catullo non è ben tradotto *ma* in questo luogo: ci manca il pronome *te*, la cui mancanza nel Latino per genio della lingua non nuoce, ma in Italiano è spiacevole.

(f) Questi versi, che sieguono fan pietà, e non esprimono quel che disse Catullo.

Qual Dio di forte t'ha cangiata in molle?
 Forse perchè non voglion star gli amanti
 Lungi dal caro oggetto un sol momento?
 Quindi fu poi che col scannare un toro
 Facesti a tutti i Dei voto solenne,
 Perchè salvo tornasse, e in tempo breve
 Il dolce tuo Signore alle sue mura;
 O pur se tardo ne venisse, almeno
 L'Asia doma all'Egitto unisse, e vinta. (g)
 A questo fine anch'io, che in ciel risplendo
 Nuova stella, confermo i primi voti.
 Per te, per la tua testa, o mia Regina,
 Che contro il mio voler fui svelta, e'l giuro;
 E se talun giurar pretende in vano,
 Degna ne porti al suo fallir la pena.
 Ma chi può mai far resistenza al ferro?
 L'Ato in Teflaglia allo scalpello ostile,
 Di Serse a un cenno sol, piegò la testa,
 E sovra le di lui già dome altezze
 Fur le navi portate al nuovo mare,
 Che le barbare genti e Medi, e Persi
 Del ruinato monte apriro in seno.
 Qual può far resistenza un molle crine,
 Quando le felci ancor cedono al taglio?
 O sommo Giove, avran dunque a perire

Tutti

(g) La vera lezione non è questa, che ha seguito il Salvini: vedi le nostre osservazioni.

Τίς σ' ἤλλαξε βαρὺς τόσσον Θεός; ἢ ὅτ' ἐρώσιν
Οὐκ ἀπέμειν φίλου σώματος ἐσι φίλον;

Σὺ γάρ πᾶσι Θεοῖς γλυκεροῦ ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέστης
Εὐχὴν ταυρείου αἵματος οὐχὶ ἄτερ,

Εἶπερ νοσήσῃ, ταχέως τ' Ἀσίην Αἰγυπτῶ
Δουλωθεῖσαν ὅροις τρίσι μάχουραν ἄγοι.

Ἀνδ' ὦν οὐράνιον ἐσέβην χορὸν ἀσερόεντα,
Καὶ πρώτας εὐχὰς λῦσα ἐφειλόμενΘ.

ἈκουσΘ, Βασιλισσα, τῆς κεφαλῆς ἀπέβαινον,
ἈκουσΘ, πρὸς σοῦ, πρὸς πεισῆς κεφαλῆς.

Εἰς κενὸν εἰ ὥρμιζέ τις, ἄξια δέξεται ἁποικίαν.
Ἀλλὰ σιδήρῳ τίς φησαίην ἴσται ἔχειν;

Κεῖνο ὅρΘ σκιδναῖτ', ὃ τῆς ΦθιατίδΘ αἶψα
Παμμεγ' ἐπωχεῖτο ἀγλαὸν ὄντι γένΘ.

Ὡς Μῆδοι νεαράν τ' ὄρεϊ βιάσαντο θαλάσσαν,
Καὶ δι' Ἀΐω πλεῦσεν βάρβαρΘ ἡΐθεΘ.

Τί θριξὶν πλέον ἔσ', εἰ εἶκεν ταῦτα σιδήρῳ;
Ζεῦ πάτερ, ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,

„Γεῖον“

Tutti i metalli, e quei che furo i primi
 A ricercar le sotterranee vene,
 E la durezza ad ispezzar del ferro? (b)
 Molto non è che le recise Chiome
 Sorelle mie, al regio capo unite,
 Su quel destin plangean, ch' a lor mi tolse;
 Quando pur la Fenice al mondo sola (i)
 De' Zefiri al favor spiegando il volo
 Per l'eteree più pure aure serene,
 Me dal tempio di Venere rapita
 Nel casto di lei seno in ciel mi pose:
 Anzi Venere stessa, ch' all'Egitto
 E' tanto grata, alla Fenice impose,
 Che d'Arfinoe venendo a' sacri altari,
 Me su l'ale de' venti al ciel portasse.
 Perchè là su fra le sì varie stelle
 Sola non fosse a far pompa di luce
 La bella d'Ariadne aurea corona;
 Ma che pur fra quei lumi anch'io spargeffi
 Raggi di foco, onor del biondo capo,
 E spoglia, che pur sono, offerta in voto.
 Fra gli antichi così segni lucenti,
 Che son pur là, dov'han la sede i Numi,
 Me nuova stella, e ancor molle del pianto
 Delle forelle mie, la Dea ripose
 Fra il Leone, e la Vergine, congiunta
 A Calisto, che già di Licaone

Era

(b) Grande abilità del Salvini di render oscuro traducendo quel ch'è chiarissimo nel testo! L'imprecazione assoluta della Chioma contro a' Calibi inventori del ferro si è qui cambiata in un'interrogazione dubbia, che guasta tutto il pensiero, e lo rende ipetq.

, Γειόθεν ἀντέλλον τε, κακκόν φυτόν, ἄμμιν ἔφηνεν,
 , Ἡδὲ σιδηρεῖην ἐξεμάλαξε βίην.

Κλοῖον ἐμοῦ μόρον οἰχομένου κόμαι αὐτῆς ἀδελφαί,
 Οὔποτε μουννογενῆς Μέμνον⊕ Αἰθίοπ⊕,

Εὐπερ⊕ ὀξύτατοῖς διερέττων αἶρα ταρσοῖς
 Ἰ'ππ⊕ ὑπηνήχτεν Χλωρίδ⊕ Ἀρσινόης,

Καὐτὸς ἀν' αἰθερίας ἀφελῶν ἐμέ προσπέτετ' αὔρας,
 Καὶ ἱερῷ Κύπριδ⊕ κόλπ' ἀνέθηκεν ἐμέ.

Αὐτὴ ἐκῇ Ζεφυρίτις ἐὼν θεραπευτὴν ἐφίησι,
 Ἡγε Κανωπέους ναῆ φίλ' αἰγιαλοῦς.

Δαίδαλέα μὴ μούν⊕ ἐν οὐρανίῳ κελευθῷ
 Τῶν Ἀριχδονείων χρύτε⊕ ἐκ κροτάφων

Οὔ σέφαν⊕ πηγνύτ', ἴδε λάμπομεν ἄμμες ἔπ' δὴ
 Τὰ σκύλα ξάνθης ἱερὰ τῆς κορυφῆς.

Εἴ δακρύων ὑγρὸν τεμένη πρὸς θεῖα θεὰ με
 Εἴ τῳ πρεσβυτέροις ἀστέρα θῆκε γέον.

Καὶ γὰρ Παρθενικῆς τε θίγων, χαλεπῶ τε Δέοντος
 Φάεα, Καλλισοῖ σὺν τε Λυκαονία,

Tom.I.

P

Eis

(1) *Unigena ales* si traduce la *Fenice*; ma si lascia *equus*: non dice il testo *unigena ales*, ma *ales equus unigena Memnonis*. Non so se alla *Fenice* convenga l'immagine del cavallo: il *Salvini* saltò queste parole. Ma questo passo non si è affatto capito da niuno degli interpreti.

Era figliuola, e in ciel cangiata in Orsa;
 Così del pigro Artur, che tardo arriva
 A sommergerfi in mar, precedo il corso;
 E quantunque di notte al piè de' Numi
 Soggetta sia; nel bianco sen di Teti
 Di giorno poi con mio piacer mi rendo:
 E giacchè de' miei sensi alcun timore
 Non mi ritiene a palesare il vero,
 Con tua pace, Rannusia, a me pur sia
 Di così favellar permesso ancora;
 E se ben l'altre stelle a me faranno
 Infeste co' suoi detti, ad ogni modo
 Non farà mai che del mio cuor gli arcani
 Non faccia altrui con verità palesi:
 Di quella sorte, ch'a me tocca in cielo
 D'esser fra gli astri immagine novella,
 E d'aver pari a loro orto, ed occaso,
 Tanto lieta non son, quant'io mi dolga
 D'esser lontana, aimè, d'esser recisa
 Della Regina mia dal capo augusto,
 Con cui, se ben nel verginal suo stato,
 Mollemente non fui d'unguenti aspersa;
 Fatta sposa però di mille poi, (k)
 Quasi mirra odorosi, andavo altiera.
 Or voi, per cui spuntò quel dì bramato,
 Che in nodo marital vi strinse Imene,
 Di concorde voler co' vostri sposi
 Al talamo passate, e'l petto ignudo,
 Sciolte le vesti, presentate in pria
 Che v'aspergan gli unguenti il biondo crine:(l)
 Queste

(k) Questa espressione è più oscura di quella del testo.

(l) Le parole Latine espresse così non contengono alcun sen-
ti-

Εἰς δυσμὴν τρέπομαι, δειλοῦ προάγω π Βιώπτω,
Ὅς μόλις ὀψέ βαθὺν δόετ' ἐς ὠκεανόν.

Ἀλλὰ με νυκτὶ θεῶν βαρέ' ἵχκεα κακκρύπτουσιν
Ἀοὶ τᾷ πολιᾷ Τηθύ' ὀφειλόμενον·

(Ταῦτ' ἐγὼ εἰ λαλέω, Ράμνουσιας ἱλασι κούρη.
Οὐ γὰρ ἀλάθαιαν κρύβομαι οὐδὲν ἐγώ,

Οὐκ εἰ ἔρανον ἐχθρὸν ἔχωμαι, ἐτήτυμα εἶπας
Ἐνθετα ἐν θυμῷ μὴ λέγω ἀτρεκέως.)

Οὐχ οὕτως χαίρω τοῖσι, αἷς δυσχερές ἄμμιν
Στῆν' ἀπὸ δεσποτικῆς αἰδίδως κορυφῆς.

Ἡἷ ἄμ' ἐγώ, ὅτε παρθένην ἦν, πάντεσσιν ἄμοιρον,
Σύν γ' αὐτᾷ μύρων χιλία πόλλ' ἔπιον.

Νῦν γ' ὑμεῖς, ἐρατῶ ἄς ζευξεν φάει πεύκη,
Ἀνδράσι μὴ φύηοιτ' οὐθατα γυμνά φίλοις,

Σώματα μὴ πρότερον ὁμοθυμαδὸν ἀνδράσι δῶπε,
Πρίν γ' ἡμῖν ὁ ὄνυξ δῶρ' ἐρίηρα χεοί·

Queste d'un casto amor sono le leggi:
 Ma la Chioma di lei, che il dritto offende(m)
 Del santo nodo con impuro amore,
 Si asperga pur di lieve polve; e molle
 La rendano gli unguenti: ah! tristi e vani
 Ornamenti alle femmine impudiche,
 Nè voglio no di loro usanze, o doni;
 Ma piuttosto con voi, spose onorate,
 Resti mai sempre Amor, resti la Pace.
 Ma tu, Regina, in osservar le stelle (u)
 E i dì festivi placherai la Dea,
 Che l'Are sue non vuol di sangue asperse;
 Nè me onorar co' voti tuoi qual Nume.
 Ma fa piuttosto con gli doni tuoi,
 Che resti in me dell'esser tua la gloria.
 Perchè mi voglion dunque in ciel le stelle?
 Deh potess' io della real Signora
 Tornarmi a unir chioma recisa al capo!
 Colassù poi che importa a me se gli Astri
 Gli ordini suoi cangiando, all'Acqueo segno
 Orione s'appressi, e al doppio splenda?

(m) Qui tutto il sentimento del poeta è tradito, e s'esprime un pensiero inettissimo, e contrario al genio donnesco. Sarebbe un rigorismo di morale inverisimile nella Corte de' Tolomei, ove la probabilità in queste materie era un poco avanzata, il fingere, che si proibiva alle Vergini, ed alle nuove spose di unger le chiome, e che quelli ornamenti servissero solo per le adulate. Sarebbe

Τ'μέπερός γε ὄνυξ τῶν ἀγνῶν Σηλυπεράων.
 Ἀλλ' ἢ ἑ μοιχείᾳ ἐξέδοσεν μιαρᾶ,

Κουφή ταῦτα κόνις πίοι εὐθύς δῶρα ἄδωρα.
 Καίπερ ἀπὸ μιαρῶν δῶρά τιν' οὐκ ἐθέλω.

Τ'μέπερας θ' ὁμόνοια, ἔρως τε νομοίεν ἐς αἶν
 Ἐδράς, εὐσεβέων αἷς μέλον ἐς ἰ χάμων.

Σὺ δέ, ἄνασσα, βλέποισ' ἄστρων ὅτε φαέα, ἄνακτον
 Ἴροισ ἱλάσκοις φαέσι τὴν Κύπριδα,

Οὐκ εὐχᾶς, ὦ ἄνασσα, μόνον σαῖς εἰπέ πόν με,
 Ἀλλὰ πόν δώροισ ποίει ἀπειρεστίοις.

Δείνεα τί μ' ἐπέχει; δεσποίνης εἴθε γενοίμην,
 Κ' Ἀρκτουῦρος λάμπτοι ἔγχυον Ἡριγόνης.

Ex

rebbe lo stesso, che predicar oggi alle donzelle, che vanno a sposarsi, di non usar nè polvere, nè mantechiglia.

(n) E' impossibile capir la connessione di questi versi, che fiegono; il testo Latino era assai più chiaro, e connesso della version del Salvini, prima ancora, che si correggesse: la domanda della chioma è inetta, e insignificante.

Ex Interpretatione Jos. SCALIGERI.

Π Ἄντας ἀπειρετίας δεδοχημένῳ ἀσέρας αἵθρης,
 Ὃς φάσις τειρέω φράσσατο ἢ δυάσις,
 Ἡί τέλας αἰγλαέντῳ ἀμέρδεται αἰλίοιο,
 Ἡί χρόνον ἐγκύκλιῳ τείρεα θετμός ἀγει,
 Μνώλω τ' ἔρακόθεν Λάτμον κατὰ παπαλδόντα
 Λάδρη ἀποπλάζων ἡμερῶ ὥρσε γάμου.
 Οὐτῶ ἔμ' ἐρανήσιν ἀπόπροθι μαρμαρυγῆσι
 Τὸν Βερενικεῖς κρατὸς ἀπο πλόκαμον
 Θεσπεσίως φλεγέδοντα Κόνων ἶδεν, ὃν ποκα τλώα
 Πήχ' ὀρέξαμένα πᾶσ' ἀνέδηκε θεοῖς.
 Ἡῖμος ἀνχέ νεαρῶσιν ἀγαλλόμενος ὑμέναιος
 Ωἶχετο πορθείων πέρμονας Ἀσσυρίης,
 Ἐννυχίοιο φέρων ἐπιμάρτυρα γυμνάδος ἵχνη
 Γαθόσυνος, σύλων ρύσια παρθενικῶν.
 Ἀρὰ γε πρωτογάμοις Κύπρις ἔχθεται; ἄρα τοπήων
 Χάρμ' ἐλεφαίρονται σκηπτομένοισι γόοις,
 Τὲς ῥα χέουσ' ἀδινῶς θαλάμων ὑπο δακρυῶσαι
 Πασάδας; ἔ μὰ θεὸς δακρυχέουσ' ἐπόν.
 Τὶτο ἔμ' ἀπροφάτοις δέδραεν Βασίλεια γόοισι
 Φύλοπιν ἀνδρὸς ἐκὰς θῆριν ἐποιχομένην.
 Οὐ δέ σὺ χηρόσυγον ὀλοφύραο λέκτρον ἔρημος,
 Ἀλλὰ κασιγνήτη μέρμερον ἀζυγίῳ.
 Ἀῖμός σ' ἐνδόμυχοι μελεδῶναι μυελὸν ἥσθον.
 Ὡς τοι πεπταῶς πάντοθεν ἀμφασία
 Θυμός ἅπας σῆθεσφιν ἀκήριος ὥχετο! ἢ μὲν
 Ἡἰδεά σ' ἐκ βασιᾶς ὡς θρασυκαρδίας ἦς.
 Ἡ" ξελάθῃς μέγα ἔργον, ὅτ' εἰ βασιλῆος ἀνοίτις,
 Τόρρα τοι οὐκ ἂν ἔταμ' ἄλλη ἀρσιοτέρη;

Ἄνδρα δὲ νοσφίσσας ἀκαχημένα οἷα ἔειπας;
 ὦ πόποι, ὡς παλάμας φέε' ὁμοῖα χυμένα;
 Τίς δὲ τότος δαίμων μετεπλάσατό σ'; ἢ ὅτ' ἐρώντης
 Θυὶ δὲ φίλας κεφαλᾶς ζῶν ἐθέλασι δίχα;
 Οἷα φίλας ῥέξατα θεοῖς ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέσας,
 Ταυρεῖων θυέων ἐκ ἄνις εὐχομένα,
 Ἡ'ν ἀφορρὸν τῶνός τ' ἐκείτ', ἐ δὲ μετήπειτα
 Ληϊᾶς Αἰγυπτῶ πρόσθετος ὡς Ἀσίῃ;
 Τοῦνεκα εἰδώλοισι ἐκρήθμι' ἔβρانیοιτι
 Τῶν πρό τ' εὐχολᾶν πρόσφ' αἶποινα φέρω.
 Τ' μετέρας κορυφᾶς αἰέων, δέσποινα, λιάσθην,
 Νοσφίσθην αἰέων, ναὶ μά σε, σὸν τε κάρη;
 Ἀΐα τίνας δ' ὅς κεν ἐπίορκον ὁμόσσαι.
 Ἴσοφχρίζοι τίς δ' ἀντιβίῳ χάλυβι;
 Τῷ γὰρ ὄρ' καὶ τῷ διήριπε, τόρρ' ἐν ὄρεισιν
 Ὀψίγονοι Φθίης κέλσαν ἐπιπλόμενοι,
 Οἴκα νέον Μῆδοι πόρον, ἄνυον ὡς νεολαίῃ
 Βάρβαρ' εἰρεσίῃ πλώσατο μέσσον Ἀἴω.
 Τί πλόκαμοι ῥέξειαν, ἐπεὶ ταῖς εἴκαθε χαλκῷ;
 Ζεῦ πάτερ, ὡς Χαλὺβων πᾶν ἀπόλοιτο γέν',
 Καὶ μάλα χαλκὸν ὃ γῆθεν ἀπαντέλλοντα λαχλῦας,
 Χ' ὡ πρόπερ' τήξας ἀκείματον χάλυβα.
 Αἱ δὲ κόμῃ νεόκαρτοι ἐμὸν πάρ' οἶτον ἀδελφεαὶ
 Θρῳέων, ὀππῆμ' Μέμνον' Αἰθίοπ'
 Ἡέρα μουννογενὲς πτηνὸς ταρτοῖσιν ἐρέσσω
 Ἴππος ὑπὸ πτώσῃ Χλωρίδος Ἀρσινόης,
 Ὅς' ἀκρεφίχμενός με διηέριος κεπότατο,
 Καὶ σεμνὰς κόλποις Κυπρίδος ἐγκάθετο.
 Καὶ ῥα παροῖθεν κῆϊσε διάκτορον ὃν Ζεφυρίτις
 Ὄρσε Κανωπεῖων ἐνναέτις κροκαλῶν,
 Ὅφρα μόνον πυρόεντ' ἐν αἰθέρ' ἀτραπιτοῖσιν
 Ἐξ Ἀριαδνεῖων χρυσοφῆς κροτάφων
 Μὴ σέρ' ἀσράψαι, ἡμεῖο δὲ π φανδείημεν
 Ξανθὰς ἐκ κορυφᾶς σῦλα τανυπλόκαμα.

ὦς

Ὡς ἐ μολόντα θεὰ δακρυοσαγῇ εἰς τὸ θεῶν δῶ
 Εἴσατ' ἐν ἀρχαίοις ὀπλότερόν με τέρας.
 Παρθενικᾶς δεινῆτε δοκεύων σῆμα Λέοντος
 Γείτονα Καλλισοῖ φῶτα Λυκαονίῃ
 Δινεῦμαι δύσσιινδε παροίπερ αἶψα Βοώτῳ,
 Ὅς μόγῃς ὅφ' ἐ βαθεῖ κλύζεται ὠκεανῷ.
 Εἰ κ' ὅλαν τὰν νύκτα θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῦμαι,
 Ἀψ δ' ὑπὸ Τηθύν ἔδυν αὖθι παναμέριον,
 (Γλαθὶ παρθενικὰ Ραμνυσιάς. ἔκην ἐγώνῃ
 Ὅκῳ κλέπτειμι νητρεκές ἔδ' ἐν ἔπος,
 Κ' ὡ μ' ἄσρων νείκεσσιν ὁμάγυρις ἐνδάττειτο,
 Μὴ ἐπεὶν ἔξω κρυπτὰ φέρειν πρᾶπίδων.)
 Οὐ τόσσον τοῖσδεσσιν ἀρέσκομαι, ὅσσον ἀνάσσης
 Ἐσόμενος πόρρῳ κράατος ἀσχαλῶ,
 Τᾷ ὅμῃ, ὅφρ' ἀπαλὰ κώρη πέλε, πᾶσι μύροισι
 Δουόμενος θαμὰ δὴ μυρία πόλλ' ἔπιον.
 Τ' μείς δ', ἀσπασίως τὰς ἀνδράσιν ἐν φιλότῃ
 Ἐζευξεν τοῖς πρόσθ' ἀλλοτρίοισιν ἔρωσ,
 Στάσασθ' ἐκ μακρῆς ἐάνων σφριγῶντε χιτῶνων,
 Ὡς μοι ἄφαρ προφέρει φίλτατ' ἀπάργματ' ὄνυξ.
 Τ' μὸς ὄνυξ, ταῖς λέκτρ' ἀκίρηται εὐαδὲ θεσμός.
 Ἀ' δὲ βεβηλογάμοις εἶξατο μαχλοσύνας,
 Τὰς κόνις ἀυαλὴ μεταμῶλια δῶρα πίοιτο.
 Οὐ γὰρ δωπῖναν πρᾶττομ' ἀσελγοχαρεῖς.
 Τ' μετέροις πνεύσειαν αἰεὶ μεγάροισιν ἔρωτες,
 Νύμφῃ, ξυνεχέες τ' αἰὲν ὁμοφροσύναι.
 Ὅκκα δ', ἀνατσα, χορᾶς παπταινομένα σελαέεντας
 Ἰροπόλοις ἀρέσεις αἵμασι Κυπρογενῇ,
 Ὀρφανικὸν θυῶν λιτανεύω, μὴ π' ἐμ' εἰσσης,
 Ἀσπετα δ' αὖ μᾶλλον δῶρα χάρισσαι ἐμοί.
 Χαίρειτ' ἄσρα. πλόκον βασιλῆϊ εἶδε γενοίμαν,
 Ἐγγύθεν τ' δροχὸς λαμπέτω Ὠάριον.

